



SPERATI



**Storie di musica nella
Savona del passato:
i negozi SPERATI**



Novembre 2020

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

È nella tradizione di MAT2020 intercalare la pubblicazione ordinaria con numeri speciali focalizzati su argomenti specifici.

È accaduto con il ricordo di Greg Lake dopo la sua prematura dipartita, con il VOX 40 di Bernardo Lanzetti, con la celebrazione dei 20 anni di attività di Fabio Zuffanti, con un numero dedicato al Piper di Viareggio, con i ricordi di Woodstock a 50 anni di distanza, con due edizioni totalmente in lingua inglese.

L'ultima "fatica speciale" è di poco tempo fa, e riguarda una sorta di mappatura dei negozi di dischi attualmente esistenti, progetto a cui hanno aderito molti "negozianti" in tutta Italia; siamo così riusciti a far conoscere un campione rappresentativo di quella razza di appassionati/coraggiosi che proseguono un'attività che, sulla carta, sembrerebbe senza via di scampo, schiacciata dal nuovo che avanza inesorabilmente.

In quella occasione, chi scrive non è riuscito a parlare della sua città, Savona, perché le uniche attività rimaste in gioco non hanno ritenuto di collaborare, rinunciando inspiegabilmente ad una pubblicità gratuita. Non resta che parlare di ciò che è stato.

Questa edizione di MAT2020, incentrata sulla città di Savona, si aggancia in modo naturale a quella dedicata ai "negozi musicali" appena citata, perché è l'occasione per ricordare, sviscerare, indagare, un periodo di vita magico e irripetibile, attraverso una dinastia e la sua attività sul territorio, quella della famiglia Sperati.

Il periodo preso in considerazione è molto breve, tra la fine degli anni '60 e metà dei '70, ma la narrazione parte da fine '800 e si spinge sino alla fine del '900.

La perlustrazione profonda, almeno negli intenti, avrebbe dovuto essere allargata, ma occorre fare i conti con il gap temporale - parliamo di mezzo secolo - che produce vuoti di memoria, mancanza di documentazione e riduzione dei protagonisti, molti dei quali non più tra noi.

Ciò di cui potrà usufruire il lettore leggendo la storia di Miranda e Pippo Sperati - attraverso la voce degli eredi, dei collaboratori e dei frequentatori dei negozi, delle immagini e dei documenti disponibili -, risulterà affascinante, coinvolgente, capace di ricreare un'atmosfera antica che è certamente caratteristica di una generazione lontana, una storia che è probabilmente paragonabile a tante altre vissute in modo simile in altri luoghi della nostra penisola.

Le curiosità non mancheranno, e sono certo che l'effetto domino porterà ad approfondire alcuni aspetti.

A seguire le motivazioni dell'autore e, subito dopo, si parte per un viaggio nel passato - per le persone più antiche -, una probabile scoperta per i più giovani, quelli desiderosi di conoscere un possibile punto di partenza.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





OPERATI

Technics

8
CANZONI

1000

199.000

supporto
chitarra
29.900

*E quando arriverà l'inverno della vita,
la neve cadrà copiosa, e il suo spessore
ammorbiderà spigoli sino a poco tempo
prima infidi e pericolosi.*

*Sarà più agevole e spontaneo rivisitare il
percorso compiuto, e la sincerità e la li-
bertà di espressione produrranno saggez-
za da tramandare ai posteri,
con il rammarico che una nuova prima-
vera non si presenterà mai più...*

*La musica è arte, e l'arte ha potere
trasformativo.*

*Il pittore, di ogni razza ed età, è
conscio che, davanti alla propria
tela immacolata, avrà bisogno di
liberare i suoi sogni, provare a na-
vigare con la mente, sperando che i
venti siano a lui propizi.*

*A quel punto basterà solo aspettare,
e la tela, magicamente, prenderà
vita, con i suoi colori,
i suoi significati, le sue prospettive.*

*Dedicato a tutti quelli che, in gioventù,
entrando in un negozio permeato dalla
Musica,
hanno sentito nell'aria il profumo della
cultura,
provato la gioia della socializzazione e,
inconsciamente, dato il via alla creazione
della colonna sonora della loro vita.*

La fine di un momento importante, la conclusione di un rapporto, una scadenza dai rigidi termini...

situazioni che contengono intrinsecamente il concetto di "silenzio" come sinonimo di "epilogo",

l'idea che si possano azzerare le perturbazioni sonore,

la certezza del direttore d'orchestra, che quei "silenzi" li concerta.

Ma è solo un'illusione, l'assenza totale del suono e del rumore non sono di questa terra.

Alla ricerca spasmodica di una condizione irraggiungibile

è bello contrapporre l'immagine di un urlo potente e deciso, quello in grado di lasciare una eco che

ripeterà all'infinito il significato di ciò che è stato.

LE MOTIVAZIONI E LE NOTE DELL'AUTORE



L'orologio parlava ad alta voce.

*L'ho buttato via,
mi faceva paura
quello che diceva.*

(Tillie Olsen)

Ogni progetto - ogni nuova idea, ogni buon proposito creativo - necessita di un punto di accensione, una luce che possa illuminare ciò che si nasconde negli anfratti della mente senza trovare la forza per uscirne, una scintilla capace di dare vita alla combustione.

Nel caso specifico l'ennesco è arrivato in modo del tutto casuale, quando sono incappato su di una fotografia proposta in un social dedicato alla mia città, Savona, e a quel punto un mondo carico di ricordi mi si è aperto davanti.

L'immagine a cui mi riferisco è quella di copertina, e propone il negozio di Sperati sito in Corso Italia, al 231-233 R - quindi quello dedicato agli strumenti - ma con la presenza di Miranda Sperati, notoriamente legata allo spazio dedicato ai dischi, in via Manzoni.

Questo compendio visivo di storie di vita mi ha fatto scattare la voglia di approfondire un particolare momento della mia esistenza, quello dell'adolescenza, periodo in cui la musica - quella che si assorbe in maniera più o meno volontaria - diventa una colonna sonora da cui non ci si potrà mai più staccare.

L'ascolto di determinati brani - anche a distanza di tempo - provocherà fiumi di emozioni, ricordi, e persino gli odori antichi riempiranno il nostro naso, e l'azione sinestesica di cui solo la musica è capace provocherà molteplici effetti, e non tutti saranno positivi.

Ho pensato quindi di dedicare la mia indagine alla rivisitazione di quei luoghi magici in cui ho alimentato la mia fame di musica - che ancora mi attanaglia -, prendendo in considerazione un lasso di tempo che va dalla fine degli anni '60 a metà '70... dalle scuole medie al termine dell'adolescenza.

Tradotto in nomi concreti, i "miei" riferimenti dell'epoca erano, oltre ai due punti vendita di Sperati di cui si parlerà nelle prossime pagine, il negozio di Rossocci, La Casa della Musica e il reparto dedicato della STANDA. E se in quel periodo esistevano altri luoghi simili, beh, io non li frequentavo, o forse non li ricordo.

Il mio racconto nasce quindi per esigenze personali, un'unione tra il mio esercizio di scrittura quotidiano e la ricerca dell'attenuazione di questo forte effetto nostalgia che mi ha colpito e che fa sì che io debba cercare un saldo aggancio alle mie radici, mentre gli anni scorrono con una velocità preoccupante.

Non è il mio un lavoro "su commissione", nessuno mi ha chiesto di farlo, semmai sono stato io a pormi il problema di recare il minimo disturbo possibile.

Veniamo all'iter esecutivo.

Quando penso ad un nuovo progetto giornalistico da realizzare, lo elaboro immediatamente e mentalmente nel suo insieme, e solo successivamente lo pianifico per iscritto: una sorta di visione globale che, nel mio caso, solitamente funziona.

Per costruire un puzzle come quello che avevo in testa servivano elementi oggettivi e ricordi: fotografie, documenti, storie e aneddoti.

Sono partito da questi ultimi, lanciando il mio grido di aiuto pubblicamente, sullo stesso social da cui ero partito, ma rendendomi immediatamente conto che le piccole testimonianze non mi avrebbero portato lontano. Ho comunque raccolto ogni commento che mi è giunto, e la summa è fruibile nell'ultima parte del giornale assieme a briciole della mia storia iniziale.

Per gli approfondimenti avrei dovuto trovare e persuadere gli eventuali eredi, e gli unici discendenti a cui sono arrivato portano il nome di Sperati.

Troppo poco? Beh, pensai subito che, forse, sarebbe stato sufficiente per realizzare almeno un articolo.

La prima persona che sono riuscito a contattare è stata Elena Monacciani, e il nostro incontro è quello che mi ha dato il coraggio di proseguire, perché mi sono trovato tra le mani uno scritto della mamma Miranda, redatto di suo pugno, un percorso centenario che racconta la storia pregressa della famiglia Sperati, dall'800 sino all'apertura dei due negozi savonesi.

Inoltre, Elena ha messo a disposizione fotografie e piccoli documenti di grande valore affettivo, e ha elencato una serie di persone che avrei potuto interpellare.

Da quel giorno ho incontrato molti testimoni diretti legati alle due attività, raccogliendo ore di registrazione poi riversate su foglio elettronico, trovando in tutti i coinvolti - dopo l'iniziale stupore e curiosità - una piena collaborazione che, attraverso il solito effetto domino, ha portato al suggerimento di nuovi possibili incontri.

Mi riferisco in modo specifico a chi ha lavorato in quei luoghi e ad alcuni di quelli che li hanno frequentati, e così sono arrivato a scoprire momenti

significativi a cui mai avrei avuto accesso senza un ausilio esterno; l'estrema sintesi mi porta a chiosare che i due negozi, concettualmente separati, hanno avuto una rilevanza culturale che la mia giovane età non mi permetteva di catturare all'epoca, e che immagino sarà un piacere per il lettore scoprire nel corso della lettura.

Dopo Elena è arrivata la mitica Giulia Bianchi e poi Valter Candellero, e a quel punto avevo la strada aperta per una parte del mio progetto, ma mancava tutto il "lato Corso Italia", e senza quello il lavoro sarebbe rimasto un incompiuto.

Su suggerimento di una delle commesse storiche - Rosaria Altieri - sono arrivato a Marco Sicco - ai tempi accordatore di pianoforti come il padre Aristide - che, oltre a illuminarmi con la sua memoria, mi ha aperto la strada per l'incontro con Marta e Anna, figlie di Pippo Sperati.

Anche con loro - come già successo con Elena - mi sono posto il problema della delicatezza relazionale, perché la mia è stata a tutti gli effetti un'intrusione in una sfera estremamente personale, che avrebbe potuto causare fastidio o anche dolore, ma per limitare un possibile impatto non gradito, ogni mia sintesi è stata controllata e approvata a posteriori dal singolo intervistato (una certificazione degli elementi oggettivi), giacché il mio unico intento era quello di ricreare l'immagine di un mondo lontano in cui mi sono formato.

Marta e Anna mi hanno dato un grosso aiuto attraverso le loro esperienze e i documenti custoditi con cura, indicandomi poi nuovi potenziali elementi da coinvolgere; così ho aggiunto al gruppo dei partecipanti Marco Esposto, Sergio Tortarolo, e Vittorio Rodino (marito di Renata Simonini, altra storica dipendente, nella fotografia di copertina accanto a Miranda).

L'effetto domino mi ha condotto poi sulle tracce di Livio Scuderi, Alfoso "Alfa" Amodio, Roberto Mortillaro e Franco Bigliani. Leggeremo il loro pensiero e ne comprenderemo il ruolo.

Il discreto sforzo profuso ha avuto esiti per me gratificanti, legati al racconto di vicende significative della vita cittadina, alla scoperta di motivazioni e aneddoti di cui non conoscevo l'esistenza, al riaffiorare di tanti ricordi, al ritrovare attimi di esistenza che avevo dimenticato, il tutto lavorando in squadra, come piace a me! Ovviamente parlando di musica!

Mi sono anche posto il problema del livello di in-

teresse che questo numero speciale di MAT2020 (solitamente rivolto a lettori di tutta Italia) potrà suscitare, perché una tale mole di lavoro risulterebbe uno spreco se indirizzata esclusivamente a pochi intimi.

Ma una visione più distaccata porta facilmente a evidenziare come l'epopea della famiglia Sperati sia solo una delle tante possibili e simili ad altre, perché in ogni città d'Italia sarà esistita almeno una storia che riporta ad una dinastia, ad esempi positivi, a vicissitudini altalenanti, allo scemare dei successi professionali legati all'evoluzione tecnologica, a situazioni umane, a sane relazioni aziendali che, virando verso la complicità di rapporti tra proprietario e dipendente, potessero esaltare il concetto di "famiglia" applicato all'ambiente lavorativo.

E se l'argomento non riguardava la musica, beh, non era poi un fatto rilevante.

In questo senso ritengo di aver costruito qualcosa adatto ad una lettura trasversale.

Ad un certo punto il percorso professionale delle famiglie Sperati si interrompe - con un piccolo spazio temporale a dividere i due poli - e le competenze acquisite e tramandate (tra super artigianato e tecnica sopraffina) diventano solo lucide mostrine da mettere in mostra su di una splendida divisa; la causa potrebbe essere imputata all'avvento della musica liquida, all'apertura di grandi magazzini, alle vendite online... tutte cose con cui abbiamo imparato a convivere, relegando a mero ricordo quei grandi centri di comunione di intenti e di comunicazione.

Quei tempi non torneranno più, ed averne nostalgia non ha niente a che vedere con l'età non più verde, ma la socializzazione legata al rito della musica fruita in comunione non può e non deve essere sostituita semplicemente da una scatola che gestisce dei bit.

Nelle pagine a seguire ricorderemo - o scopriremo - chi fossero Pippo e Miranda - e Giorgio Monacciani - e che cosa ruotasse attorno a loro. Per i savonesi della mia generazione non mancheranno le chicche e, probabilmente, arriverà qualche attimo di sana tristezza.

Buona lettura.

Athos Enrile

LE ORIGINI

La storia della famiglia Sperati, sintetizzata e scritta di suo pugno da Miranda - assieme a Pippo simbolo dei due negozi cittadini - parte da molto lontano, al crepuscolo dell'800, e si ferma all'avvio delle due attività commerciali conosciute.

È un documento molto personale, rivolto esclusivamente ai figli, scritto probabilmente in un momento di bilanci, quegli attimi in cui si cerca di mettere per iscritto parole e idee che, se non cristallizzate, andrebbe perse per sempre.

La figlia Elena lo ha messo a disposizione, e ciò permette di delineare un percorso di cento anni, dalle origini sino agli anni '60... "E il resto lo sapete", conclude Miranda rivolgendosi ai suoi figli.

Ci tengo a sottolineare come la saga della famiglia Sperati sia interessante - e simile a molte altre - indipendentemente dall'attività per cui è rimasta nella mente dei savonesi, quindi il documento assume un valore storico che supera il concetto di "musica e dintorni".

AI MIEI FIGLI, AFFINCHÈ CONOSCANO LE NOSTRE ORIGINI, DALLA PARTE DI MIO PADRE, LUIGI SPERATI

Di Miranda Sperati

Mio nonno, Giuseppe Sperati, nacque a Casalbrame (NO) nel 1866, da padre garibaldino (più volte piantò moglie e figli con un "Fumna, Garibaldi 'am ciama...") e da madre nativa di Novara città.

Entrambi severissimi, mettono fuori di casa il figlio Giuseppe, forse perché testardo e disobbediente, ma non cattivo, né con poca voglia di lavorare.

Giuseppe se ne va col classico fagottino appeso al bastone - quello che la madre gli aveva preparato - e non tornerà più indietro, non rivedrà mai più i genitori, non conoscerà i suoi fratelli e neppure i parenti (solo molto più tardi si verrà a sapere di un altro Sperati vivente a Genova con prole, forse proprio un suo fratello).

Sceglie e impara il mestiere di "organaro", girando per le parrocchie del Piemonte riparando organi da chiesa, dormendo e rifocillandosi presso i conventi.

In seguito, verrà assunto dalla "Mola" di via Nizza 42 - al tempo la maggior fabbrica di organi e pianoforti in Italia - pervenendo al merito di "collaboratore primario". Particolare curioso: il Cavaliere Giuseppe Mola era quello che oggi potremmo definire "self made man", in quanto "figlio di N.N."

Nel 1885 nonno Giuseppe conosce e sposa ad Oleggio (NO) Catterina (con due "t") Cartabj, di nobile discendenza spagnola (cambierà successivamente il cognome per un episodio di cui scrivo a seguire): lui aveva vent'anni e lei sedici.



Il 15 settembre 1886 nasce Luigi, mio padre, che sposerà Elvia Segato Guzzoni.

Nel 1892, dopo il trasferimento a Torino in via Cellini 33, nasce Irma, che si sposerà a sedici anni con Luigi Olivieri, figlio di Carolina Invernizzi, vedova di un Olivieri padrone di mezzo Sassello e di mezzo Piampaludo (Carolina peraltro era amante del nonno Giuseppe...).

Luigi Olivieri, dopo essersi diplomato capitano, diventa comandante di una nave da guerra messicana: porta quindi Irma a Vera Cruz da dove però dovettero ripartire precipitosamente per via di una classica "revolution", forse del mitico Zapata.

Arrivano quindi a Genova e si rifugiano presso la madre/suocera Carolina Invernizzi, a quei tempi antiquaria.

Nel 1913 nasce Gino, mio cugino.

Poco dopo la famiglia lascia Genova e si sposta a Savona, presso i miei nonni, a villa Migliardi, in via Mignone.

Abbandono questa parentesi del Novecento e torno un attimo all'Ottocento.

Nel 1896, sempre a Torino, nasce Enrica, andata poi sposa a Italo Gronchi, di origini toscane, ferroviere alla Spezia.

A fine Ottocento Giuseppe viene mandato dai Mola nel savonese per lavorare su alcuni organi, interventi sul nuovo e manutenzioni sull'usato: la richiesta è della ditta Dessiglioli di via Mercato Vecchio 33, a Savona. È in questa occasione che

nasce la necessità del cambio di cognome di Catterina, un bisogno di tipo economico che la portò alla vendita del proprio titolo nobiliare.

Giuseppe è vittima di un infortunio sul lavoro, si rompe il braccio destro e la frattura conseguente, non bene ricomposta, sarà motivo di una invalidità della durata di un paio di anni, anche se i momenti di dolore caratterizzeranno poi l'intera vita.

All'epoca non esisteva "la mutua", sicché era miseria nera, e non arrivò neanche un soldo da parte di Mola che sentenziò: "Doveva stare più attento sul lavoro!".

Si industriò a lavorare come poteva in qualità di mancino presso il Dessiglioli, ricevendone pasti, asilo e promesse di compensi non appena fosse stato possibile, poiché anche lui navigava in cattive acque.

Nel frattempo, mio padre Luigi, a Torino, terminava la sesta elementare e si diplomava con lode in disegno architettonico, e nel 1897, a 11 anni, acquisiva il libretto di ammissione al lavoro in "Opifici Industriali, Cave e Miniere", secondo la legge dell'11 febbraio del 1886. N. 3657 relativa al "lavoro sui fanciulli".

Viene quindi assunto nella fabbrica di pianoforti di Carlo Perotti, in via Canova e Marchetti 41, percependo uno stipendietto che contribuì a togliere un po' di fame a madre e sorelle.

Una vita dura: ogni mattina sveglia alle quattro per andare al lavoro a piedi, attraversando Torino

fornito di una gavetta di minestrone, e alla fine della giornata l'impegno alle scuole serali, tornando a casa a tarda sera - sempre a piedi - per ricominciare il mattino seguente.



Luigi Sperati

Nel 1900 la ditta Dessiglioli fallisce e il nonno la rileva scontando gli stipendi non percepiti, chiama a Savona la famiglia e, giusto in via Mercato Vecchio, nasce la ditta "Sperati Giuseppe e figlio Luigi" che, in attesa di tempi migliori, è usata sia come casa che come bottega.

Nel 1915 Luigi Sperati parte per il fronte, Prima Guerra Mondiale, e tornerà nel 1919 dopo una prigionia non affatto infelice, grazie alla conoscenza di elementi basici di Tedesco e Francese: approfittando dei permessi di libera uscita favoriti da un anziano generale prussiano che l'aveva preso in simpatia, accorda i pianoforti delle guardigioni di Monaco e, una volta trasferito a Liegi, quelli delle forze di occupazione della città, con il permesso di eseguire anche accordatura a pagamento presso abitazioni private.

In Belgio entra nelle grazie di un medico che lo nasconde dopo che è evaso ma, fortunatamente, dopo pochi giorni da quella fuga viene decretata la fine delle ostilità.

Si imbarca, passa per la "Gare du Nord" di Parigi e torna in Italia, ma è ovviamente stremato.

Si riprende e torna al lavoro assieme al padre e al fidato "Pierin" Porta, anche lui da poco tornato dalla Guerra dopo un arruolamento volontario

(altri tempi!) negli Arditi.

Per alimentare l'attività acquistano parecchi pianoforti a cilindro che verranno affittati facilmente; il tornaconto è buono, e Savona e il comprensorio risuoneranno delle musiche di questi strumenti, periodicamente rinnovati grazie alla straordinaria abilità di mio padre nel "richiedere" i cilindri.

Nel 1925 Luigi, mio padre, sposa Elvia Segato Guzzoni, amica di Enrica. Io nasco nel 1926.

Stiamo a Villa Migliardi con i nonni e gli zii sino al 1929, anno in cui i miei genitori trovano casa in via Incisa, nella villetta dove nel 1930 nasce Carlo Giuseppe (dapprima "Peppino", poi "Pippo"), mio fratello.

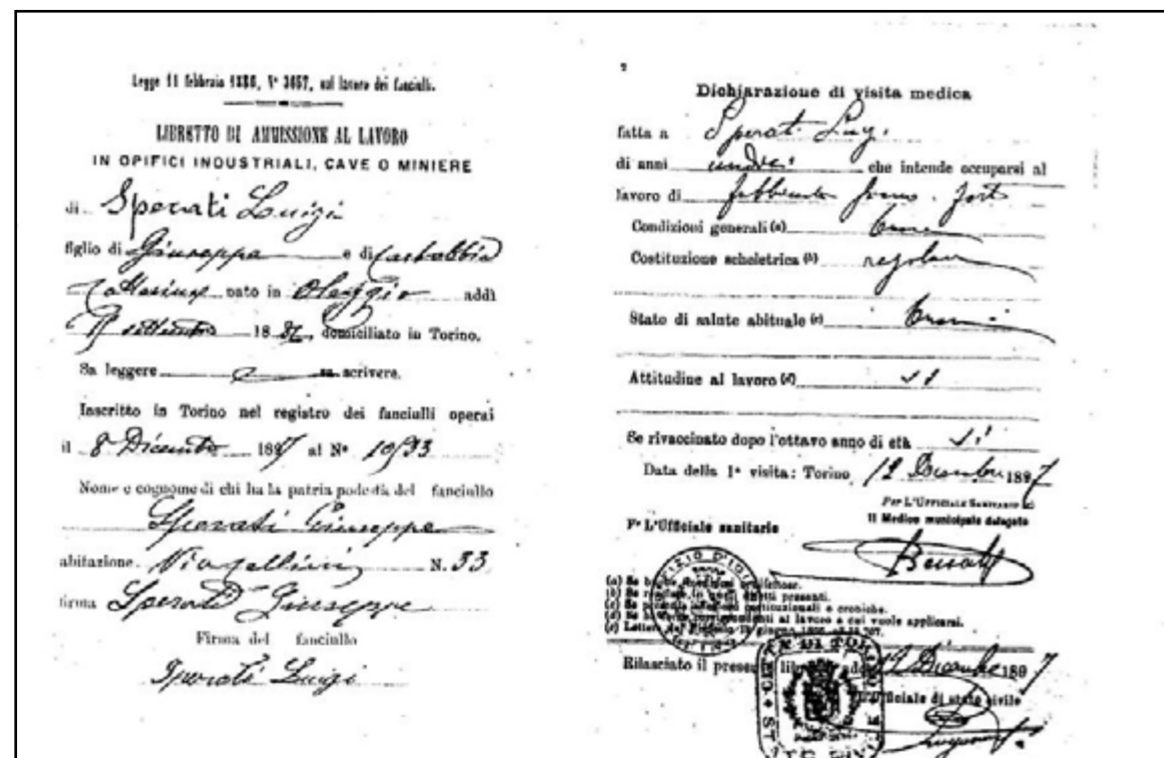
Nel frattempo, nonno Giuseppe non perde tempo e intreccia una relazione con tale Gina Manera, e nasce un figlio cieco, Ugo, somigliantissimo al nonno, molto alto, segaligno.

Crescerà in istituti per ragazzi ciechi e si specializzerà come massaggiatore (tutto questo con la sovvenzione del nonno che provvederà anche per la madre).

Nonna Catterina muore per un ictus cerebrale nel 1937, e il nonno la sostituisce immediatamente con Gina Manera, sino al 1950/52 circa, anno in cui anche lei viene a mancare per un cancro.

Muore per la stessa malattia anche Ugo e poi la moglie.

Il nonno, rimasto solo, viene accolto dalla figlia Irma a Varazze, e vi rimarrà sino alla fine dei suoi giorni, avvenuta nel 1957.



Elvia Guzzoni

In quel periodo i pianoforti a cilindro cadono in disuso, sempre più soppiantati dai fonografi. Piano piano quelli affittati tornano tutti alla base e occorrono grandi locali per ospitarli. Si è disposti anche a svenderli ma non ci si riesce e allora, per alleggerire le spese degli affitti, si decide di distruggerli: ma come fare? Bruciandoli nella stufa da riscaldamento!

Mio fratello durante le vacanze recupera le viti, soprattutto quelle degli "autopiani" pneumatici, preziosi quando ancora riutilizzabili, cioè con tubetti di gomma e mantici non dissecati del tutto. È utile spiegare che, negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, nonno e papà, poco alla volta, arrivarono ad acquistare un centinaio di pianoforti che vennero affittati, permettendoci di sopravvivere durante la guerra, periodo in cui, per ben due volte, certi militari, con la scusa del coprifuoco portarono via con dei carretti tutto quello che potevano farci stare.

Cosa dire di me e di mio fratello!?

Non abbiamo avuto una fanciullezza felice, non potevamo giocare con gli altri bambini, ci veniva vietato, e stavamo tutta l'estate affacciati alla finestra per giocare con Ezio Marchese, tranne durante un mese di "campagna", ma sempre guardati a vista.

Scoppiata la guerra, passavamo parecchie notti nei rifugi antiaerei.

L'affetto genitoriale era poco esternato, e non abbiamo ricordi di abbracci e baci da parte di nostra madre.

Papà ci raccontava dei combattimenti durante la guerra, la ritirata di Caporetto, la prigionia: erano queste le sue fiabe!

E che dire di me?

Dopo le scuole elementari ho frequentato con molto profitto la scuola media di ragioneria (quattro anni) e, nonostante le esortazioni del Preside affinché continuassi gli studi, mio padre decise di farmi entrare in negozio.

Ufficialmente iniziai il lavoro nel 1942, buttandomi a capofitto nell'impiego, dalle otto del mattino sino alla sera, domenica compresa (era sempre meglio che stare a casa!).

Poi tempi duri, specie nel '43 quando, con l'accentuarsi dei bombardamenti, sfollammo a Sassello: tutte le mattine partivamo da là in bicicletta diretti al lavoro, tornando alla sera con lo stesso mezzo, su di una strada ancora in terra battuta, poiché ai quei tempi erano asfaltate solo l'Aurelia

e la Savona/Torino via Carcare.

Io lavoravo senza stipendio, e così anche mio padre che viveva con le sue accordature: meno male che nostra madre guadagnava più di lui facendo la "bustaia" per una clientela sempre più di élite.

Tengo a precisare che papà è diventato maggiorenne a... 71 anni, quando alla morte del nonno abbiamo finalmente raggiunto un po' di serenità! Mio fratello, ormai "Pippo" per tutti, seguì la mia sorte.

Frequentò le elementari e le medie presso gli Scolopi, uscendone sempre col primo premio; nell'anno '44-45 venne trasferito alle Industriali, tanto per imparare un po' di falegnameria e di meccanica, guadagnandosi alla fine la miglior votazione (70, 90%) tra tutte le tre "Prime Liceo Industriale". Avrebbe anche superato l'80% se due professori non l'avessero preso per il classico asinone mandato alle industriali perché incapace di proseguire ai rigidi "Scolopi". In realtà faticò nel primo trimestre in quelle materie meno approfondite nei corsi frequentati in collegio, rimediando successivamente, ma inficiando ovviamente la media finale. Nelle altre materie riuscì ad eccellere sin dall'inizio.

Si seppe poi che, circa il disegno meccanico, i suoi lavori eseguiti a china, con tratti spessi ma senza giunture, restarono per anni appesi nell'aula da disegno come pregiati elementi dimostrativi, mentre, per quanto concerne la matematica, negli anni '90 ebbe la soddisfazione di potere rinfacciare "bonariamente" un votaccio preso in matematica in quell'inizio alle industriali, assegnato dall'allora giovanissima Prof. Marzia Saetone, occasione che capitò quando mio fratello fu chiamato per una manutenzione di ripristino di un pianoforte a coda del marito dell'insegnante, l'Architetto Fusconi.

Pippo venne assorbito completamente dal lavoro in ditta nell'estate del '45, soffrendo molto per l'abbandono degli studi.

Sposerà Gabriella Sillani nel 1961 e avranno due figlie, Marta nel 1965 e Anna nel 1967.

Io nel 1957 sposo Giorgio Monacciani.

Nel 1960 nasce Riccardo e nel 1964 Elena...

E il resto lo sapete!

IL NEGOZIO DI VIA MANZONI 45R

Elena Monacciani, figlia di Miranda e Giorgio, è la prima persona che ho incontrato quando ho deciso di iniziare questo lavoro di ricostruzione degli eventi. L'esito della nostra chiacchierata mi ha permesso di dare un peso alle mie velleità, perché ho capito che potevo contare su di una base documentale, sul coinvolgimento di altre persone informate dei fatti e, soprattutto, che la mia intrusione aveva trovato giustificazione, almeno con Elena, testimone importante in quanto impegnata in negozio per moltissimi anni, a partire dall'adolescenza.

Dopo la consegna del racconto della madre, ecco cosa ha ricordato della sua esperienza.

I miei ricordi

Di Elena Monacciani

Ho iniziato a lavorare nel negozio di via Manzoni a 16 anni, aperto dopo quello di Corso Italia avviato dal nonno nel '59.

I negozi quindi diventarono due, uno dedicato maggiormente agli strumenti musicali (pianoforti, chitarre, spartiti...) mentre quello di via Manzoni si specializzò nella vendita di "dischi", cosa che si faceva anche nell'altro polo, ma in misura ridotta.

La suddivisione fu anche dettata dalle differenti competenze di Miranda e Pippo, quest'ultimo molto tecnico e con grande esperienza "strumentale".

Nel 1997, quando Pippo decise di lasciare, subentrò mia madre, e per la prima volta la vidi accordare una chitarra.

Lei era un contralto, tipo di vocalità molto rara, ma essendo donna era stata osteggiata in famiglia, e poté dare completo sfogo alle proprie passioni solo a... 60 anni - quando ormai noi figli eravamo grandi -, diventando contralto in un coro diretto dal Maestro Venturino.

L'Orchestra Sinfonica nacque da un'idea di mio padre, che credeva fosse importante che Savona ne possedesse una, per cui una mattina si svegliò pensando a come creare una situazione musicale seria, che potesse dare delle opportunità ai giovani, e non a musicisti già affermati che non ne avevano la necessità.

Ho vissuto personalmente le prove a teatro, gli incontri tra orchestrali e direttore, e, nonostante la mia scarsa conoscenza della musica classica e operistica, mi ci tuffai a capofitto, perché era un ambiente totalmente sconosciuto che mi rapì e mi affascino.

I miei genitori erano maniaci della "classica", e ricordo che mio padre, con il Maestro Pescetto - Direttore dell'Orchestra Sinfonica di Milano -, con il grande fotografo Mario Stellatelli e col teologo don Giampiero Bof, coltivavano con costanza le loro passioni, e io ne venivo contaminata.

Non avevo una cultura specifica. Dopo la terza media iniziai Ragioneria, ma senza grandi successi; avrei voluto fare l'Istituto Linguistico, ma a Savona non c'era ancora, e il senso di protezione di mamma e papà si trasformò in ostacolo al proseguimento degli studi in una scuola genovese, che per essere raggiunta mi avrebbe costretto ad una vita da pendolare o, ancor peggio, a trasferirmi. La conclusione a cui arrivai fu quella di trovare un lavoro, e a quel punto mia madre disse che, per cercare altrove, avrei potuto impegnarmi nell'azienda di famiglia, e testare le mie attitudini in ambito commerciale.

Quello che iniziò come lavoro quasi per caso diventò il più importante della mia vita, rimasi nel negozio sino alla sua chiusura, che coincise con la morte di mio padre.



Giulia Bianchi e Elena Monacciani-1993

Entrai quindi in gioco a sedici anni, ma per molto tempo non ebbi le “chiavi in mano”, soggetta a rigide regole educative: il Datore di Lavoro deve dare sempre il buon esempio, per cui si entrava dieci... quindi minuti prima dell’apertura, e allo scoccare dell’ora tutto doveva essere perfetto, e noi dovevamo essere sempre gentili e sorridenti, dimostrando cordialità verso la persona che entrava per compare, cioè “quella che ci dava da mangiare...”. Mi madre diceva sempre che “il cliente non entra perché lo ha ordinato il medico!”. Tutto questo l’ho appreso rapidamente, ma per quattro anni ho avuto solo il permesso di dedicarmi alle vendite, a contatto con il cliente. Ero naturalmente legata alla musica più “leggera”, ma in negozio veniva gente di ogni età e con ogni tipo di richiesta, e io assorbivo tutto da tutti. Arrivò poi il momento in cui mio padre disse: “Ecco le chiavi del negozio, non voglio più saperne niente, mi occuperò solo della parte amministrativa...”, per cui tutto il resto veniva delegato a me.

Ricavare il mio spazio di manovra non fu semplice, perché significava togliere autonomia a mia

madre, e quella fu la parte più difficile.

Ma fu per me un momento favoloso e gratificante: andavo alle expo con le Case Discografiche, conoscevo artisti, cantanti, produttori.

Ho ancora impressa nella memoria la presentazione genovese che vedeva la nascita del CD!

Ricordo l’ultima in assoluto, a Milano, due giorni con il gotha della Universal... quella sera ero tanto agitata che non riuscivo ad aprire la porta della stanza del lussuoso hotel, e non riuscii a dormire dall’eccitazione.

Quando il negozio di via Manzoni chiuse decisi di cambiare tipologia lavorativa.

Si chiudeva un’epoca e io, dopo 22 anni di impegno in quell’attività specifica - periodo decisamente significativo - iniziavo un nuovo percorso.

Lo scritto lasciato da mia madre come eredità storica si ferma alla nascita mia e di mio fratello Riccardo, di cui non ho parlato perché se ne andò presto dal negozio, all’interno del quale si dedicava agli apparecchi Hi-Fi.

Ricordi e sensazioni impagabili, che hanno lasciato segni indelebili!



Parli del negozio di dischi e pensi a Giulia, impiegata per ventotto anni in via Manzoni. Non la vedevo da una vita, forse trent'anni, ma mi avevano preparato: "Giulia non è cambiata di una virgola!". Vederla mi ha scosso, perché questo suo aspetto immutato mi ha riportato immediatamente a quei giorni in cui, adolescente, entravo nel "suo" negozio, magari fornendo solo poche indicazioni sulla musica che avrei voluto trovare, e lei arrivava sempre alla soluzione. La ricordavo anche un po' burbera, almeno in certe situazioni, una mia sensazione su cui lei, a distanza di lustri, ha concordato in pieno. Belli i suoi ricordi, e utili le indicazioni sulle altre persone che avrei potuto coinvolgere. Grande gioia il giorno successivo, quando mi ha inviato tre fotografie inerenti al negozio, un paio delle quali inserite in questo articolo. Ecco la sua storia...

Una vita da "Sperati"

Di Giulia Bianchi

Ho iniziato a lavorare nel negozio di Sperati di via Manzoni appena dopo aver compiuto 18 anni, e globalmente ci sono rimasta per 28 anni, quindi il periodo comprende anche la maternità (ho avuto due figlie all'età di 33 anni), al termine della quale rientrai, ma rimasi dislocata in Corso Italia per circa un anno, al posto di Rosaria, perché nel frattempo Valter Candellero mi aveva sostituito nella vecchia posizione.

Walter era un DJ, e quando era al banco si occupava soprattutto della musica da discoteca, ma normalmente lavorava nello spazio dedicato all'Alta Fedeltà.

Ho ricordi a sprazzi, e quindi proverò ad andare a ruota libera frugando nella memoria.

Mi preme descrivere l'ambiente, che era abbastanza goliardico. Inizialmente, operavo con un'altra ragazza che rimase diversi anni, e il lavoro si univa al divertimento. Avevamo un discreto numero di amici e ricordo momenti di decisa ilarità condivisa spesso con gli abitué.

Molti di loro ci facevano accantonare dei dischi in attesa dell'acquisto, e capitava che rimanessero in quella posizione per mesi (i dischi erano un discreto costo per i giovanissimi), tanto che la signora Miranda, vedendoli accumulati, periodicamente chiedeva di chi fossero, e noi a convincerla che prima o poi li avrebbero acquistati, cosa che effettivamente accadeva.

C'era anche chi... rubava!



Giulia nel 1994

Miranda era una donna severa e io, a 18 anni, ero certamente acerba in tema di relazioni, anche se avevo già fatto esperienza in una libreria; il nostro rapporto iniziale non fu quindi perfetto: io ero sulla difensiva e lei aveva un comportamento un po' austero, che non era impostato, ma faceva parte del suo modo di essere, e il suo grigiore - la sua estrema serietà - era bilanciato da momenti in cui era incline alla risata. Certo è che l'impatto con i dipendenti era minato dalla soggezione in cui si sentivano, ma il mio disagio personale durò poco, perché mi resi conto che quelli erano i segni distintivi del suo carattere, così come io avevo i miei, per cui occorreva convivere nel miglior modo possibile. E non fu difficile farlo!

Ho un ricordo preciso che penso possa spiegare bene quale fosse stato da subito il nostro rapporto e quanto fosse disposta a concedere fiducia ai dipendenti.

Ero stata assunta da un paio di mesi ed ero all'oscuro di tutto: di musica, a quei tempi, non cono-

scevo nulla.

Lei e il marito dovevano recarsi a Genova per ritirare un premio legato alla loro attività, e decisero di lasciarmi da sola in negozio, pur conoscendo le mie ovvie carenze professionali. Mi dissero di fare ciò che potevo, che sarebbero tornati appena possibile.

La gente entrava e mi chiedeva un disco particolare e io impazzivo, perché mi citavano i Pink Floyd e io non li conoscevo ancora; il pubblico chiedeva e io, pur andando in crisi, sfogliavo tutto ciò che era presente e alla fine soddisfacevo il cliente... bastava avere pazienza!

Questa fu una grande dimostrazione di fiducia, un insegnamento, una enorme gratificazione, e non ho difficoltà nel dire che ho imparato a lavorare da una donna fantastica!

Col tempo, lei e il marito, Giorgio Monacciani, diventarono per me come genitori.

Sintetizzo: una donna severa, ma se sapevi prenderla...



Miranda Sperati, Giulia Bianchi e Giorgio Monacciani-1977/78

A proposito di Monacciani, ricordo che era quasi sempre in ufficio, ma capitava che venisse in negozio; era un tipo molto diverso da Miranda, sicuramente più malleabile, sempre incline allo scherzo, molto aperto, capace di esternare i suoi sentimenti, al contrario della moglie.

Credo non sia secondario sottolineare che Miranda sia stata tra le prime giovani a prendere la patente, in tempi in cui le donne di certo non guidavano.

Sembrava non apprezzare molto il modo di scherzare del marito, troppo esuberante secondo lei, e noi la prendevamo bonariamente in giro, mentre lei stava al gioco, perché sotto sotto si divertiva.

Come tutti i clienti di Sperati ricordano, lei aveva un'acconciatura particolare e ricercata, lo chignon, tipico delle persone mature, e quando si spostava nella sezione "Classica", io e Walter, due ragazzini, prendevamo di mira quella sua pettinatura, ma lei stava al gioco: più le persone erano

aperte più si sentiva a suo agio.

La ricordo anche come una grande lavoratrice, non si tirava mai indietro, anche se si doveva lavare il pavimento, e in quel caso i nostri reciproci ruoli diventavano paritari.

Il rapporto che aveva con le persone era da commerciante navigata; essendo musicalmente di stampo molto classico, toccò noi a portare la giusta ventata di gioventù in un momento di grande cambiamento culturale e di costume, quindi anche della musica.

Si rese conto, ad un certo punto, di essere troppo "adulta" rispetto ai giovani clienti, e piano piano prese ad occuparsi esclusivamente della musica classica, anche se continuò a servire al banco, a "soportare" il rock, il prog, il pop, ma... aveva una forte repulsione per il reggae... quello proprio no!

Quando arrivavano i loro amici, grandi intenditori di musica classica (Stellatelli, Folco...), si ritiravano nella loro nicchia, pronti a coltivare le loro nobili passioni.

Non davano grande valore alla musica "nuova", cosa che, tutto sommato, accadeva in ogni famiglia, e come tutt'oggi avviene - normali contrapposizioni generazionali -, ma ricordo che Monacciani e l'amico Stellatelli erano più aperti verso il nuovo che arrivava e, da grandi esperti quali erano, riuscivano a riconoscere le varie contaminazioni classiche nei dischi in arrivo, fornendo loro un'aura di nobiltà.

Quando misero su la loro orchestra, i ragazzi che la componevano venivano in negozio e ascoltavano anche metal, e acquistavano la musica del momento, sottolineando come certe idee in loro radicate erano utilizzate anche nel rock.

Tornando a me, la mia formazione fu favorita dalle amicizie strette in negozio... si ascoltava musica assieme, in ogni occasione e con tutti i mezzi disponibili all'epoca, ed era cosa normale partecipare ai tanti concerti proposti.

A quell'età le menti sono predisposte per un totale e vario assorbimento; una cosa che non dimenticherò mai è il modus in cui ordinavamo i 45 giri nel casellario: non usavamo l'ordine alfabetico, o qualche convenzione che potesse facilitare lo sforzo mnemonico, ma a quei tempi usava così, e per noi baldi giovani non rappresentava una difficoltà. Continuammo così sino alla scomparsa dei 45 giri!

Ho vissuto il passaggio dei vari formati fisici, e

professionalmente parlando è stato faticoso, soprattutto per le modifiche logistiche che comportava ogni cambiamento. Ma non bisogna dimenticare gli aspetti sentimentali, l'attaccamento al vinile con cui eravamo cresciuti, l'avvento del CD - inizialmente parallelo all'LP -, le musicassette degli anni '80 e '90 e, ancora prima, persino lo Stereo 8 (tra il '60 e il '70), quando iniziai il lavoro in negozio.

Io ero solitamente sorridente, ma capitava di essere un po' scontrosa, soprattutto all'inizio, perché a quell'età non si conosce la diplomazia, ma ovviamente il tempo mi ha cambiato e ammorbidito.

Ad un certo punto della storia entrò in negozio Elena, la figlia di Miranda: era una bimba con le trecce lunghe, e la cosa che più la attirava era battere i tasti della cassa e io, come una sorella maggiore, la tenevo sotto controllo; abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto e ci siamo sempre aiutati, nessuno screzio, nessuna gelosia, insomma, una squadra molto affiatata.

Elena trovò inizialmente difficoltà con la mamma, che solo alla fine dell'attività capì che doveva darle dell'autonomia, ma si sa che il rapporto tra madre e figlia presuppone anche l'aspetto didattico, l'insegnare il mestiere.

Io ed Elena ci aiutavamo, e capitava a volte di andare assieme a Milano a comprare dischi dagli importatori. Lei si occupava maggiormente un altro tipo di musica, la dance, quella legata alla sua età, mentre io, anche se non seguivo il genere, dovevo ricordare ogni cosa per poterla venderla. Avevo memoria e intuito di ferro: capitava spesso che arrivassero clienti con un frammento di un brano da farmi ascoltare, per tracciarne la provenienza, e spesso riuscivo ad accontentarli... tutto mi rimaneva impresso a quei tempi, anche gli ascolti radiofonici!

Peccato non aver a disposizione documenti e fotografie dell'epoca, ma in quei giorni - e a quell'età - l'ultima cosa che poteva venirci in mente era circolare con una macchina fotografica o un registratore a bobine!

Nel tempo ho continuato a sentire musica, soprattutto "LA MIA MUSICA" - senza disdegnare altri ascolti - e lo faccio ancora con mio marito che, ovviamente, era un cliente di Sperati!

Quel mondo non esiste più, ma i ricordi rimangono per sempre, e da essi si può trarre piacevole nutrimento.

Valter Candellero diventò dipendente del negozio di via Manzoni a metà degli anni '80, cioè quando io mi ero momentaneamente allontanato dalla musica, e quindi avevo di lui un'immagine sfuocata. Quando Giulia me ne ha parlato ho riannodato i fili della memoria e l'ho cercato, ricavando dal nostro incontro una serie di informazioni significative.

La presenza di un DJ come Valter, profondo conoscitore della "disco", contribuì a formare un mix vincente fatto di rock (Giulia), pop (Elena) e classica (Miranda), generi a cui venivano abbinati i giusti impianti stereo (Livio), tessere di un puzzle messo a disposizione della clientela, in quei giorni molto trasversale.

Alcune delle storie che Valter snocciola appariranno bizzarre per l'eventuale giovane lettore, ma è probabile che risulteranno sorprendenti anche per qualche fruitore della musica dell'epoca, magari un acquirente episodico e quindi allo scuro di certe dinamiche del momento. Lettura interessante!

Valter Candellero

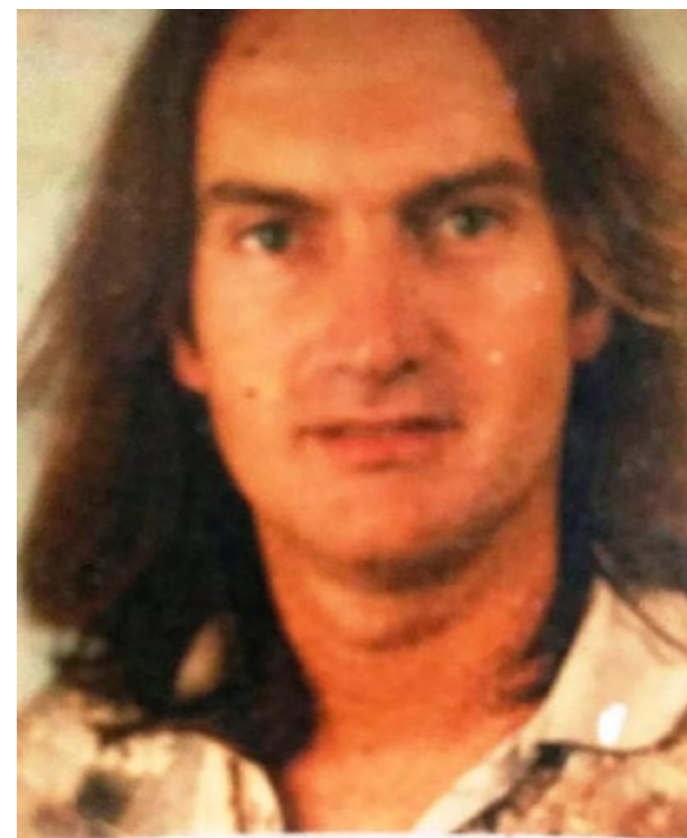
Entrai nel negozio di via Manzoni, mi pare, nell'85 o '86, e vi restai sino al '92.

A quei tempi ero poco più che ventenne, e nel tempo libero facevo il D.J., e il materiale utile alla mia attività lo compravo da Sperati.

Quando la ditta per cui lavoravo allora si trasferì a Milano, rimasi senza lavoro, ed Elena Monacciani, figlia di Miranda Sperati e Giorgio Monacciani, mi propose di collaborare nel settore vendite in quel momento caldo - il periodo natalizio -, che all'epoca garantiva una grande capacità di afflusso, tale da rasentare la follia, con code fuori dal negozio a partire dalle nove del mattino; era quindi gradita una presenza maschile, anche perché si registravano dei furti, e la fisicità di un uomo era forse più rassicurante per Giorgio Monacciani - marito della titolare Miranda Sperati - che non era quasi mai in negozio.

Lo ricordo come una persona splendida, sempre impeccabile col suo farfallino, molto gentile e umano, ben inserito nel settore musicale classico, assieme a Miranda, che era considerata un vero guru del genere.

La mia presenza per la signora Miranda rappresentò forse un'anomalia: io ero giovane, con i capelli lunghi e lei, molto rigorosa, mi imponeva di raccogliermi per mitigare l'aspetto e ripristinare quello che per i suoi canoni era l'ordine della persona.



Credo di essere stato utile sin da subito, perché ero già inserito nel settore della "Disco", che all'epoca viaggiava fortissimo; c'erano decine e decine di locali e di radio - molte di esse private - che usufruivano di quella musica, ed era quindi una continua corsa per accaparrarsi le nuove uscite: diventò naturale occuparmi di quel genere. Successivamente fui assunto e messo in rego-

la definitivamente, avendo superato brillantemente il periodo di avviamento, ed ebbi anche l'opportunità di occuparmi della parte dedicata all'Alta Fedeltà. Non avevo abbandonato la vendita dei dischi, ma essendo tutti noi un po' jolly, gli avvicendamenti avvenivano in modo automatico. Occorre ricordare che Sperati era all'epoca un punto di riferimento per la vendita di "Pioneer" e impianti stereo di qualità, e continuò ad esserlo per molti anni. Ma alla qualità si poteva associare la quantità delle vendite, e ricordo come a volte capitasse di dover chiudere il cancello per fare entrare una persona alla volta; il rapporto col cliente era curato nel dettaglio, perché gli impianti era molto costosi, e c'era gente - molti dei quali amici dei titolari - che spendeva tanto e con costanza, e i compratori andavano trattatati con i guanti di velluto, pensiero che rappresentava la sintesi della mentalità che Miranda cercava di inculcarci, legata al concetto di "sacralità del cliente".

Un altro personaggio storico che lasciò il segno come dipendente fu Livio Scuderi, che però si occupò esclusivamente dell'Hi-Fi, e fu per tanti anni un'istituzione.

Io ero appassionato di impianti stereo e di elettronica, e andavo spesso ad aiutarlo nel suo spazio, specialmente nei periodi delle feste, quando gli acquirenti si ammassavano in negozio.

Ovviamente rinforzare il servizio nella parte dedicata all'"Alta Fedeltà" aveva una logica economica, data la differente redditività delle vendite. Tornando alla parte "dischi e pubblico", io mi occupavo di tutto il nuovo che usciva, e con Elena era diventata buona consuetudine partire al venerdì per andare a Milano (con la Audi 100 di suo padre, che tanto mi preoccupava per le sue dimensioni!) per comprare materiale di importazione, le lacche e i dischi appena arrivati. Avevamo alcuni punti di riferimento, e in quelle occasioni ho avuto la possibilità di conoscere grandi personaggi, come Severino Lombardoni - produttore, discografico, fondatore e proprietario della Discomagic Records - che produceva la "Dance" italiana che in quegli anni spopolava; quindi giravamo questi grossi centri che sembravano città, dove si poteva trovare di tutto e di più: noi cercavamo di accaparrarci il disco nuovo, a volte addirittura i bootlegs, magari dal vivo, spesso di scarsa qualità, ma molto ricercati.

Questo peregrinare durò un bel po' di tempo; a volte Elena non poteva muoversi e allora andavo

da solo e riempivo la macchina di dischi che, appena arrivati in negozio, venivano venduti, perché al sabato mattina gli amici che lavoravano nelle radio e nelle discoteche arrivavano in massa, e capitava persino che qualcuno mi aspettasse al mio ritorno del venerdì sera, come Roberto Mortillaro, che il giorno successivo avrebbe puntato su qualche anticipazione all'interno della programmazione di Radio Savona Sound.

Dal momento che la mia attività come DJ era proseguita parallelamente, tenevo per me le cose più particolari, anche perché erano tempi in cui far ascoltare una novità in discoteca era un pregio ed elemento di vanto, al contrario di quanto accade oggi, tempo in cui è necessario che un brano sia super conosciuto per far ballare i giovani.

È stato un periodo davvero bello, si lavorava tantissimo e il negozio viaggiava col vento in poppa. Nel mio percorso evolutivo ho avuto altri compiti, da un lato gratificanti, ma più onerosi, incombenze che in realtà significavano godere della totale fiducia da parte del datore di lavoro: capitò infatti che Monacciani mi chiamasse nel suo ufficio per consegnarmi gli incassi - ovviamente cospicui dopo una giornata di lavoro - che avrei dovuto versare in banca, e ricordo alla sera una sorta di rito della raccolta e della consegna che, almeno in quel periodo, prevedeva un versamento comprensivo dei due negozi - Via Manzoni e Corso Italia -, quindi mi vedevo con Renata - storica figura del negozio di strumenti in corso Italia - che mi dava il "suo" incasso che io consegnavo a Miranda, e successivamente depositavo la somma delle due entrate giornaliere.

Un'altra testimonianza dell'apprezzamento nei miei confronti mi riporta al momento in cui acquistai un'auto a rate, e Monacciani si fece garante presso la banca asserendo che ero un suo dipendente e che avevo una busta paga sicura, tempi in cui la parola di un uomo stimato aveva gran peso.

Io ero molto espansivo e Miranda, al contrario, molto austera e rigorosa, ma nel tempo la ammorbidimmo in modo sostanziale, anche se tengo a sottolineare come la sua severità fosse bilanciata dalla sua gentilezza e tutti i dipendenti erano trattati molto bene.

A Natale mi facevano sempre un regalo, sottolineo di buon valore, e sovente in estate ci invitavano nella loro casa di campagna, e qualche cena ci veniva offerta, insomma, è stata davvero una

famiglia!

Ma a quei tempi il concetto di "famiglia" era esteso anche ai locali musicali che frequentavamo, come "La Garitta", - da dove ho iniziato il mio percorso - e il "Moulin Rouge", discoteca in cui penso siano passati tutti i giovani della città: ci conoscevamo tutti ed eravamo una sorta di comunità.

Questo accadeva anche al di fuori del settore musicale, e quando compravamo dell'abbigliamento andavano nei negozi vicini, come "Nobili" o "Meraviglia".

Le mie amicizie come Disk Jokey favorivano indirettamente il lavoro di Sperati, perché quando in discoteca qualcuno era incuriosito da un pezzo che mettevo nel corso della serata, lo esortavo ad approfondire e a venire in negozio ad acquistarlo, avendo così l'opportunità di sentire altre novità. Tutto ciò procuravagiornate di lavoro campali, con una suddivisione delle "punte" focalizzata sul venerdì pomeriggio e sul sabato.



La mattina del sabato, oltre a vendere molteplici dischi per radio e discoteche, era il momento di Giulia e dei "rockettari", poi nel pomeriggio arrivavano i "discotecari" o fruitori del pop, che magari si erano alzati tardi dopo una settimana continua di serate al "lavoro".

Tutto il periodo passato presso Sperati mi è servito moltissimo per ampliare le mie conoscenze musicali, che erano state per lungo tempo parziali. Giulia mi ha permesso di conoscere il rock, e Miranda la musica classica; per quella era necessario avere almeno competenze basiche, perché quando la signora era impegnata anche noi giovani ci trovavamo a presentarla/trattarla. Le sue indicazioni di vendita specifica erano preziose, con suggerimenti sul che cosa proporre in caso di regalo, o sul come provare a smaltire dischi meno richiesti, ma in quei giorni il rischio di im-

presa era davvero basso, e anche le cose di minor qualità si vendevano, e penso che sia stato quello il periodo di maggior splendore per la nostra industria musicale.

Da noi arrivavano i rappresentanti per proporre nuove uscite, offrendo grandi sconti, proporzionali al numero di copie acquistate, ma non c'era azzardo alcuno, esisteva la consapevolezza che tutto sarebbe stato venduto.

Ad un certo punto cercai una strada tutta mia e mi tuffai in altre attività, peregrinando tra lavori molto differenti tra loro. Le vendite non erano più le stesse e probabilmente era necessario un ridimensionamento, e cercai alternative.

Con il senno di poi direi con l'avvento del CD ci fu un buon rilancio del mercato. Per me il passaggio non fu facile, avendo il cuore... appoggiato sul vinile ma, vista l'esperienza lavorativa maturata, avevo potuto apprezzare la qualità del CD, superiore rispetto all'LP.

Il cambiamento fu graduale: arrivarono prima i Laserdisc, ma non attecchirono, così come ebbe scarso successo il DAT. Io rimasi sbalordito dall'efficacia del Compact Disk, e ricordo che dissi a Monacciani che avrei voluto comprare uno stereo di qualità, cosa che feci nonostante il costo elevato: acquistai un impianto con casse monitor JBL, tuffandomi quindi sul nuovo formato. Il primo CD che acquistai fu un album degli ABC di Martin Fry e poi "Welcome to the Pleasuredome" - dei Frankie Goes to Hollywood - con un inizio caratterizzato dalla presenza e dal "suono" degli "uccellini", che sul vinile non si sentivano nitidamente, ma col CD mi sembrava pazzesca la separazione e l'alternanza sui canali.

Un ultimo aneddoto. Mia madre ha 93 anni, e per un certo periodo ha avuto problemi ad una gamba e stentava a guarire, per cui cercammo e trovammo a Varazze una struttura specialistica; lì scoprii casualmente, chiacchierando con una vicina di letto di mia madre, che anche Miranda era nella stessa struttura, ad un altro piano. Chiesi se fosse possibile vederla ma mi risposero che per farlo occorreva trovare la giornata giusta, perché capitava che non riconoscesse chi si trovava davanti. Nel corso dei giorni aspettai che il momento giusto arrivasse, ma dopo poco mancò, e ho il rammarico di non averla potuta vedere un'ultima volta.

È stato un periodo bellissimo ed è stato un grande piacere lavorare per Sperati.

Inserendo una dopo l'altra le tessere del puzzle arrivo a Livio Scuderi, segnalatomi da Valter Candelero come suo mentore nel settore Hi-Fi nel negozio di via Manzoni. Nella sua storia emerge un filo conduttore, che si può descrivere come forte passione per gli aspetti tecnici - oltre che per la musica -, una predisposizione personale che ha fatto sì che tutto il suo cammino, dall'estrema giovinezza sino alla maturità, sia stato caratterizzato da elementi comuni, quelli che sono emersi con naturalezza nel corso della nostra chiacchierata.

I ricordi che restano, misti a sentimenti contrastanti, regalano un altro frammento significativo che contribuisce a formare il quadro generale, che è poi l'obiettivo di questo progetto.

Ecco il suo pensiero, a ruota libera...

Livio Scuderi

Il lavoro nel negozio di Sperati in via Manzoni rappresentò il mio primo impiego serio dopo il congedo militare, e durò dal dicembre del 1981 sino al 1988, quindi un periodo di vita significativo.

Quegli anni mi servirono come trampolino di lancio per tutte le altre attività che avrei intrapreso in futuro e, a distanza di tanti anni, considero quel periodo come l'avvio di una esperienza formativa fondamentale, con un approccio facilitato dai miei forti interessi musicali.

Iniziai come ragazzo di bottega addetto alle consegne, ma piano piano entrai nei meccanismi aziendali, occupandomi di vendite e di Hi-Fi, arrivando ad ottenere la piena fiducia della famiglia Sperati/Monacciani, con un buon margine di azione gestionale.

Purtroppo, ad un certo punto il mercato incominciò inesorabilmente a calare, e Giorgio Monacciani, realista e capace di guardare oltre l'immediato, mi disse onestamente che se avessi trovato un altro impiego sarebbe stato per me più sicuro, e io seguii i suoi consigli.

Quando lasciai il lavoro, l'attività più tecnica di via Manzoni proseguì ancora per qualche anno con Valter e Andrea, forse l'ultimo ad interessarsi all'Hi-Fi esoterico, concetto che forse è bene esplorare.

L'idea di "alta fedeltà esoterica" risale agli anni '90, e nacque in contrapposizione all'alta fedeltà industriale dei grandi produttori giapponesi, costituita da componenti dichiarati validi per il suono in base a misurazioni e risultati di laboratorio. Artigiani costruttori iniziarono a proporre apparecchi che "suonavano meglio" pur avendo caratteristiche tecniche inferiori, il tutto legato a scelte tecnologiche originali, a volte recuperando tecnologie ormai abbandonate o utilizzando materiali insoliti. Ma a prezzi ovviamente da alto artigianato.

Riuscire a lavorare nel negozio di Sperati rappresentò la realizzazione di un sogno perché, come credo capitasse a tutti i giovani savonesi appassionati di musica, era per me usuale rimanere incollato per lungo tempo davanti a quella magica vetrina carica di novità situata al 45 R di via Manzoni, e quindi oltrepassare la soglia del negozio, non come cliente ma esercitando un ruolo attivo, fu motivo di vanto e di soddisfazione.

Mentre ero ancora studente bazzicavo il laboratorio Valle (allora Grundig), grazie all'amicizia dell'allora proprietario con mio padre. Mi appassionai presto alle televisioni e all'elettronica in generale, e d'estate quello diventò il mio "lavoro da studente".

In quel ruolo fui notato dal signor Francesconi, marito di Nilde, dipendente di Sperati; fu lui a segnalarmi a Monacciani che mi assunse, e iniziò così l'allargamento dei miei orizzonti, tra Wi-Fi e Car Stereo, un interesse molto forte quest'ultimo tanto che, una volta diventato esperto, quando capitava di avere impianti da montare, mi facevo lasciare le auto che portavo in un garage attrezzato, e dopo cena mi mettevo al lavoro.

Certo è che quando mi si prospettò la possibilità di lavorare in quel luogo mi sembrò di entrare nel paese dei balocchi, ci sarei andato gratis, perché trattare quella "materia" significava far coincidere lavoro e passione.

Il settore "Car Stereo" fu introdotto, credo, nell'84-85, e andò avanti per un bel po'; ne vendevamo molti, anche perché all'epoca eravamo esclusivisti "Pioneer". Poi cambiò tutto in modo drammatico.

L'attività "Car Stereo" ha successivamente caratterizzato parte della mia vita professionale futura perché, dopo un paio di anni come direttore commerciale di una azienda di Cairo, ho aperto nel 1989 una mia impresa e, assieme a mio padre, ho iniziato a installare stereo con antifurto, lavoro che mi ha condotto sino ai giorni nostri, visto che alla chiusura della mia attività, avvenuta nel 2008 - logica conseguenza di un mercato in caduta libera e della dipartita del genitore -, sono diventato dipendente di quello che allora era un mio cliente, rimanendo quindi nello stesso settore.

Di Miranda Sperati e Giorgio Monacciani ricordo la grande signorilità, e credo che persone di quello stampo non ne esistano più... mai un tono di voce inappropriato, mai un comportamento fuori dalle righe.

L'ambiente era sufficientemente disteso, e tra noi dipendenti regnava una certa goliardia.

Uno degli aneddoti che mi sono rimasti dentro riporta proprio al periodo della mia assunzione, che avvenne come già sottolineato nel mese di dicembre, quindi nel momento di massima vendita, e ricordo come prima di Natale fosse necessario l'ausilio di una guardia che regolasse il flusso in entrata e uscita, tante erano le persone interessate agli acquisti. Era anche usuale, in quelle occasioni, l'utilizzo di un'agenzia che, due o tre volte al giorno, prelevasse dalla cassa il ricavo: altri tempi!

Un'altra cosa che riporta al mio lavoro specifico riguarda un allestimento richiesto dal Comune di Savona, una sala conferenze creata ad hoc al Monturbano: avevamo assemblato un impianto incredibile, con enormi casse JBL... chissà che fine ha fatto quel materiale, tutto uscito dal negozio di Sperati.

Il montaggio fu iniziato da chi mi aveva preceduto nel ruolo - Marco, che ora vive in Africa -, ed io lo avevo terminato. Per anni ne seguii la manutenzione, necessaria proprio per il progressivo decadimento legato allo scarso utilizzo.

Episodicamente la sala veniva usata per qualche conferenza: c'era un impianto voci e quello audio - giradischi, lettore cd, registratore a bobine, registratore a cassette -, insomma, il Top Pioneer. Quella struttura ideata per i meeting non fu mai usata, o almeno non furono mai sfruttate le grandissime potenzialità che avrebbero potuto soddisfare le esigenze di 300/400 persone.

Riassumo gli elementi che ricordo: casse JBL, registratore a bobine Pioneer, lettore cassette CTF 1250, amplificatore PRE e FINALE SAE (400 Watt per canale), quest'ultimo per me un sogno, reperibile a cifre astronomiche solo negli USA, dove però si utilizza l'alimentazione a 110 Volt.



Ma anche io mi tratto bene, e il mio Hi-Fi casalingo è costituito da due PRE (SAE 2100 e SONDCRAFTSMEN), un FINALE LUXMAN (250 Watt per canale), un altro FINALE SANSUI (ormai con sola funzione estetica), un lettore CD e un giradischi THORENS TD 162 automatico.



Ho solo cambiato le casse sostituendo le vecchie INFINITY RS a monitor con una coppia di Klipsh.



Non lavoro più nel settore musicale, ma il rock è sempre nel mio cuore e nei miei pensieri, e con un impianto come quello descritto anche i miei vicini possono ritenersi... soddisfatti!
Sono passati quarant'anni da quel mio primo lavoro, e ripensare ai giorni passati alle dipendenze della famiglia Sperati mi provoca un po' di naturale nostalgia, ma il percorso iniziato in quei gior-

ni lontani è quello che ancora seguo con piena soddisfazione, e riconosco che l'essere riuscito a trasformare una forte passione nel lavoro di una vita sia stato e sia tutt'ora gratificante, ringrazio quindi chi ha contribuito affinché tutto ciò potesse avverarsi.

Sergio Tortarolo ha ricoperto un ruolo istituzionale, per un certo periodo primo cittadino di Savona, e quindi ha avuto la possibilità di osservare la città da una posizione di privilegio, ma nel nostro incontro emerge esclusivamente il suo grande amore per la musica, raccontato nei dettagli a partire dalla frequentazione del negozio di via Manzoni insieme al padre, sino alla partecipazione ad un gruppo di ascolto "nobile", di lui più maturo.

Dalle sue parole ho catturato situazioni per me impensabili, che credo rappresenteranno una sorpresa, tra aneddoti e momenti di socializzazione produttiva.

Sergio Tortarolo

I miei ricordi più antichi riconducono ad una giovinezza caratterizzata dalla musica, un'arte coltivata tra le mura domestiche attraverso l'ascolto radiofonico e l'acquisto di dischi, prima a 78 e successivamente a 33 giri.

Mio padre aveva questa grande passione, e a inizio anni '60 iniziai ad accompagnarlo nel negozio di Sperati di via Manzoni, ai tempi già attivo, luogo in cui andavamo a cercare album che trovavamo impilati, emozionandoci nello scegliere tra i tanti autori: quello era per me il mondo dei sogni e, crescendo, frequentai quel luogo magico anche senza papà, che riuscì quindi a passarmi la sua fame di musica.

Ricordo come accumulassi i soldi per i miei acquisti e, passo dopo passo, il negozio diventò un posto di fondamentale importanza che servì a formarmi, e non è un caso che ancor oggi alcuni generi specifici - Classica, Sinfonica e Operistica - siano parte cospicua della mia vita, tra ascolti casalinghi e partecipazione ai concerti.

Il negozio fu decisivo per coltivare le mie attitudini, perché oltre ad usufruire della competenza di Miranda Sperati - persona equilibrata, garbata, intelligente e disponibile, capace di aiutare e consigliare - trovai un gruppo di anime illuminate, frequentatori abituali, personaggi formidabili, musicalmente tra i più competenti della città, come l'Avvocato Folco, il Dottor Folco, il teologo Don Giampiero Bof, Aldo Pastore - futuro parlamentare -, Mario Stellatelli - chimico e grandissimo fotografo -, il Dottor Mantovani - primario di Pediatria -, e il grande Giuseppe Pescetto, forse finito nel dimenticatoio ma, dal punto di vista delle conoscenze musicali, di livello superiore rispetto a tutti gli altri. Era Direttore d'Orchestra, con

esperienza costruita alla RAI di Milano, e quando al sabato ci raggiungeva, per tutti noi era come se apparisse Toscanini, una persona di grandissima cultura che purtroppo morì giovanissimo per un brutto male, verso la fine degli anni '60, proprio mentre stava iniziando una bella carriera, fatta di concerti con la sua Orchestra, insignito della carica di Direttore della programmazione, uno di quei bravi savonesi che, una volta lasciata la città, furono dimenticati nonostante un luminoso percorso. Penso che la sua figura non sia mai stata sottolineata abbastanza, eppure era il più autorevole, quello che creò il gruppo, ed essendo un professionista formò tutti gli altri, che rispetto a lui potevano considerarsi dei dilettanti.

Di quella compagine faceva ovviamente parte Giorgio Monacciani, marito di Miranda, esperto di Musica Classica, con una notevole vocazione imprenditoriale.

Con l'andar del tempo, questo nucleo decisamente "nobile" si trasformò in un perenne gruppo di ascolto, persone che si trovavano in negozio verso fine pomeriggio e incominciavano a discutere con accanimento, con una foga assimilabile a quella con cui si parla di calcio quando si tifa per differenti team, ma in quel caso il contenzioso era spesso legato ad una interpretazione di Wagner o di Toscanini, e il commento era frutto dell'applicazione di procedure rigorose, basate su di un metodo di ascolto comparativo. Era vera passione, un argomento quotidiano che riempiva le giornate.

In quei primi anni ero troppo piccolo per avere autonomia di movimento e di acquisto, ma nelle case dei miei "amici più maturi" gli ascolti era-

no di estrema qualità, nonostante l'epoca, questo grazie a Monacciani, in grado di suggerire e fornire impianti di livello adeguati alla sacralità di quella musica. Ovviamente l'essere all'avanguardia dal punto di vista tecnico era situazione indotta dal suo mestiere, che prevedeva, anche, la conoscenza di quella che si incominciò a definire "Alta fedeltà", e in ogni caso le persone che ho citato avevano il privilegio economico di poter stare al passo con la tecnologia in evoluzione.

Spesso si trovavano alla sera e si impegnavano in sedute di ascolto infinite; ricordo quando raccontavano con emozione stratosferica di quel giorno in cui si erano procurati una delle primissime opere integrali de "L'Anello del Nibelungo", un ciclo di quattro drammi musicali di Richard Wagner che avevano registrato, risentito, studiato e confrontato; questo mio vivere di riflesso, data la differenza di età, mi contagiò, mi lasciai guidare e piano piano passai dallo stato di mero ascoltatore curioso a quello di persona che prova a dire la sua, e gradualmente mi inserii. Nel gruppo ci si accaniva sulle questioni musicali con notevole capacità, ma alla base c'era una grande amicizia, e tutte le discussioni terminavano a cena.

Ci trovavamo in negozio tre o quattro volte alla settimana, la gente arrivava a ondate, magari il giorno prima c'era stato un concerto al Chiabrera o uno importante alla Radio, oppure uno di noi aveva comprato un bel disco, e tutti questi aspetti accendevano la nostra voglia di confronto e condivisione.

Aggiungo che il rito dell'ascolto in comunione avveniva anche in negozio: prima la pulizia del "pezzo", poi la posatura e infine la diffusione della musica, che diventava costrizione per gli altri potenziali compratori presenti.

In quel periodo il mondo fu investito da una "musica nuova", dalla quale non fummo mai toccati, ma non mettemmo mai in campo alcun atteggiamento snob o minimamente intollerante; il fatto è che la contaminazione classica caratteristica della musica rock progressiva non ci arrivava, era troppo "faticosa", e le persone che ho citato precedentemente erano legate ad una musica ben strutturata all'interno del mondo della Classica, tanto che anche la proposta del '900 cominciava a diventare dura da digerire. Erano proprio questi alcuni degli argomenti di discussione ("questa non è più musica, ma cosa compongono..."), ma

c'era la voglia di capire ciò che a noi sembrava innaturale, e se la nostra associazione spontanea avesse avuto come base principi elitari, seppur inconsci, avrebbe avuto vita breve; invece andò avanti per anni, con la crescita di rapporti di amicizia sempre più saldi e cementati dalla stessa passione.

Questa comunione di intenti, che negli anni '70 proseguirà anche in altri ambiti musicali, conosciuta come il "rito del vinile", è quello di cui probabilmente avremmo bisogno oggi, perché rappresenta il vero stimolo all'apprendimento e alla socializzazione.

Quelli che sto provando a descrivere sono momenti che mi mancano tantissimo, e la fruizione solitaria della musica, caratteristica dei nostri giorni, a mio avviso, ha davvero tanti limiti che non si giustificano soltanto con lo scotto che occorre pagare alla modernità.

Tornando a Sperati mi piace sottolineare come l'attività commerciale situata al N. 46 R di via Manzoni rappresentasse al contempo un importante centro culturale, che rimase tale sino alla chiusura, con moti paralleli di grande valenza.

Al gruppo su descritto occorre aggiungere il Direttore del Chiabrera di allora, Renzo Aiolfi, e Dante Luciano, al tempo Assessore alla Cultura, entrambi appassionati di musica.

Verso la fine degli anni '70, quando il team era molto forte e omogeneo, capitava che Aiolfi, a tempo debito, proponesse le sue idee per la stagione successiva del Chiabrera, e lo scopo era quello di scambiare informazioni e notizie, ipotizzando programmi ad hoc per ogni artista, usufruendo soprattutto delle idee di Monacciani, Stellatelli e Agostino Folco, che negli anni '50 avevano fatto una buona esperienza nel campo dell'organizzazione dei concerti; nella fase in cui il Chiabrera chiuse, furono tra i maggiori organizzatori di eventi savonesi al Casino di Lettura in via Paleocapa, proponendo nomi importanti, momenti descritti da Giorgio con emozione, rinforzando la memoria attraverso le locandine che esponeva con orgoglio nel negozio: artisti stratosferici, ma a quell'epoca era certamente più facile!

Un aneddoto che mi pare appropriato è il seguente: Monacciani, quando portava a Savona certi musicisti dal nome altisonante, li accompa-

gnava personalmente in giro per la città e rimaneva con loro tutto il tempo. Un giorno raccontò con enfasi del suo rapporto con Arturo Benedetti Michelangeli, che era riuscito ad avere a Savona un paio di volte; ma il piacere di tale presenza era controbilanciato dalla fatica di dover essere la sua spalla dopo la performance, momento in

cui si scioglieva la tensione, e a quel punto il Maestro... non voleva mai andare a dormire, costringendo Giorgio ad un forzato tour dei bar cittadini, con l'apice rappresentato da quella mattina in cui, alle sei, mentre gli esercizi aprivano, loro erano ancora in giro dopo una notte di chiacchiere e bevute.



Arturo Benedetti Michelangeli

Queste skills organizzative non potevano essere sprecate, e quindi andava spesso in scena la trasformazione della passione a favore del benessere pubblico.

La collaborazione con Aiolfi diede i suoi frutti, e capitava che le stagioni operistiche nascessero con i piedi sotto al tavolo, magari nel corso di una cena: Aiolfi tirava fuori gli appunti e in dialetto diceva: "Questo può venire..." e qualcuno gli rispondeva: "... ma no, quello non suona niente bene... è un pasticcione...". Oppure: "... sì, questo va bene, quanto vuole.... mmm un po' trop-

po, prova a farlo scendere...", serate che ricordo come meravigliose.

Costruire un programma non era e non è certo una cosa semplice, occorre saper individuare e dosare i costi, e perseguire la varietà della proposta in funzione di un pubblico diversificato; Luciano e Aiolfi avevano bisogno di questo aiuto che utilizzavano appieno, anche se poi erano loro a decidere; non era però un rapporto formale, qualcosa di dovuto per effetto di relazioni amicali e stima reciproca, ma si trattava di una vera collaborazione, con un collante potente: un obiettivo preciso e comune.

Spesso Aiolfi, nonostante il coinvolgimento degli amici, agiva di testa sua, ma questo faceva parte del ruolo che esercitava e del suo modo di essere.

Il negozio - e il gruppo che lo animava - si poteva quindi considerare un primo filtro tecnico, una sorta di comitato di scrematura che metteva il Consiglio Comunale nella possibilità di decidere, avendo tra le mani il giudizio di una "squadra" autorevole, rappresentativa del pubblico savonese, capace di captare opinioni e tendenze, trasformando il tutto in un servizio per la comunità. La chiusura del cerchio, ovvero la misura del successo delle scelte messe in campo, era ovviamente rappresentata dal numero delle presenze e dal gradimento degli spettatori che partecipavano alle serate.

La cosa proseguì quando a Savona arrivò l'Opera Giocosa, i cui dirigenti diventarono frequentatori del negozio; fu quello il momento in cui Giorgio Monacciani ebbe l'idea di far nascere l'Orchestra Sinfonica cittadina, che purtroppo mancava, ed era questo un grande rammarico per un uomo che avrebbe voluto vedere uno sviluppo culturale e musicale nel luogo in cui viveva.

Il primo passo fu quindi quello di programmare stagioni musicali ben strutturate e pianificate nei dettagli, ma quando arrivò l'Opera Giocosa le orchestre coinvolte erano sempre esterne - di Genova, Sanremo... - e quindi incominciammo a pensare a come sarebbe stato bello se fossimo stati autonomi anche dal punto di vista della produzione, perché avere un'orchestra è un fatto potente, e una città che ha un'orchestra ha una marcia in più. Questo significava anche un grande dispendio economico e tanta fatica, e Monacciani, avventurandosi in questo percorso imperativo, dimostrò un grande coraggio. Nonostante gli anni '70 siano stati tutto sommato brillanti, Savona era già in declino, incapace di sostenere adeguatamente un'entità che, per restare in piedi, avrebbe avuto bisogno del sostegno di un tessuto imprenditoriale e industriale solido, ma non fu così.

La struttura esiste ancora, ed è costituita da bravi musicisti che propongono cose pregevoli, ma la vita per loro è faticosa e stentata, tutto è più complicato di questi tempi.

Ripensandoci, è difficile trovare un negozio che svolga una funzione così importante rispetto ai

bisogni cittadini, così come era quasi impossibile trovare un personaggio come Monacciani - sempre sostenuto dalla consorte in queste iniziative - che mettesse la sua competenza a disposizione della comunità: creare un'orchestra... meraviglioso!

Dare una mano al Comune per pianificare una bella stagione concertistica, oppure facilitare il lavoro dell'Opera Giocosa mettendo a disposizione un'orchestra, voleva dire avere voglia di partecipare alla crescita culturale della propria città. Fu forse un'azione utopistica, realizzata però in anni in cui almeno si poteva sognare e ci si poteva provare, anche se è possibile che si fosse già fuori tempo massimo per affrontare certe iniziative locali in modo individuale. Giorgio ci mise molto del suo, ma probabilmente non ebbe un ritorno adeguato, anche perché la chiusura di tante attività industriali provocò uno spegnimento generale progressivo, e una struttura orchestrale non si tiene in piedi con la sponsorizzazione di qualche negozio, ma servono cifre considerevoli e, soprattutto, qualcuno che ci crede.

Il problema era comunque più ampio, se è vero che al contempo iniziarono a fermarsi molte realtà importanti a livello nazionale, ma noi eravamo in controtendenza, e creammo cose bellissime.

Il periodo magico finì attorno alla metà dei '90, quando anche le vendite dei dischi diventarono sempre meno rilevanti.

Furono tanti i momenti divertenti, e mi viene in mente un aneddoto relativo al Direttore del Chiabrera.

Aiolfi era molto simpatico, gioviale, allegro, e quando ci proponeva i suoi programmi concertistici non riusciva a nascondere qualche innocente e simpatica debolezza; una sera eravamo a cena, probabilmente a mangiare la farinata in via Pia, e il gruppo era tutto schierato e pronto alla discussione.

Ad un certo punto iniziammo a snocciolare i nomi da proporre per l'imminente stagione, e a lui uscì una frase del tipo... "*... e poi ci sarebbe questo pianista tedesco... Wilhelm Kempff ...*"; Kempff era un gigante, un pianista celebre dell'epoca, e noi iniziammo a spingere per arrivare al suo ingaggio, mentre Renzo sembrava tirare il freno, e noi: "*Ma vuole tanto? Hai questa possibilità, perché tentenni?*". Kempff, ormai anziano,

veniva spesso in Liguria; non faceva più concerti, tranne in alcune occasioni, quando decideva lui - era capitato a Chiavari, Sanremo, Genova -, e in quel periodo aveva dato la disponibilità per suonare al Teatro Chiabrera. Non riuscivamo a capire perché Aiolfi puntasse i piedi, sembrava tentato ma non convinto. A un certo punto l'Assessore alla Cultura gli chiese direttamente il motivo della sua titubanza, visto che l'artista era famoso e costava poco, e la risposta fu: "*E se ci lascia le*

penne mentre sta suonando?". Era ossessionato dalla possibilità che qualcuno morisse nel corso di un suo evento, perché aveva avuto una brutta esperienza con una persona che, durante lo svolgimento di un'opera, era caduta tragicamente da una trave, e lui era rimasto scioccato e chiosava: "*Se muore sono 50 anni di disgrazie!*". Un bricciolo superstizioso! Quindi se qualcuno si chiedesse perché Kempff non ha mai suonato a Savona... questo è il motivo.



Wilhelm Kempff

La musica metteva d'accordo tutti. Nel gruppo c'erano persone che avevano punti di vista diversi, ed esisteva il rischio che l'argomento potesse determinare rotte di collisione, ma meno di quello che potesse sembrare dall'esterno, perché avevamo un'idea precisa della nostra città che ci accomunava, questo indipendentemente dall'ideologia e dalla diversità di pensiero. Tutti disponibili al dialogo, senza divisione in settori, ed è per questo che siamo andati avanti tanto tempo, dagli anni Sessanta sino al Duemila.

Le persone che ho elencato, purtroppo, non possono esercitare il ruolo di testimoni, solo io resisto perché ero il più giovane, avendo bazzicato il negozio di via Manzoni dall'età di dieci anni, quando a servirmi erano Miranda e Giorgio; il

bello, e mi piace evidenziarlo nuovamente, arrivò però successivamente, quando diventammo autonomi, servendoci da soli, fornendo e cercando il consiglio di un acquirente vicino, discutendo sulle novità e su cosa fosse o no di qualità.

Ripenso a quei giorni con gioia e con un po' di tristezza, non solo per il tempo passato - fatto con cui tutti, prima o poi, tutti devono fare i conti -, ma anche per il rammarico che l'evoluzione dei tempi, di per sé positiva, abbia ridotto la possibilità di creare momenti decisivi per la formazione personale, quella che attraverso la musica e la socializzazione potrebbe migliorare le nostre vite.

Io ho potuto godere di attimi straordinari, e per questo mi ritengo fortunato.

Esiste un legame importante tra il negozio di dischi di via Manzoni e la spinta alla crescita di una realtà cittadina nata a metà degli anni '70 e tutt'ora in attività: Radio Savona Sound. L'aiuto fornito in quegli anni all'emittente da Miranda Sperati e Giorgio Monacciani si trasformò nel tempo in una collaborazione consolidata che, rivisitata oggi, rende l'idea di come un tempo passioni e attività commerciali potessero diventare un tutt'uno.

Ho incontrato due presenze storiche di quella radio - Roberto Mortillaro e Alfonso "Alfa" Amodio, evitando di indagare sull'attività radiofonica - fenomeno molto interessante che vorrei trattare in modo approfondito in altra occasione -, ma cercando di capire quale tipo di rapporto esistesse a quei tempi tra due entità che avevano come comune denominatore la musica, anche se il punto di partenza era molto diverso.

Ecco, in sintesi, cosa mi hanno raccontato.

Roberto Mortillaro e Alfonso "Alfa" Amodio

La nostra radio iniziò l'attività verso la fine del 1975 come "radio libera", ma la legge che ne avrebbe autorizzato l'esistenza sarebbe nata solo nel luglio del 1976, una sentenza che sancì la legittimità delle trasmissioni radiofoniche private, purché a diffusione locale. Fu quello l'atto che determinò la fine del monopolio della radio di Stato e la nascita di centinaia di nuove emittenti in tutta Italia.

Il nostro "abusivo" stato iniziale ci costrinse a creare trasmissioni temporalmente limitate - dalle due alle tre ore al giorno -, con la paura che qualcuno venisse a scovarci e a farci pagare dazio. La nostra storia partì nel Quartiere della Villetta.

Le iniziali prove tecniche di trasmissione avevano qualcosa di pionieristico, e la primissima puntata fu preconfezionata in casa, utilizzando un impianto stereo di qualità (di Mortillaro, N.d.R.), travasando i brani su di una cassetta contenuta in un registratore Philips K7, creando così un contenitore esclusivamente musicale che mandammo in onda con emozione, testando il risultato audio con l'aiuto di tutti i collaboratori che, con auto e moto, si sparsero per i vari punti della città, verificando la buona copertura.

La radio doveva campare di musica, quella ascoltata dai giovani in quel particolare momento, e non esistevano fondi per mantenersi al passo con i tempi, per cui nei primi due anni potemmo

esercitare la nostra passione soprattutto per effetto dell'azione personale dei singoli, che misero a disposizione il materiale portato da casa.

Nel '76 prese avvio questa sorta di accordo con Sperati che prevedeva il prestito dei dischi di maggior successo da parte del negozio.

Il contatto con la signora Miranda avvenne, probabilmente, attraverso Franco Bigliani, che aveva ruolo gestionale in radio ed era un grande acquirente di dischi e cliente abituale.

Ciò da cui si partì fu una sorta di "scambio merce": Miranda ci prestava i 45 giri di maggior successo, noi li riversavamo sulle cassette, mandavamo in onda e restituivamo i dischi, il tutto in cambio di un po' di pubblicità. Nel tempo il rapporto professionale diventò più specifico e dettagliato, e si arrivò a dare un peso maggiore alla contrattazione: tot dischi per tot pubblicità, ma senza guardare tanto il pelo nell'uovo, perché Miranda Sperati e Giorgio Monacciani erano molto generosi, e il cambio verteva sempre a nostro vantaggio.

La signora Miranda, come tutti i frequentatori dell'epoca sanno, aveva sempre un piglio serio e metteva un po' di soggezione, ma era un fatto caratteriale e di ruolo. Era esperta di musica, soprattutto di quella Classica, e un giorno, forse nel tentativo di trasportarci nel suo territorio, ci regalò una collezione prestigiosa che custodiamo

in radio come una reliquia, ma... non andò mai in onda!

La parte più moderna era gestita da Giulia (rock e prog) mentre Valter Candellero (negli anni '80) ed Elena Monacciani erano focalizzati sulla "Disco", ma non arrivava proprio tutto, mancavano ad esempio i famosi dischi di importazione che andavamo a comprare a Genova o a Milano, nei negozi specializzati in "Disco" e "Soul".

Per un certo periodo agli acquisti per la radio contribuì in maniera cospicua una nuova acquisizione, Roberto Bazzano, figura carismatica e autorevole, che andava a rifornirsi a Ceriale, da Totox.

Entriamo nel campo dell'aneddotica: capitava a volte che, arrivati a casa, felici di mettere sul piatto un disco appena comprato, magari dotato di confezione integra (quindi non usato in negozio) emergesse qualche imperfezione molto fastidiosa, e questo capitava con le etichette minori. A quel punto, armati di coraggio, si tornava in negozio esponendo il problema, sfidando la rigidità della titolare e lo scetticismo di Giulia.

Dopo la spiegazione del problema, e un'accettazione contenuta, arrivava il momento del test: "Adesso sentirà anche lei come graffia!".

Qualche giro in attesa del momento topico, e quando arrivava... niente, tutto perfetto! Come spiegare che l'ascolto asettico e perfetto tra le mura domestiche non era paragonabile a quello del negozio, dove il rumore di fondo era in grado di annullare le piccole imperfezioni!? Magari

il disco veniva sostituito, ma la figuraccia era assicurata!

In negozio girava gente che stazionava per ore, quasi fosse un lavoro.

Tra i tanti ricordiamo il compianto Gino Baiocchi, chitarrista/cantante emulo di Elvis Presley, che sosteneva che avrebbe avuto diritto ad una pasatoia rossa in loco, visto il denaro dilapidato in dischi e impianti! La sua mania di gettare via ogni pezzo caratterizzato da piccole imperfezioni contribuì a ridurre il volume del suo portafogli!

Come già sottolineato nelle testimonianze precedenti, anche nel caso dei dischi esistevano i professionisti del furto, e capitò di vederne uno all'opera: immobile davanti ai vinili, schiena al bancone, con impercettibili movimenti delle dita poste ai lati del disco, riuscì a farlo risalire e a nascondere nell'abbondante giaccone!

La nostra collaborazione continuò sino alla chiusura del negozio, anche se negli anni '90 iniziò un certo declino dovuto probabilmente al cambiamento della tecnologia e alle diverse esigenze del mercato, sta di fatto che per ottenere i dischi in voga trovammo vie alternative, mentre il negozio spostò l'interesse verso il settore del Car Stereo, Hi-Fi e quello televisivo.

Certo è che quella prima cassetta, registrata nel settembre del '75, avrebbe adesso un valore affettivo inestimabile!



Ho incontrato Franco Bigliani - evocato da Mortillaro e Alfa -, per chiudere il cerchio dei ricordi che legano il negozio di via Manzoni a Radio Savona Sound.

Il ruolo di Bigliani all'interno dell'emittente fu rilevante, essendone stato il presidente dagli albori sino al 1981. E fu proprio grazie a quella passione e a quella attività divenuta "legale" che il suo percorso professionale prese il via, provocando una gratificazione che si protrasse nel tempo e ridisegnando le priorità della vita...

Franco Bigliani

Sono stato un frequentatore assiduo del negozio di dischi di via Manzoni, e questo a partire dall'inizio del liceo: mi riferisco perciò al crepuscolo degli anni '60.

Durante l'inverno, io e il mio compagno di classe e amico Claudio Cassoni, ogni giorno - nessuno escluso - attorno alle 16,30/17 facevamo la capatina da Sperati, utilizzando un percorso rigoroso che ci faceva escludere un particolare albero di Piazza Sisto che eravamo convinti portasse sfortuna.

La commessa di quei giorni, forse la prima in assoluto, si chiamava Vilma, di cui ho un grande ricordo, perché fu lei a raccomandare me e Claudio a Giulia, che arrivò successivamente e la sostituì, diventando un simbolo del negozio.

In quegli anni di fermento musicale, chi come noi anelava all'allargamento delle esperienze personali trovava poca scelta, perché il mercato era focalizzato solo sui grandi nomi, come Beatles e Stones, e già la richiesta di un brano dei "The Yardbirds" - che nel 1966 parteciparono al Festival di Sanremo - sarebbe potuta risultare indigesta.

Per porre rimedio alla situazione trovammo un escamotage: io e Claudio, dopo le 10 di sera ascoltavamo Radio Luxembourg (RTL), il principale modello di riferimento per tutti gli aspiranti dj delle prime radio libere italiane degli anni Settanta; la ricezione non era delle migliori, essendo una trasmissione a onde medie, molto disturbata, ma mandava in circolo brani che per noi erano ancora sconosciuti, indicandone il titolo. Quindi, dalle nostre nottate musicali nascevano le liste delle canzoni che più ci colpivano, che poi consegnavamo a Giulia, e lei, nel giro di un mese o due, li prenotava, i famosi dischi di importazione che mi pare arrivassero al martedì e al giovedì: eravamo nel 1967!

Tutti i giorni con la cuffia nelle orecchie, arrivando ad ascoltare anche tre facciate di album, e almeno una volta alla settimana scattava l'acquisto: era questa la nostra quotidianità, e durò per parecchi anni.

Esisteva un'alternativa per arrivare ai dischi che erano da noi introvabili, e cioè spostarsi a Chiasso, rigorosamente in autostop - come accadeva per i concerti -, un metodo all'epoca molto comodo, rapido e... economico, perché l'obiettivo era spendere tutto il gruzzolo disponibile esclusivamente per i dischi.

A metà anni '70 iniziò l'avventura della radio, e il primo atto - già sottolineato da chi mi ha preceduto - avvenne nella soffitta di Sandro Zappatore, che era un tecnico, e che installò il primo ripetitore da cui nacque la puntata numero uno, realizzata con dischi che portammo da casa.

Quando nel '76 le trasmissioni divennero libere, RSS si trasformò in cooperativa, ed io ne diventai il vicepresidente (il numero uno era Chicco De Merra), e dopo poco tempo presidente, ruolo che mantenni sino al 1981.

Lo scambio musica/pubblicità evidenziato dai miei ex "collegi" partì da me, favorito dalla mia assidua presenza in negozio e dal fatto che ero diventato il pupillo della signora Miranda, con cui feci i primi accordi, e Sperati diventò così il nostro fornitore ufficiale.

Ho ricordi meravigliosi di quei giorni, e fu proprio grazie alla Radio e alla mia presenza all'interno della Lega delle Cooperative a cui avevamo aderito, che ricevetti l'offerta di entrare a lavorare in Coop Liguria per occuparmi di comunicazione, e lì sono rimasto tutta la vita col ruolo di responsabile marketing. È stata una grossa fortuna, perché ho fatto un lavoro bellissimo e gratificante.

Lo scorrere della vita determina delle priorità, ed è possibile che ciò che in un particolare momento del nostro percorso appaia imprescindibile, ad un certo punto diventi mero corollario, ma quando si parla di passioni vere ciò che rimane a lungo sopito non potrà che riemergere, probabilmente con una forza ancora maggiore. E così, a un certo punto della storia, sono stato nuovamente illuminato, e ho ripreso la strada musicale che avevo interrotta - così come accaduto al mio amico Claudio -, e se l'acquisto non è più il vinile ma il cd, beh, poco importa, sempre musica è!

IL NEGOZIO DI CORSO ITALIA 231-233R

Ho incontrato Marta e Anna Sperati contemporaneamente, ma ho separato il loro racconto, perché basato su esperienze diverse, storie di vita che in ogni caso convergono, alimentate da forti sentimenti comuni e da un attaccamento alle proprie radici.

Tanti i documenti messi a disposizione, ma è il loro ricordo che permette di disegnare un sentiero che tutte le famiglie savonesi, prima o poi, hanno percorso.

Anche in questo caso ho avuto il timore che la mia azione potesse essere considerata invasiva, ma i miei dubbi sono svaniti in un lampo.

A seguire, prima Marta e poi Anna, ritornano indietro nel tempo e danno luce a quel luogo magico che era il negozio di Corso Italia, soffermandosi sulla statura paterna, sull'atmosfera di quei giorni e sul ruolo giocato da quella attività per la diffusione della cultura musicale.

Marta racconta...

Cercando di descrivere l'atmosfera di quei giorni, mi viene in mente quanto scritto da Dario Caruso (proposto in altra sezione del contenitore), un compendio - nel caso specifico molto poetico - di quanto mi sono sentita raccontare nel corso degli anni dai tanti personaggi che hanno vissuto i nostri negozi, e l'estrema sintesi porta a concludere che, con la chiusura dell'attività, siano venuti a mancare significativi luoghi di incontro e di socializzazione. Se facciamo riferimento al negozio di dischi di via Manzoni aggiungerei l'importanza delle "estensioni" utili alla chiacchiera, come il bar Haiti, mentre nella sezione strumenti di corso Italia avveniva la raccolta di tutti i musicisti che girovagavano, provavano, discutevano sugli ultimi strumenti arrivati con in mano spartiti impegnativi. Gioioso e proficuo impegno del tempo libero.

Non ho mai lavorato in negozio, ma ho suonato il pianoforte per diversi anni - alle scuole elementari e medie, interrompendo all'inizio del liceo -, e ho strimpellato la chitarra, sentivo il richiamo della musica, come da tradizione di famiglia, per cui da ragazzina mi piaceva bazzicare il luogo.

Negli anni delle superiori, ma anche in quelli successivi dell'università, la mia frequentazione attiva avveniva nel periodo natalizio, quando una mano in più faceva comodo, e in quelle occasioni nascevano le comiche.

Io e mia sorella Anna, caratterialmente parlando, siamo agli antipodi: lei tutta precisa, ordinata, perfettina, quasi maniacale, un rigore riversato sul lavoro, così come era solita fare anche Renata, dipendente di lungo corso. Quando arrivavo io scoppiava il caos! Occorre dire che, avendo poca esperienza, potevo occuparmi solo di cose basiche, e quindi, utilizzando un "modus Cenerentola", mi sistemavano nel retro a preparare i pacchi, e anche in questo caso trovavo tutto predisposto alla perfezione, con fogli giganteschi e ordinati che, in quella disposizione, avrebbero facilitato il lavoro dell'impacchettatore. Gli articoli che mi passavano maggiormente per le mani erano le chitarre, che in quel momento dell'anno andavano a ruba. Sembrava una catena di montaggio, e fasciare uno strumento inscatolato poteva essere un'impresa; a volte mi davano la chitarra nuda, o dentro la custodia e io, che non possiedo una grande manualità, preparavo il pacco come potevo; a quel punto andava in scena un gustoso teatrino: io allestivo al meglio (meglio per me!) la confezione, e quando uscivo dal retro con il mio capolavoro tra le mani Anna, guardandolo - e guardandomi - con un'aria disgustata, si rivolgeva al cliente con il suo tono sardonico: "Scusi, ma non è abituata", giustificando al contempo la sorella e l'azienda.



Marta, Pippo e Anna

Il mio disordine era giustamente oggetto di rimprovero, perché i miei interventi a gamba tesa risultavano destabilizzanti rispetto alle esigenze lavorative.

Ricordo altre scenette che possono descrivere la mia presenza giovanile e spensierata nel negozio, momenti in cui i miei compagni di liceo approfittavano per una visita e un saluto, o solo per curiosità rispetto ad una esposizione musicale che aveva del magico, e così si creava un ingombrante assembramento che preoccupava chi, giustamente, aspettava l'arrivo dei clienti: in quel caso venivo gentilmente allontanata!

Venendo a cose più serie, vorrei sottolineare che erano anni in cui impresa e famiglia erano una cosa sola - nel bene e nel male -, e l'integrazione era totale e assoluta. Per chi nasceva in un nucleo avente come collante professionale l'azienda creata dagli antenati nelle generazioni precedenti, era impensabile avere altri interes-

si professionali. Anche il rapporto con i dipendenti era di un'altra qualità e difficilmente replicabile al giorno d'oggi, con la creazione di legami di amicizia profondi, come testimonia la frase di mio padre che, già in età avanzata, e quindi nel momento dei bilanci, mi raccontò come Giorgio Riaudo, per anni tecnico del laboratorio, fosse stato in assoluto il suo più caro amico.

Un altro esempio esaustivo di questo concetto lo si può trovare nell'atteggiamento delle due venditrici storiche di corso Italia, Renata e Rosaria, che davano del "lei" a nostro padre, ma lo chiamavano "signor Pippo", in modo relativamente confidenziale per quegli anni.

Il coinvolgimento e la complicità erano era così forti che quando Renata si sposò, e fu impossibilitata nel coinvolgere mia madre come testimone di nozze, essendo lei già molto malata, acquisii io quel ruolo significativo.



Marta, Vittorio e Renata

Quando Renata venne a mancare prematuramente, nei manifesti funebri, solitamente dedicati agli affetti più cari, comparve una sottolineatura che metteva in rilievo la qualità delle relazioni umane vigenti in negozio:

"Ex collaboratrice della Ditta Sperati".

Ho accennato a mia mamma Gabriella; anche lei collaborò nel negozio di Corso Italia, dalla fine degli anni Sessanta sino al 1980 circa: pur afflitta da una inesorabile malattia progressiva, la sua presenza era un elemento di vivacità per la sua innata simpatia.

Il mio ricordo di papà: un uomo molto tecnologico come predisposizione e indole, e con la voglia di sperimentare e scoprire, con uno spirito futurista, con un amore sviscerato per le cose avveniristiche, contento di avermi seguito nei miei studi di Architettura, un uomo che aveva avuto occasione di viaggiare e apprezzava molto le cose innovative. Quando chiudemmo il negozio era ancora giovane, 67 anni, e fu bravo a reinventarsi una vita da solo (mia madre morì prestissimo), comprò un computer imparando ad usarlo in modo autonomo, così come aveva fatto con le tastiere digitali, come già descritto da Anna. La tec-

nologia e la musica furono le sue grandi passioni, e credo che il suo nuovo impegno post lavoro lo abbia aiutato a tenersi vivo intellettualmente, senza peraltro impattare in alcun modo sulla vita delle figlie. È stato sempre indipendente, e tutto questo, tra DNA ed esperienza, lo aiutò anche nel livello di maturità più avanzata.

Quando decidemmo di chiudere l'attività, per la mancanza delle giuste condizioni lavorative, io ebbi un ruolo determinate dovuto alla privilegiata condizione di occhio esterno, e così riuscii a convincerli - mio padre e mia sorella - nel fare il grande passo. Essere parte di una famiglia come la nostra, che portava avanti un'azienda che aveva quasi un secolo di vita, significava costituire un solido ingranaggio di un meccanismo oliato, ma capace di fagocitarti; rappresentare la schiena dorsale del puzzle, o anche solo una tessera di esso, poteva spingere lontano dall'obiettivo: come assumersi la responsabilità di porre fine ad una dinastia lavorativa, e portare per sempre quel peso enorme sulle spalle?

Io e Anna pensavamo a quest'uomo che era entrato in negozio a 16 anni e ci era rimasto per tutta la vita, e ora, improvvisamente, doveva pri-

varsi della potente leva che sino a quel momento gli aveva permesso di dare senso al suo percorso: cosa potevamo fare per aiutarlo concretamente? In tutte queste decisioni si lasciò guidare da noi, che agimmo congiuntamente e in pieno accordo, ma io avevo ovviamente una visione più obiettiva, e pensai soprattutto a mia sorella, molto giovane, e quindi nella necessità di delineare la propria vita lavorativa. Proseguire nell'attività dopo il pensionamento di mio padre sembrava impensabile, sicuramente per le contingenti condizioni del mercato e dell'industria della musica, ma aggiungo che in quel tipo di mestiere la presenza maschile era necessaria, perché l'intervento manuale/artigianale spesso richiesto dalla tipicità del lavoro di corso Italia, presupponeva la presenza di chi avesse certe caratteristiche che, solitamente, non appartengono al mondo femminile - e lo dico nonostante la mia assoluta certezza che debbano esistere pari opportunità di genere. Il mestiere è cambiato, e tutto ciò che Marco Sicco racconterà a seguire a proposito della preparazione dei pianoforti riguarda valutazioni che oggi valgono pochissimo, se si vuole restare sul mercato con un minimo di logica del profitto. Conta il prezzo più basso e la possibilità di scelta non manca, e quindi, a fronte di questo stravolgimento epocale, ci ponemmo il dilemma: cosa fare? Mio padre fu capace di riconvertirsi e di rimanere molto attivo, alleggerito da quelle che sino a quel momento erano state le preoccupazioni imprenditoriali, in un periodo di grande trasformazione. Riuscì così a dedicarsi a tempo pieno alla "SUA" musica, amore e odio della vita, perché occorre evidenziare che il carattere severo di Pippo e Miranda non nacque dal nulla, ma fu condizionato da accadimenti comuni nella loro vita: alunni brillantissimi, con una grandissima voglia di studiare, obbligati a lasciare la scuola a vantaggio dell'azienda di famiglia - cosa peraltro normale per quei tempi -, ma fu una situazione mal digerita da entrambi. Il loro smisurato senso del dovere, trasmesso poi ai figli, li portò all'accettazione totale della situazione, optando per un impegno al massimo delle singole possibilità. Tutto ciò poteva tramutarsi in frustrazione e livore verso un mestiere imposto, ma obiettivamente i lati piacevoli erano tanti. Certo è che il completamento del mio percorso scolastico fu per lui elemento di vanto e di probabile proiezione personale, ma non fu mai causa di distinguo con

Anna, che scelse volontariamente di non proseguire dopo il diploma.

Papà possedeva un grosso senso musicale, non aveva l'orecchio assoluto ma ci si avvicinava e riusciva a cavarsela con qualsiasi strumento, così come sapeva fare mia zia Miranda.

Io smisi di suonare ai tempi del liceo ma ho sempre avuto il pallino della musica, e ricordo come Miranda, nel '91, dopo la mia laurea, mi coinvolse chiedendomi di andare a cantare con lei, e così iniziai a studiare musica lirica. Mia zia non era più giovanissima, eppure capitava che alla fine di una giornata di lavoro ci ritrovassimo nel retro del negozio per provare i canti, oppure partecipavamo alle sessioni formative della neonata Orchestra Sinfonica, nelle scuole Boselli.

Fratello e sorella perseguirono per tutta la vita la loro passione, che coincise con la loro attività, e quindi la musica che avevano nel sangue, unita al senso del dovere, provocò una miscela esplosiva, perché far coincidere lavoro e passione produce ottimi risultati.

Nel nostro negozio le presenze più costanti e significative erano quelle degli allievi di Walter Ferrato, testimone della cultura savonese e personaggio di grande statura, morto a 102 anni: con lui papà aveva un rapporto particolarissimo.

Da immaginare Ferrato a 100 anni che si rivolgeva a Pippo (80 anni) dandogli del "tu", in quanto considerato il ragazzo del negozio, mentre, a parti rovesciate, era doveroso il "lei", una sorta di omaggio e deferenza verso il "Maestro".

Tutti i suoi allievi erano molto legati al nostro negozio; ricordo, tra i tanti discepoli di Ferrato, Marco Esposto, Mauro Castellano, Gerardo Ghigliotto, Irene Schiavetta, Gabriele Gentile, con quest'ultimo che ad un tratto virò verso un'altra arte, la magia, e per questo cambiamento fu "sgridato" bonariamente da mio padre, stupito che un ottimo musicista, da lui tanto apprezzato, si fosse dedicato alla magia.

Un gruppo di virtuosi, giovani pianisti che ormai giovani non sono più!

E poi il rapporto con i negozi vicini, come il Bazar "di Flavia e il Bar-sala tè di Maria e Piero"... momenti unici che porterò con me per sempre!



Anna ricorda...

Ho lavorato per undici anni nel negozio di Corso Italia, attività che cessò nel 1997 quando mio padre uscì dalla società ed io, collaboratrice, di conseguenza.

Subentrò per qualche mese mia zia Miranda - normalmente in servizio in via Manzoni -, che gestì l'attività con Renata, la commessa storica. La chiusura ebbe come conseguenza il trasferimento dei pochi strumenti musicali rimasti - soprattutto gli accessori - nel negozio di dischi.

Tutta la sezione "strumenti" della ditta Sperati ruotò attorno al nome di mio padre Carlo, per tutti "Pippo". La sua abilità tecnica e le sue peculiarità sono emerse dalle parole dei vari collaboratori e amici - sollecitati in questo progetto -, commenti che potranno fornire una visione più oggettiva di quella condizionata dal legame padre-figlio, ma i pensieri miei e di mia sorella Marta evidenzieranno aspetti che rientrano nella sfera dei sentimenti più importanti, e quindi unici.

Con un certo orgoglio immagino la sua soddisfazione quando brevettò la "tastiera a resistenza variabile", e penso a tutta la strada fatta dalla famiglia Sperati a partire dal 1909, anno in cui assorbì la Ditta Dessiglioli, in origine produttrice di organi. C'è un bel logo che testimonia quell'inizio, così come appare reperto storico dalla grande valenza la testimonianza di uno sconto del 20% di cui si poteva usufruire entro il 31 dicembre del 1964. Certi oggetti non hanno prezzo.

Leggendo la testimonianza di Marco Sicco - proposta in altra sezione del giornale - mi sono commossa, perché la "lettura" delle sfumature scaturite dalla sensibilità di Marco mi ha permesso di percepire sensazioni che erano anche le mie, e mi sono ritrovata anche nei racconti oggettivi, come quello che riporta all'accordatura del pianoforte a coda per un importante concerto al Teatro Chiabrera, episodio che passò alla storia e diventò elemento distintivo per la nostra famiglia.

Mi sono ritrovata anche nella descrizione del carattere difficile di mio padre e nella ricostruzione della sua personalità.

Come è stato delineato minuziosamente, i pianoforti erano preparati ad uno ad uno, secondo una procedura specifica voluta da Pippo, ma la precisione e l'attenzione per i dettagli riguardava ogni singolo pezzo, per cui se arrivava un cliente e voleva acquistare una chitarra in esposizione, anche la più economica, io non potevo venderla tale e quale, ma dovevo aspettare che lui avesse il giusto tempo da dedicare alla messa a punto, che non si avvaleva solamente di un'azione di accordatura, ma significava utilizzare la propria esperienza per mettere in opera il "finissaggio" già sperimentato con i pianoforti. Era uomo capace e un grande perfezionista, ed era dotato, tra le altre cose, di un'attrezzatura da falegname che lo rendeva, anche, un artigiano di valore.

Questo iter un po' complesso era allargato a tutti gli strumenti, anche alle tastiere elettroniche che presero campo in anni più recenti; in quel caso la sua esperienza specifica serviva a poco, essendo l'attrezzo imm modificabile, ma ogni pezzo esposto per la vendita aveva alle spalle ore di suo studio, agevolato dall'utilizzo del libretto delle istruzioni: lo scopo era quello di testare/esplorare le potenzialità di uno strumento tecnologicamente avanzato, ed essere un vero aiuto per il futuro acquirente. Quando la sua ricerca aveva raggiunto il livello di conoscenza voluto, mi chiamava e mi relazio-



1982-Pippo Sperati- Brevetto "Tastiera a Resistenza Variabile"

nava, in modo che fossimo sulla stessa lunghezza d'onda.

Il nome di "Sperati" era conosciutissimo, e credo che almeno un componente delle tante famiglie savonesi di allora abbia toccato con mano il nostro servizio. La musica riunisce le anime, anche quando si seguono generi differenti, e da noi si comprava un po' di tutto: la musica classica, le canzoni di Claudio Villa, il liscio di Casadei, l'heavy metal dei giovani o, banalmente, un flauto dolce o una melodica, unici elementi richiesti nelle scuole medie dell'epoca, da utilizzare nell'ora di Musica.

Eravamo davvero una grande famiglia, e il rapporto con i dipendenti era unico.

Siamo rimasti in amicizia con tutti quelli che hanno lavorato con noi (Rosaria, Renata, Marco...).

Un aneddoto: quando nel '97 chiudemmo l'attività, Renata si spostò in via Manzoni, luogo "presidiato" da Giulia, ma anche il negozio di dischi, dopo un po' di tempo, cessò l'attività, e le due commesse ne patirono le conseguenze. Con Renata rimasi sempre in contatto, e la spinsi a cercare un nuovo lavoro, vista la sua grande esperienza, probabilmente spendibile in differenti settori della vendita. La sua reazione alle mie sollecitazioni sfociò in una risposta icastica dell'atmosfera che era stato capace di instaurare mio padre: "Potrei iniziare a lavorare ovunque e in qualsiasi settore, ma solo per la famiglia Sperati".

In quell'ambiente entrai a diciotto anni e, come dicevo, ci rimasi per undici, e da tutti imparai qualcosa. Con il mio start in azienda, considerando anche il calo del lavoro, fu necessario rinunciare a Rosaria, perché non c'era abbastanza lavoro per tre persone, e il mio ruolo precipuo divenne quello di addetta alle vendite, soprattutto accessori e spartiti; non avevo problemi neppure nel settore delle chitarre e delle tastiere elettroniche. Più complicato l'argomento "pianoforti", essendo appannaggio di un vero specialista come papà, ma me la cavavo, e cercavo di sopperire alle sue assenze, quando era in giro per le fiere.

Qualche altro aneddoto, per tornare ad un mondo che non esiste più!

Quando eravamo bambine mamma e papà ci raccontavano che nel periodo natalizio, avendo proprio di fronte l'ospedale San Paolo, prendeva vita una nuova branca di clienti, ex pazienti soddisfatti - o loro parenti - che sfruttavano la

vicinanza tra i due luoghi per regalare "musica classica" ai medici e al personale al contorno, un modo elegante per sdebitarsi e... pensare al futuro.

Un altro momento professionalmente significativo riguarda gli anni '70, periodo in cui il lavoro era straripante. Ricordo che capitò di stabilire un record, vendendo in una settimana ben dodici pianoforti, tanto che io e Marta, per festeggiare l'evento a modo nostro, regalammo a papà una piccola pantera rosa, protagonista del suo cartone animato preferito. In quell'anno irripetibile, caratterizzato da enormi vendite, ci fu un momento che riempimmo di pianoforti il "camino" (esposizione accanto al negozio tradizionale), il laboratorio, che era situato al piano superiore, e persino la casa dei nonni, un'abitazione enorme ma... una casa!

Un bel ricordo riguarda una istituzione cittadina, il Professor Renzo Mantero, famoso per le sue competenze specifiche nel settore della chirurgia della mano.

La sua abilità e fama portavano a Savona pazienti da tutta Italia, spesso pianisti importanti le cui vite lavorative e le loro passioni passavano attraverso l'uso delle mani.

Quando questo accadeva, Mantero aveva la necessità professionale di vederli in primis all'opera sulla tastiera. Papà metteva a disposizione il suo locale e il professore si premurava di avere con sé qualcuno che filmasse l'attività pianistica, in modo da poter valutare i problemi specifici e pianificare il tipo di azione da fare. Ovviamente c'era anche una chiusura del cerchio, perché i controlli pratici, successivi all'intervento, avvenivano nuovamente in negozio, luogo in cui tutto era iniziato.

Nel racconto mio e di Marta emergono le figure dei vari collaboratori, e non si può non fare accenno a quelli che anche Marco Sicco ha percepito come elementi della "famiglia", Rino Ferrari e suo papà Ferruccio, che per tanti anni collaborarono attivamente in qualità di trasportatori di pianoforti: anche con loro papà strinse un rapporto di vera amicizia.

Fatto non trascurabile, nel 1995 Rino è diventato mio marito, e devo quindi alla Ditta Sperati la felicità della mia vita familiare.

Erano tempi che, mi rendo conto, sono difficili da spiegare a parole, e solo chi li ha vissuti potrà comprendere appieno le mie rimembranze!

Rosaria, una "commessa" storica di cui parlerò più avanti, mi ha indicato Marco Sicco - ai tempi un ragazzo - come potenziale grande portatore di notizie. La sua presenza in negozio, inizialmente in accoppiata con il padre, non è stata lunghissima, ma certamente ha lasciato il segno.

In quel luogo Marco si è formato e ha assorbito un mestiere particolare, di quelli che in pochi conoscono, tra artigianato e magia: l'accordatore di pianoforte.

Il suo racconto è tra i più curiosi, e illumina aspetti davvero singolari, con alcune chicche e aneddoti che ne impreziosiscono la narrazione.

Alla ovvia gratitudine nei confronti del padre, Marco aggiunge quella verso Pippo Sperati, mentore mai abbandonato, nemmeno quando il rapporto di lavoro terminerà.

Marco rappresenta probabilmente l'eredità tecnica di Pippo, come si evince dalla sintesi dei suoi ricordi...

Marco Sicco

La mia storia nel negozio di Sperati è legata alla presenza di mio padre, che mi introdusse nell'ambiente.

Aristide, questo il suo nome, stava pochissimo in negozio o in laboratorio. La sua attività principale, sino a quel momento, era stata quella di orchestrale e compositore, e se divenne accordatore fu, anche, per necessità.

Era molto conosciuto come musicista - aveva persino realizzato l'inno del Savona Calcio nel 1967 -, ma ad un certo punto dovette accettare una nuova situazione: il cambiamento tecnologico che portò alla nascita e alla larga diffusione dei dischi e dei juke box ebbe come conseguenza una drastica riduzione del lavoro per le orchestre dell'epoca, che passarono dalla continuità alla periodicità, con una ovvia conseguente perdita economica, e quindi Aristide dovette cercare alternative professionali.

La musica è stata tutta la sua vita, e di quella si è sempre nutrito, mantenendo la famiglia suonando e insegnando, dopo una partenza abbastanza tradizionale per i tempi, il ruolo di organista nella chiesa del paese (Rocchetta di Cairo), sotto la guida del Professore Ezio Negri (Conservatorio di Torino) e, a seguito di un concorso vinto presso l'EIAR (la RAI di oggi), nella prestigiosa formazione del Maestro Carlo Prato.

La musica lo salvò anche quando fu mandato in Germania durante la guerra, e gli giovò il suo essere musicista (fondamentalmente saxofonista e clarinetista, anche se sapeva suonare un po' di tutto).

Da Sperati entrò a fine anni '60, imparando il nuovo mestiere dal titolare della ditta, il figlio Carlo, detto "Pippo", un apprendimento avvantaggiato

dalle sue salde conoscenze musicali. Il suo lavoro era piuttosto itinerante, e gli interventi quasi sempre a domicilio, oppure in scuole, piano bar e teatri.



Aristide e Marco Sicco

Abbiamo avuto due percorsi opposti: lui, partito da musicista, approdò al mestiere di accordatore, mentre io ho fatto l'esatto contrario. Devo onestamente dire che, musicalmente parlando, era un gigante rispetto a me, e anche come accordatore era molto apprezzato.

Per un certo periodo abbiamo lavorato insieme, anche se lui veniva raramente nei negozi, e quando capitava era perché portava in laboratorio qualche meccanica da rifare.

Il lay out dell'attività di Sperati prevedeva le due vetrine dedicate alla vendita, e a pochi metri di distanza l'esposizione dei pianoforti (chiamata il "camino"), mentre al piano superiore trovava spazio il laboratorio, il regno di Giorgio Riaudo, ebanista, un tecnico molto pignolo con cui iniziai

a lavorare e da cui imparai molto.

Entrai come apprendista nel 1977, e dopo una iniziale attività in negozio trovai il mio spazio nel "camino", luogo in cui si preparavano i pianoforti, tra accordature e revisioni meccaniche.



Al lavoro in moto

Anche se mi muovevo soprattutto nel negozio dedito all'esposizione, capitava che mi chiamassero nella sezione vendite, magari quando c'era da proporre una chitarra, preparare del materiale, fare l'inventario. Erano tempi favorevoli e si vendeva moltissimo, soprattutto i pianoforti, situazione che sarebbe decaduta dopo qualche anno. Ma a quei tempi girava tutto bene, e io facevo da tramite tra Pippo e il cliente, e lui era soddisfatto perché ero abbastanza bravo nel vendere.

Una caratteristica unica del modo di lavorare di Pippo Sperati era legata al fatto che ogni pianoforte che arrivava dalla fabbrica non doveva essere venduto tale e quale, ma subiva una revisione pezzo per pezzo e, dopo due o tre giorni di lavoro, arrivava al cliente nella conformazione ottimale.

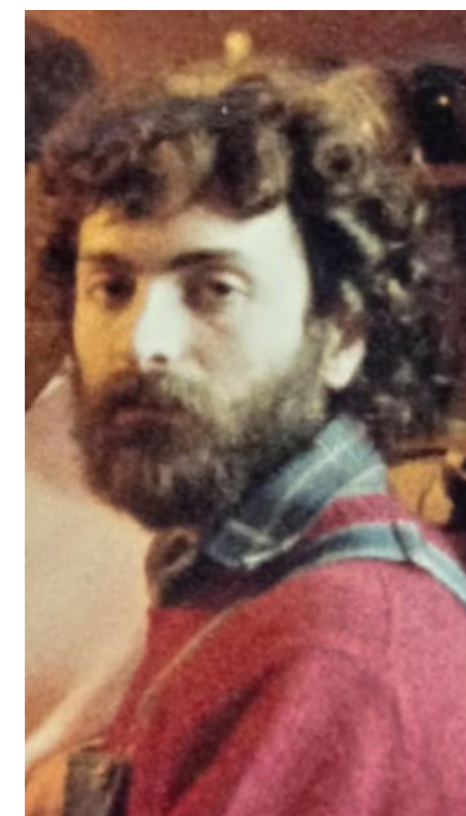
Pippo Sperati era eccezionale, penso che un tecnico esperto come lui (convinto sostenitore dell'alesatura alla tastiera, pratica che intimori-

sce senza ragione quei tecnici che non la sanno fare correttamente) sia difficile da trovare, in Italia, ancora oggi. Le sue conoscenze le aveva ereditate dalla famiglia, e bisogna tener conto che a quei tempi - ma è così ancora oggi - non esistevano scuole in grado di fornire quella formazione specifica, ed è un mestiere che si imparava - e si impara - soprattutto lavorando sul pezzo, in laboratorio, che credo sia il modo migliore per apprendere.

Ma Sperati era un perfezionista.

Occorre sapere che la meccanica di un pianoforte è costituita da diversi snodi che possono avere differenti regolazioni, e lui era un tecnico superbissimo nel fare quello che nel gergo è chiamato "finissaggio", un'azione che parecchie fabbriche attuali non producono più, visto che, per motivi di tempo e di denaro, si è soliti spedire lo strumento "grezzo", e quindi in condizioni di utilizzo discutibili.

Da noi si poteva vendere un PETROF perfetto, al contrario di quanto accadeva nelle altre regioni d'Italia; gli altri lo proponevano così come era arrivato dalla fabbrica, con la conseguenza di avere una tastiera "imballata"; al contrario, con il nostro "finissaggio" il piano acquisiva una fluidità superiore, e quindi i PETROF venduti nella nostra provincia erano nettamente superiori agli altri.



Marco Sicco-primi anni'80

Capitò di fare manutenzione in occasione di alcuni concerti, e ho un bel ricordo di quando entrammo in azione in tre: io, mio padre e Sperati. Ecco l'aneddoto, per me molto piacevole.

Nel 1987, il grande pianista György Sándor, allievo di Bartok, tenne un concerto al Teatro Chiabrera. Io conoscevo già la sua arte, perché avevo letto un suo fantastico libro intitolato *"Come si suona il pianoforte"*, dove non ci si focalizza solo sullo studio pianistico, ma anche sul metodo corretto, che passa attraverso l'analisi e le indicazioni di fisiologia del corpo, della mano e del braccio. Ricordo che il direttore del Chiabrera era molto preoccupato, perché l'artista, telefonicamente, aveva minacciato che non avrebbe suonato se non avesse trovato il piano in condizioni ottimali.

Ci mettemmo al lavoro tutti e tre, per una settimana intera, e anche se uno Steinway Gran Coda non poteva essere di certo disastroso, facemmo una perfetta revisione "da concerto", curando ogni piccolo dettaglio; ma questo nostro impegno non servì a calmare il Direttore, che dimostrò carenza di fiducia, forse comprensibile, vista la statura del musicista in arrivo.

Quando Sandor arrivò a Teatro e provò il pianoforte disse una cosa che sentii con le mie orecchie e che ci gratificò moltissimo: *"Dei tecnici così vorremmo averli in America!"*.

Il primo risultato fu l'evidente rilassamento dimostrato dal Direttore durante le prove, stato derivante da una risposta entusiastica che certamente non si aspettava.

di arrivare a qualche scontro, ma era principalmente per colpa mia, perché ero io che non capivo: lui aveva il suo carattere e io non ero ancora attrezzato per rimanere nei binari, e tante cose le ho afferrate soltanto dopo aver acquisito la giusta esperienza.

Sono stati comunque anni in cui ho cercato di collaborare al massimo, e lui mi ha insegnato tutto facendomi da chioccia, da mentore. Ho sempre avuto un rapporto difficile un po' con tutti, perché fondamentalmente sono uno indipendente e mi piace fare di testa mia, e nel momento in cui c'è da collaborare, fare squadra, trovo qualche difficoltà... mea culpa!

Ma sono stati anni davvero utili per la mia formazione.

Uscendo un attimo dal mondo del lavoro, ho memoria di Pippo grande amante dei funghi, e ricordo che ogni tanto capitava che andassimo a trovarlo nella sua seconda casa, ad Osiglia, e lui era solito stupire con il risultato delle sue ricerche nei boschi.

Sua moglie era una donna eccezionale, solare, cortese, e sfortunatamente ebbe gravi e prematuri problemi di salute. Quando voleva consolarci e giustificare il marito che spesso sembrava avesse la testa altrove, ci raccontava un aneddoto: lei seduta alla fermata dell'autobus e lui che, passandole davanti, tirava dritto perché non la vedeva!

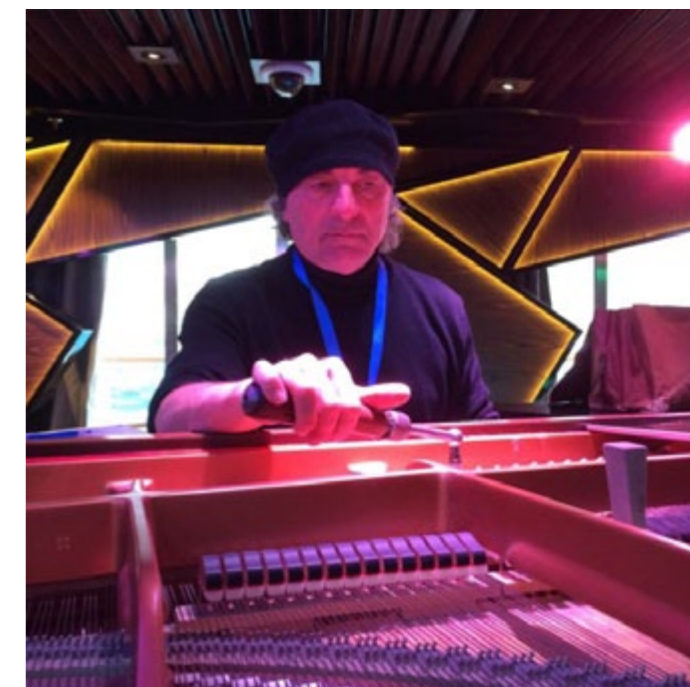
Pippo era così, sempre molto motivato e concentrato, e perseguiva costantemente la sua missione, che si potrebbe sintetizzare nella ricerca della piena soddisfazione del cliente.

A mia memoria nel negozio hanno bazzicato le seguenti persone: Pippo Sperati e la moglie, le figlie Anna (che ci ha lavorato undici anni) e Marta (non credo ci abbia mai lavorato), io e mio padre, il già citato Riaudo in laboratorio, un altro accordatore di cui non ricordo il nome, Rosaria e Renata alle vendite, e nella famiglia estesa metterei anche i trasportatori, Ferrari padre e figlio (Rino, diventato poi marito di Anna).

Con Renata - e il marito Vittorio - sono diventato molto amico, e anche successivamente ci siamo frequentati con buona costanza.

Renata è mancata qualche anno fa, molto giovane, e nel 2019, in occasione di una ricorrenza

della morte, il marito mi ha chiesto di cantare un brano nel corso della messa celebrata nella chiesa di Cadibona, funzione a cui parteciparono tutti, compreso Pippo, venuto poi a mancare dopo poco tempo. Per inciso la "loro" canzone era *"Per dirti t'amo"*, di Pierangelo Bertoli.



Marco Sicco oggi

Dopo quell'esperienza giovanile ho cercato di percorrere una strada autonoma, seguendo la mia indole, ma sono sempre rimasto in contatto con la famiglia Sperati, e quando ho avuto bisogno di un consiglio sono sempre ricorso a Pippo, che nel corso degli anni, nella mia fase autonoma, ha favorito il mio lavoro, avviandomi alla comparazione elettronica e presentandomi anche alla Costa Crociere, tanto per fare un paio di esempi. Anche lui contribuì affinché prendesse concretezza la mia scelta, spingendomi a trasformare i sogni in realtà: un signore, un padre, un educatore che rimarrà sempre nei miei pensieri più sereni.



Pippo Sperati

Il mio lavoro come dipendente durò circa due anni e mezzo, ai quali occorre aggiungere altrettanti legati alla fase di apprendimento, e quindi sto parlando di un periodo significativo di vita. Un lavoro che mi ha segnato e che inizialmente rifiutavo, perché a 17/18 anni chiudersi in un negozio sembrava una perdita di tempo, ma devo dire che l'ho rivalutato, e ricordo che al rientro da militare - la partenza per il servizio di leva avvenne mentre ero impiegato da Sperati - avevo

nostalgia dell'attività, questo a significare che in poco tempo mi ero affezionato al lavoro, agli odori, ai ritmi, all'ambiente, e dopo il rifiuto iniziale tutto era diventato a me congeniale.

Se ripenso all'atmosfera che vivevo in quell'ambiente posso dire che il "capo", Pippo Sperati, era un tecnico eccellente, ma con un carattere non sempre facile, un po' lunatico, a volte ostico, e io che ero ovviamente immaturo facevo fatica ad accettare certi modi relazionali, e capitò a volte

Gli addetti alle vendite che si sono susseguiti nel tempo nei due negozi erano veri punti di riferimento, persone con cui si allacciavano rapporti di amicizia e di fiducia che a volte portavano a frequentazioni che proseguivano oltre l'orario di lavoro.

Anche nel negozio di Corso Italia, dove pare abbia lavorato nei primi anni Wilma Goich, qualcuno ha lasciato il segno, come Rosaria, che in quel luogo lavorò quattordici anni.

Le sue memorie sono frammenti di attimi gratificanti che contribuiscono a raccontare una buona complicità tra datore di lavoro e dipendenti, un clima disteso in cui un lavoro, magari scelto casualmente, si trasformava in passione e procurava attaccamento all'azienda.

Un frammento di Rosaria (Maria Rosaria Altieri)

Sono entrata in negozio il 1° luglio del '73, quando avevo 22 anni, e ci sono rimasta 14 anni.

Ho tanti bei ricordi, legati sia ai colleghi che a Pippo Sperati e a sua moglie Gabriella.

Non potrei aggiungere molto a quanto descritto da Marco Sicco per disegnare l'atmosfera che regnava all'epoca, ma potrei raccontare che io e Renata eravamo commesse tuttofare, non solo "venditrici di musica", perché, essendo la dit-

ta Sperati una sorta di famiglia, veniva naturale allargare la nostra collaborazione ad altri piccoli aspetti quotidiani.

Oltre a Renata, mia collega, e a Pippo e Gabriella, ricordo un altro lavorante anziano, Giorgio Riaudo, poi Aristide (accordatore ufficiale) e Marco Sicco, e le figlie Marta e Anna Sperati (quest'ultima entrò al mio posto e vi rimase sino alla chiusura del negozio).



Rosaria negli anni '70

Spesso mi hanno chiesto dei miei rapporti con i clienti... beh, per me erano tutti uguali, anche se in quel periodo di fervore musicale era molto gratificante avere contatti con i musicisti e i maestri di pianoforte savonesi, persone da cui si poteva solo che apprendere. Quanti strumenti abbiamo venduto! Poi il calo, la crisi, sino alla chiusura del negozio.

Ricordo un aneddoto che forse aiuterà a comprendere il modo di lavorare che caratterizzava

quei giorni.

Come già segnalato da chi mi ha preceduto nei commenti, Pippo era il preparatore principe di tutti gli strumenti, ed era notevole il tempo che impiegava nella messa a punto dei suoi "gioielli". Una grande passione, certamente, ma era pur sempre una attività commerciale che dava sostegno ad alcune famiglie, e gli aspetti commerciali andavano curati nei dettagli, con le astuzie del caso.



Rosaria negli anni '80

Quello che diventerà mio marito, Cesare, girava spesso in negozio, e anche lui entrò in qualche modo nel gruppo. Un giorno Pippo gli chiese se potesse fare un giro di perlustrazione a Loano, nel negozio di un "concorrente" che vendeva lo stesso prodotto ma, aveva saputo, ad un prezzo minore. Non ricordo come finì quella volta, ma è

certo che sarebbe stato difficile trovare un altro come Pippo, attento ai particolari e sempre pronto a muoversi avendo in testa la piena soddisfazione del cliente.

Poi, in un piccolo spazio temporale, il mondo cambiò, noi tutti cambiammo ma, fortunatamente, abbiamo il conforto dei ricordi!

In ogni racconto del passato relativo ai frequentatori dei negozi Sperati - in particolare quello di Corso Italia - emerge il nome di Renata Simonini (nella foto di copertina accanto alla signora Miranda), storica commessa che in quel luogo trascorse tutta la sua vita lavorativa, e alla chiusura del negozio passò in via Manzoni, dove l'attività proseguì per un po' di tempo ancora. Una vita sempre nella stessa azienda, come spesso accadeva a quei tempi, ma c'è una sua frase riportata che appare chiarificatrice del coinvolgimento personale, oltre le esigenze lavorative: all'esortazione/consiglio di cercare un nuovo impiego - quando i negozi chiusero - mettendo a frutto la propria esperienza, lei rispose che avrebbe fatto qualsiasi tipo di lavoro ma solo per la famiglia Sperati.

Renata ci ha lasciato troppo presto, e con qualche remora mi sono rivolto al marito, Vittorio Rodino, a cui sono arrivato con cautela, attraverso una corretta mediazione, perché certi ricordi possono causare dolore, in questo caso evitabile. Ma esiste un positivo rovescio della medaglia: parlare e scrivere di un affetto che non c'è più può rendere viva nel tempo la sua immagine, oltre le mura di casa.

Renata è stata per lustri l'interfaccia tra pubblico e azienda ed è ricordata con piacere da chiunque avesse una minima frequentazione del "suo" negozio.

Nel breve racconto di Vittorio emerge ancora una volta l'immagine di una donna precisa, dedita al lavoro e parte integrante di un'attività che sentiva sua, alle dipendenze di quella che lei considerava una famiglia.

Vittorio si è dimostrato ultra-collaborativo, fornendomi inoltre molte immagini, alcune estremamente personali, e la sua testimonianza mescola la bellezza dei ricordi ad un dolore composto.

Ecco come ha disegnato quei giorni felici...

Vittorio Rodino marito di Renata Simonini

Le nostre vite si incrociarono nel 1980, quando mia sorella e suo fratello ebbero un figlio, e io e Renata fummo chiamati a svolgere l'importante ruolo di Padrino e Madrina.

La nostra prima frequentazione fu un po' complicata, perché vissuta in un piccolo paese, Cadi-bona, dove certe relazioni "incrociate" potevano prestarsi a cattive interpretazioni, per cui ci vedevamo di nascosto.

La conoscenza si trasformò rapidamente in qualcosa di consistente, e nel 1985 ci sposammo, andando a vivere nella casa di famiglia, rimanendo insieme sino all'epilogo del 2017, quando Renata aveva 63 anni.

In quella abitazione, enorme, vivo ancora oggi, e sono certo che molti ricordi sono stati rigidamente catalogati in qualche parte della casa, secondo un modello basato su ordine e precisione tipico di Renata.

Quando ci sposammo le chiesi se volesse lasciare il lavoro, ma lei rispose che Sperati era la sua seconda famiglia, e che quindi non avrebbe mai

"abbandonato" il Signor Pippo.

Io a quei tempi lavoravo in un ufficio di trasporti (Dotta) in corso Mazzini, di fronte al Priamar, e ci sono rimasto la bellezza di 47 anni e 9 mesi. Finanziariamente stavo bene, e fu la tranquillità economica che mi spinse a chiederle se volesse rimanere a casa dal lavoro.

L'attività era molto impegnativa, e negli anni '80 e '90 la mia giornata terminava attorno alle 21,30. Lei mi raggiungeva in ufficio - poco distante da Sperati - e impegnava il tempo leggendo, e poi tornavamo a casa assieme.

Al sabato pomeriggio facevo festa e quindi andavo a prenderla per poi passare la serata fuori; era lei che chiudeva il negozio, perché i titolari andavano via un po' prima, e ricordo come, regolarmente, dopo aver tirato giù la serranda, arrivasse un compratore, e lei immancabilmente riapriva, anche se la richiesta riguardava una sola corda di chitarra.

Anche io mi sono sentito parte della famiglia, e ricordo Pippo come una persona speciale, con

il quale si poteva anche scherzare, come quella volta che appose ad uno strumento in vetrina la didascalia "Dal neofita al professionista", e noi a ridere sul termine "neofita", non proprio adatto a tutti, almeno in quel periodo! Poi il negozio chiuse e la storia mia e di Renata

proseguì serena sino al 2014, anno in cui fu operata a Verona. Dopo tre anni, arrivò la ricaduta, questa volta fatale.

La vita toglie e la vita dà, e sapere che il nome di Renata è rimasto nella memoria della gente non può che provocarmi immenso piacere.



Rosaria e Renata nel negozio di Corso Italia



Renata e Vittorio a casa Sperati in un momento di relax-Osiglia, estate del 1997

Nel corso dell'incontro con Marta e Anna Sperati è emerso, tra i tanti, il nome di Marco Esposto, inserito in un gruppo di musicisti - allievi del Maestro Walter Ferrato - che visse attivamente il negozio di Corso Italia. Il suo pensiero avrebbe dovuto contribuire a ricreare l'ambiente dell'epoca, sottolineando il ruolo culturale di quell'attività che, chiamare commerciale, sarebbe riduttivo.

Ma ho trovato in Marco qualcosa di più di un elemento di un pool preciso, seppur significativo, perché la sua storia familiare si intreccia da subito con quella di Sperati, essendo il negozio della nonna - il Bazar - locato a pochi metri, e quindi la frequentazione di quell'ambiente nasce in via naturale, da bambino; il suo rapporto con Pippo Sperati può quindi essere considerato speciale e privilegiato. Marco Esposto ha provato a sintetizzarlo.

Marco Esposto

Ho iniziato a girare all'interno del negozio di Sperati di Corso Italia quando ero molto piccolo, per il semplice motivo che mia nonna aveva un'attività vicina, il Bazar, e a quei tempi anche le relazioni tra commercianti erano improntate alla cordialità, che spesso sfociava in amicizia.

Dal Bazar a Sperati il passo fu breve, e i ricordi di quei giorni sono indelebili e semplici, e iniziano con alcune immagini, quelle delle persone che trovavo in negozio: Carlo "Pippo" Sperati con la moglie Gabriella - molto cara e dolce -, due ragazze che a me pareva lavorassero in simbiosi, Rosaria e Renata, con quest'ultima che mi accoglieva con estrema cordialità, avendo con me in comune radici che riportavano ad un paese preciso, Cadibona. Con le figlie Marta e Anna, poco più giovani di me, ricordo di aver giocato nel marciapiede davanti ai negozi.

Data questa mia precocità di frequentazione, quasi obbligata dalle circostanze, posso dire di aver bazzicato il negozio dal '68 sino alla sua chiusura, avvenuta nel '97.

Pippo, meno presente in negozio, era una figura carismatica.

A me, bambino, appariva come un gigante, un fisico imponente, una postura sempre retta e un eloquio molto sofisticato, colmo di parole che all'epoca mi sembravano particolari e complesse, ma che nascevano spontaneamente, probabilmente frutto di un retaggio culturale caratteristico del momento storico in cui era cresciuto e dell'educazione ricevuta.

Io incominciai a suonare all'età di otto anni, per effetto di una passione inculcatami da mia madre che, non avendo potuto realizzare il suo sogno, mi spinse ad avvicinarmi seriamente alla musica, anche se in realtà mi consigliò di suonare sino

all'età della prima maturità per poi di decidere autonomamente quale strada avrei voluto intraprendere.

Nell'alimentare la mia passione Pippo ebbe un ruolo significativo, facilitato dalla mia curiosità e dalla voglia di sapere: mi portava nel laboratorio per farmi avvicinare agli strumenti, e quando questi erano aperti la narrazione partiva in automatico, condita da dettagli interessantissimi che nutrivano una esagerata fame di musica. E io non smettevo di ascoltare le sue spiegazioni.

Questo tipo di rapporto continuò nel tempo, e i suoi inviti atti a visionare nuovi modelli di pianoforte proseguirono anche quando diventai più grandicello, ed era per me motivo di orgoglio realizzare che, tra didattica e mera informazione, io godessi della sua considerazione.

Il mio percorso di crescita ha avuto tappe significative e, per quanto riguarda la musica, ho ottenuto il diploma al Conservatorio, studiando per tre anni "Composizione", ma ci tenevo anche a laurearmi, e al momento della scelta finale non ho avuto il coraggio di fare il musicista professionista; non ho rimpianti, perché le mie decisioni non furono la conseguenza di qualche forzatura, ma di mie valutazioni ponderate, e poi quel tipo di ambiente ho continuato a viverlo, e ancora proseguo, partecipando a varie iniziative musicali.

La "mia" musica è la "Classica", e il mio maestro fu Walter Ferrato, e devo dire che nel tempo non ho avuto distrazioni legate alla moda del momento, ma ho assorbito tutto quello che i miei compagni di classe ascoltavano, per cui sono stato toccato dal pop e dalla musica progressiva, e ricordo di aver visto alcuni concerti savonesi dell'epoca, come quelli di Dalla e De Gregori, di Le Orme e di

Branduardi.

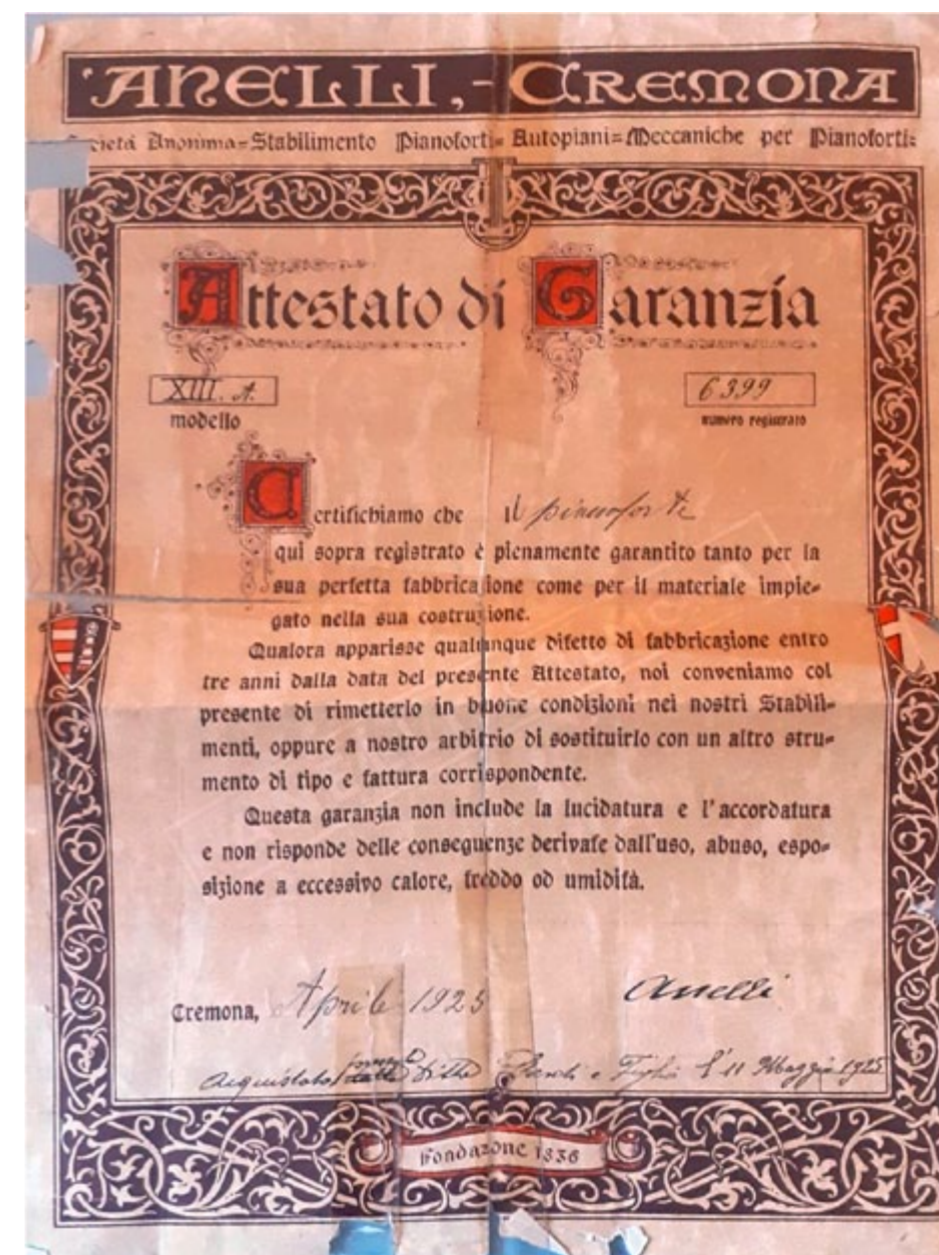
Non ero certo un integralista, e mi avvicinai alla musica progressiva per merito di Piergiorgio Abba, esperto del genere, che mi permise di apprezzare la contaminazione tra rock e classica, e di comprendere come certi musicisti dell'epoca, che non facevano parte dei miei ascolti, avevano in realtà argomenti innovativi e un certo studio alle spalle, con intuizioni che dovevano essere o naturali - e quindi si trattava di talento puro - o frutto di cultura specifica.

Successivamente la mia apertura mentale è stata trasposta ai figli (che hanno frequentato le scuole medie Guidobono, con indirizzo musicale): io volevo che studiassero uno strumento perché a mio giudizio i ragazzi devono impegnarsi seriamente in quel tipo di apprendimento, come avviene in altri paesi europei; a proposito di prog, ho fatto sentire "Firth of Fifth" dei Genesis a mio

figlio, che si è appassionato al fraseggio iniziale, anche se molto complesso per un dodicenne.

Ritornando a Pippo vorrei sottolineare come fosse un grande tecnico e di come mi affascinasse il suo parlare di accordature e di "ripristino dei martelletti"; era tra gli esponenti storici dell'A-IARP (Associazione Italiana Accordatori Riparatori Pianoforti), e sino a poco tempo fa il suo nome compariva ancora in quella lista un po' di élite, una cerchia molto ristretta di menti, tra artigiano e innovazione tecnica.

Le competenze e il rigore di Sperati arrivavano da lontano, e penso possa essere significativo il fatto che il pianoforte che possiede mia suocera - un "Anelli" che comprò dal padre di Pippo - è corredato di tutta la documentazione (certificazione e garanzia), e sto parlando di uno strumento comprato nuovo nel 1925.



Pippo era preciso, puntuale, gli piaceva scrivere a macchina, e il suo laboratorio rispecchiava queste sue caratteristiche di ordine e rigosità. Ricordo che una volta mi diede un libretto che aveva fatto preparare e che aveva come argomento il "come mantenere il pianoforte", con

in fondo un'immagine tratta dai documenti di suo padre, e credo che di queste perle rare ne siano rimaste tante, e sarebbe bello poter realizzare un'antologia tecnica che riportasse quegli elementi rari e preziosi.

...gli ascendenti, in un'epoca in cui era normale commentarsi in un certo modo ...

TEL/FAX 019 824636
FEST. 019 542033
SPFP: FOTISCALI.IT

copyright © 1997
Carlo Giuseppe Sperati
Savona
Tel. 019/824636 - 542033 - 824674

Un'altra cosa che mi ha sempre colpito è il modo in cui si rapportava con noi - nonostante fossimo ragazzi - dandoci sempre del "lei", ma ogni tanto capitava che si rivolgesse a me con il "tu", e quel pertugio di accessibilità era per me gratificante. Questo tipo di approccio, che oggi potremmo definire come distaccato ed eccessivamente formale, era probabilmente un suo vezzo, o forse un atteggiamento caratteristico di certi personaggi

di statura dell'epoca, ma devo dire che la cosa non mi ha mai disturbato. Come è tipico degli adolescenti di ogni era mi muovevo in gruppo, ed eravamo tutti affamati di dischi, anche se ne circolavano pochi, specialmente di musica classica. I prezzi erano considerevoli, e ricordo di averne pagato uno 5050 lire, tantissimo per me, ma avevo l'appoggio dei miei genitori che, con calma, una alla volta, mi regala-

rono tutte le sinfonie di Beethoven, una raccolta che, alla fine, prevedeva un buono per poter ottenere il cofanetto intero. Tra dischi e strumenti la mia frequentazione del negozio di corso Italia trovava sempre valide giustificazioni. Pippo mi portava dove c'erano i pianoforti ancora imballati, ed ero molto orgoglioso di poter entrare in un luogo "non per tutti"; a conti fatti penso che la crescita del nostro rapporto abbia contribuito a fornirmi maggior interesse - soprattutto tecnico -, portandomi a considerare il suono non solo come fenomeno artistico, ma spingendomi alla conoscenza dell'aspetto fisico acustico e al lavoro di accordatura, che prevede competenze particolari: l'accordatura è messa al servizio del musicista, ma è anche un' arte che brilla di luce propria, quindi l'azione di Pippo, se parliamo della mia passione/formazione, la si può considerare complementare al mio studio, e sicuramente mi ha portato ad innalzare il livello di curiosità. Occorre pensare che quella era un'epoca dominata da strumenti acustici (anche se nei primi anni '70 entrarono in gioco organi Hammond, Leslie, Moog e Mellotron...), e per creare degli effetti che di lì a poco sarebbero diventati di facile realizzazione si dovevano sfruttare caratteristiche fisiche, aiutati dall'ingegno che si sviluppa nei momenti del bisogno, quando si è in presenza

di forti passioni. Anche al Conservatorio si studia "Fisica Acustica". È sempre grazie al signor Sperati se ho imparato a smontare il mio pianoforte; inizialmente avevo delle remore, ma poi, dopo le sue spiegazioni, mi lanciavi, sicuro che erano operazioni fattibili, e constatai che non si facevano danni se si lavorava con calma, tutte cose che ora insegno a mio figlio. Ho bazzicato il negozio sino alla sua chiusura e nel tempo ho continuato a farmi mantenere il piano da Pippo. Inizialmente mi rivolsi ad altri, rispettando il suo status di pensionato, ma poi riprendemmo i contatti, anche se la mia lontananza legata alla situazione lavorativa non facilitava la frequentazione. L'ultima volta che vide i miei strumenti a domicilio risale al 2006. Anche nel periodo post-lavoro si dimostrò molto tecnologico, e per un certo periodo comunicammo tramite e-mail, e mi regalò persino un CD da lui preparato con dei file mp3, materiale a cui sono ovviamente molto affezionato. Una storia da non disperdere, un'eredità preziosa, che vale la pena far emergere. E chissà se Wilma Goich ricorderà quei primi anni '60, quando vendeva dischi e accessori in quel negozio di Corso Italia!

Appunto di Pippo Sperati, scritto di suo pugno, relativo alle caratteristiche di un piano a coda - il "Maestro" citato è Walter Ferrato, testimone della cultura savonese, mentore di moltissimi pianisti cittadini, deceduto all'età di 102 anni.

LA CHIUSURA DEI NEGOZI

1997 Corso Italia, chiude Sperati "vendeva" musica da 61 anni

Se n'è andato un pezzo della storia musicale cittadina. Dopo 61 anni di attività, ha chiuso Sperati, il negozio di corso Italia - proprio davanti al vecchio ospedale - specializzato nella vendita di strumenti musicali e spartiti. Lo aveva aperto, nel 1936 Carlo Sperati, cognato di Giorgio Monacciani che, insieme alla moglie e sorella di Carlo, nel '60, aprì il secondo negozio in via Manzoni. Una famiglia che a Savona ha sempre voluto dire musica, fin dal lontanissimo 1842, anno in cui fu avviata la prima bottega artigiana di strumenti nel borgo antico. Carlo Sperati, profondo conoscitore di musica, tecnico accordatore, ha preferito ritirarsi dal mercato. Nel suo negozio hanno mosso i primi passi tutti i migliori talenti cresciuti a Savona. Per il primo pianoforte da acquistare, la prima chitarra, per cercare quello spartito altrimenti introvabile. Era un approdo sicuro per chiunque amasse la musica e si volesse far guidare dai consigli di un esperto. L'addio di Sperati non significa comunque che si interrompe la vendita di strumenti e pentagrammi, una tradizione. Tutti gli articoli sono infatti stati trasferiti nell'esercizio di via Manzoni.

Chiude "Sperati", il negozio di dischi e strumenti musicali di via Manzoni, con i suoi 158 anni probabilmente la più vecchia impresa commerciale in città. Ed è come se d'improvviso cessasse di suonare la colonna sonora dei ricordi di quattro generazioni di savonesi.

Alzi la mano chi non ha mai varcato la fatidica soglia per comprare un ellepi, un nastro, un cd, o più brutalmente per scroccare musica dalle cuffie appese agli scaffali. Erano gli anni Settanta. «Signora, mi fa sentire il disco.....che se mi piace lo compro». A molti giovani squattrinati d'allora il disco, caso strano, non piaceva mai. Ma per fortuna della signora Miranda Sperati e del marito Giorgio Monacciani c'erano anche clienti che acquistavano dischi come il pane e consumavano più in fretta gli impianti stereo della suola delle scarpe.

Altri tempi. Oggi la ditta Sperati ammaina l'insegna un po' per stanchezza, un po' perché vittima della crisi che attanaglia il mercato discografico. «Se la vendita di cd si è dimezzata negli ultimi anni - spiega Monacciani -; dobbiamo dire grazie a internet, all'Ipercoop, alle tivù satellitari». E forse anche all'ingordigia di artisti e case discografiche con la loro politica dei prezzi "impazziti". Ma questa è un'altra storia.

Si ritira dall'attività, con la fine dell'anno, una famiglia che ha legato indissolubilmente il suo nome alla musica con passione, professionalità e, naturalmente, senso degli affari. Perché la ditta Giuseppe Sperati e Figlio ha saputo cavalcare con maestria le varie stagioni dell'industria discografica: da quella degli ellepi, con il boom degli anni Cinquanta, fino alla svolta tecnologica del cd, con felici incursioni anche nel settore dell'Hi-Fi. La Pioneer ha avuto per anni Sperati quale unico punto di riferimento in città.

L'album dei ricordi, sfogliato dalla signora Miranda che ha dedicato alla ditta 58 anni della sua vita («dodici, quattordici ore di lavoro al giorno») parte da una data: il 1842.

Nonno Giuseppe apre la prima bottega in via Mercato vecchio, l'attuale via dei Mille. Fabbrica e riparazioni per organi, armonium, pianoforti. Ma soprattutto affitta alle osterie di tutta la provincia i piani a cilindro, sorta di grossi carillon che suonavano i motivi più in voga.



Miranda Sperati, un'istituzione del commercio savonese

E' un successo. Al Giovo Ligure i frequentatori di un noto locale dell'epoca si entusiasmano a tal punto da inneggiare alla Traviata di...Sperati. In fondo è lui, mica Verdi, che fa uscire quella magica melodia da quell'aggeggio infernale.

Nel 1936 la ditta, ora condotta dal figlio Luigi Sperati, si trasferisce in corso Italia, davanti all'ospedale, dove resterà fino al 1997. Gli affari vanno bene e dietro il banco la giovane Miranda dimostra subito di saperci fare. Sarà lei, grande appassionata di musica classica e operistica, ad aprire nel 1959 il secondo negozio, in via Manzoni, specializzato in dischi. Il fratello Carlo resta invece in corso Italia, in mezzo a pianoforti, chitarre, tastiere elettriche.

Per 25-30 anni il mercato del disco è una locomotiva e la ditta Sperati raccoglie i frutti di tanti anni di lavoro. Ma alla fine

degli anni Ottanta ecco le prime avvisaglie della crisi. L'avvento del cd segna un'illusoria ripresa delle vendite. Nel frattempo apre l'Ipercoop e chiude il negozio di corso Italia. La signora Miranda, infaticabile, porta in via Manzoni anche la sezione dedicata agli strumenti musicali. La figlia Elena, esperta di musica moderna, le dà un grosso aiuto.

La strada del declino è tuttavia segnata. E "Supermiranda", come la chiama scherzosamente la figlia, ha perso l'entusiasmo per continuare a faticare in negozio.

Sono le ultime settimane dietro il banco. Poi la signora Sperati tornerà ad assaporare la musica anziché venderla e il marito a coltivare le sue passioni, prima fra tutte l'Orchestra sinfonica savonese, che ha creato e che oggi è giustamente il suo orgoglio.

Bruno Lugaro

SAVONA PROVINCIA | 3 novembre 2000, Venerdì • 19

IL SECOLO XIX

Si ritira un altro negozio storico Cominciò nel 1842 affittando pianoforti a cilindro. Il boom delle vendite negli anni Cinquanta

Chiude Sperati, il tempio della musica

Ha venduto ellepi, hi-fi e strumenti musicali a quattro generazioni di savonesi ora la ditta si arrende alle nuove tecnologie e alla crisi del mercato discografico

Chiude "Sperati", il negozio di dischi e strumenti musicali di via Manzoni, con i suoi 158 anni probabilmente la più vecchia impresa commerciale in città. Ed è come se d'improvviso cessasse di suonare la colonna sonora dei ricordi di quattro generazioni di savonesi.

Alzi la mano chi non ha mai varcato la fatidica soglia per comprare un ellepi, un nastro, un cd, o più brutalmente per scroccare musica dalle cuffie appese agli scaffali. Erano gli anni Settanta. «Signora, mi fa sentire il disco.....che se mi piace lo compro». A molti giovani squattrinati d'allora il disco, caso strano, non piaceva mai. Ma per fortuna della signora Miranda Sperati e del marito Giorgio Monacciani c'erano anche clienti che acquistavano dischi come il pane e consumavano più in fretta gli impianti stereo della suola delle scarpe.

Altri tempi. Oggi la ditta Sperati ammaina l'insegna un po' per stanchezza, un po' perché vittima della crisi che attanaglia il mercato discografico. «Se la vendita di cd si è dimezzata negli ultimi anni - spiega Monacciani -; dobbiamo dire grazie a internet, all'Ipercoop, alle tivù satellitari». E forse anche all'ingordigia di artisti e case discografiche con la loro politica dei prezzi "impazziti". Ma questa è un'altra storia.

Si ritira dall'attività, con la fine dell'anno, una famiglia che ha legato indissolubilmente il suo nome alla musica con passione, professionalità e, naturalmente, senso degli affari. Perché la ditta Giuseppe Sperati e Figlio ha saputo cavalcare con maestria le varie stagioni dell'industria discografica: da quella degli ellepi, con il boom degli anni Cinquanta, fino alla svolta tecnologica del cd, con felici incursioni anche nel settore dell'Hi-Fi. La Pioneer ha avuto per anni Sperati quale unico punto di riferimento in città.

L'album dei ricordi, sfogliato dalla signora Miranda che ha dedicato alla ditta 58 anni della sua vita («dodici, quattordici ore di lavoro al giorno») parte da una data: il 1842.

Nonno Giuseppe apre la prima bottega in via Mercato vecchio, l'attuale via dei Mille. Fabbrica e riparazioni per organi, armonium, pianoforti. Ma soprattutto affitta alle osterie di tutta la provincia i piani a cilindro, sorta di grossi carillon che suonavano i motivi più in voga.

degli anni Ottanta ecco le prime avvisaglie della crisi. L'avvento del cd segna un'illusoria ripresa delle vendite. Nel frattempo apre l'Ipercoop e chiude il negozio di corso Italia. La signora Miranda, infaticabile, porta in via Manzoni anche la sezione dedicata agli strumenti musicali. La figlia Elena, esperta di musica moderna, le dà un grosso aiuto.

La strada del declino è tuttavia segnata. E "Supermiranda", come la chiama scherzosamente la figlia, ha perso l'entusiasmo per continuare a faticare in negozio.

Sono le ultime settimane dietro il banco. Poi la signora Sperati tornerà ad assaporare la musica anziché venderla e il marito a coltivare le sue passioni, prima fra tutte l'Orchestra sinfonica savonese, che ha creato e che oggi è giustamente il suo orgoglio.

Bruno Lugaro

«I prezzi troppo elevati allontanano i clienti»



«Siamo tutti vittime di Internet e Iper»

«Con sole duemila lire mi faccio la compilation»



«La grande casa sempre della musica»

Il "logo" storico della ditta G. Sperati e Figli, fondata nel 1842

«Siamo tutti vittime di Internet e iper»

«Cominciamo dalla fine» chiede Miranda Sperati. Nulla in contrario. «Voglio ringraziare tutti i clienti che mi hanno seguito con affetto per 58 anni. Mi dispiace di più per la mia clientela che non per me cessare l'attività».

Qual è il ricordo più bello che si lascia alle spalle?

«Tanti. Natalino Otto, il re dello swing nel mio negozio, ad esempio. Ma per me era una soddisfazione tutte le volte che riuscivo ad esaudire la richiesta di un cliente esperto di musica classica od operistica. Insomma, ho tanti piccoli grandi ricordi».

Qualcosa che vorrebbe, invece, cancellare?

«Sì. Per due volte, durante la guerra, "coperti" dal coprifuoco, prima a San Marco poi le Brigate nere arrivarono in corso Italia con i camion e ci svuotarono il negozio. Furono momenti terribili per la mia famiglia».

I pianoforti a cilindro furono la fortuna della ditta.

«Li volevano tutti. Erano i juke box dell'epoca. Poi passarono di moda e ricordo distintamente papà Luigi che li bruciava e intanto piangeva».

Perché oggi un marchio storico come Sperati è costretto a ritirarsi?

«Il progressivo calo delle vendite è una ragione; l'altra è che io sono stanca, penso di meritarmi la pensione dopo tanti anni di lavoro».

Pagate la crisi del mercato discografico?

«La gente compra sempre meno dischi, ma non è solo colpa dei prezzi praticati dalle case. Noi siamo vittime di Internet, dell'ipercoop, dell'Iva al 20 per cento e delle spese di trasporto al 6 per cento, delle edicole che ti regalano il cd con la rivista, delle paraboliche, dei masterizzatori».

Neppure manifestazioni

come il Festival di Sanremo, il Festivalbar o lo Zecchino d'oro riescono a far decollare le vendite?

«Ma per carità! Sono ormai anni che questa regola non vale più».

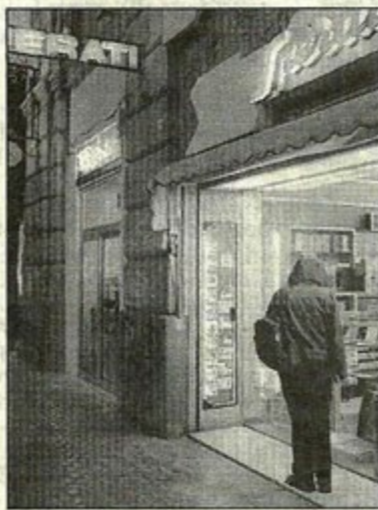
Com'è cambiata la clientela in questi anni?

«Oggi si spende con maggiore attenzione. Il cliente della classica, ad esempio, cerca la migliore esecuzione al miglior prezzo possibile».

B.L.



Scompare marchio storico L'addio di "Sperati" dopo 158 anni



Si spegne l'insegna di Sperati

Passo d'addio per la ditta Sperati, dopo 158 anni d'attività. Il negozio di dischi e strumenti musicali di via Manzoni, gestito da Miranda Sperati insieme alla figlia Elena, chiuderà con la fine dell'anno. La grave crisi del settore è all'origine della decisione. Nel '97 aveva già cessato l'attività l'altro negozio, quello di corso Italia, gestito dal fratello Carlo. Per il commercio savonese è una grave perdita che va ad aggiungersi a quella di altri marchi storici nel settore dell'abbigliamento e dei tessuti. «Siamo vittime di internet, della grande distribuzione, delle antenne paraboliche e dei masterizzatori» denuncia la signora Sperati.

□ Lugaro a pagina 19

I NEGOZIANTI

«I prezzi troppo elevati allontanano i clienti»

«I nuovo album di Eros? L'ho scaricato da Napster». Una frase che in questi ultimi mesi è sempre più sulla bocca di giovani e appassionati di musica, traditi dall'elevato prezzo del cd. Anche a Savona, le conseguenze dei prezzi si sono fatte sentire, spingendo chi non vuole privarsi delle note dell'artista preferito a cercare soluzioni alternative. E, coincidenza vuole, in questi giorni sta per chiudere definitivamente i battenti un negozio che ha fatto tendenza per generazioni: Sperati. «Sono le clonazioni che ammazzano la musica — sostiene Laura di Jocks Team — 40mila lire per un cd sono tante, specialmente per un giovane. Sapevo dell'intenzione di Sperati. Quand'ero ragazza anch'io compravo da loro». Maurizio di Music Center, è più ottimista sull'andamento del mercato nel settore. «Siamo specializzati nella musica metal, un genere un po' diverso dal comune. Escono spesso prodotti nuovi, ancora poco conosciuti dalle classifiche. Così molti preferiscono venire in negozio a scegliere, magari dopo essersi fatti consigliare. Anche i prezzi sono più bassi rispetto alla media, si aggirano sulle 33-35mila lire». Anna di Musica Forte fa una considerazione che viene spontanea a molti: «Pagare un abbonamento per accedere a un sito che trasmette musica significa legittimarlo, mentre fino a oggi veniva considerato illegale. Mi dispiace che perdiamo un nome come Sperati, siamo sempre stati buoni colleghi. La ragione dell'elevato costo del cd va ricercata nella tassazione, che raggiunge il 20%. Una cosa sproporzionata, se la si paragona ad esempio all'aliquota che c'è sui libri. Nel periodo estivo abbiamo fatto delle promozioni, ma il vero problema resta anche perché nessuno ci viene incontro». «Il mercato del disco è penalizzato dal prezzo troppo elevato — afferma Tiziana di Charleston — Quest'estate abbiamo fatto un'offerta promozionale che prevedeva il 20% di sconto su tutti i cd. Un po' di ritorno c'è stato. Ma la concorrenza dei supermercati è troppo forte».

affari in RETE

«Con sole duemila lire mi faccio la compilation»

«Quarantamila per un cd musicale? Con la stessa cifra me ne compro decine...». È la risposta di tanti studenti savonesi in possesso di un minimo di confidenza con le nuove tecnologie e con l'occhio attento al portafoglio. Per loro il Napster, sito musicale per eccellenza, è il "grande fratello". Regala musica (regalava, è il caso di dire) a milioni di utenti nel mondo. Il risultato concreto è che soprattutto tra i giovani quella di andare in negozio per comprare un cd è un'usanza che si è persa da un pezzo. Molto meglio l'amico "internettiano", con il masterizzatore a disposizione, che per 2 mila lire (il costo del cd "vergine") crea qualsiasi compilation. Napstermania, insomma, praticata di pomeriggio e raccontata tra i

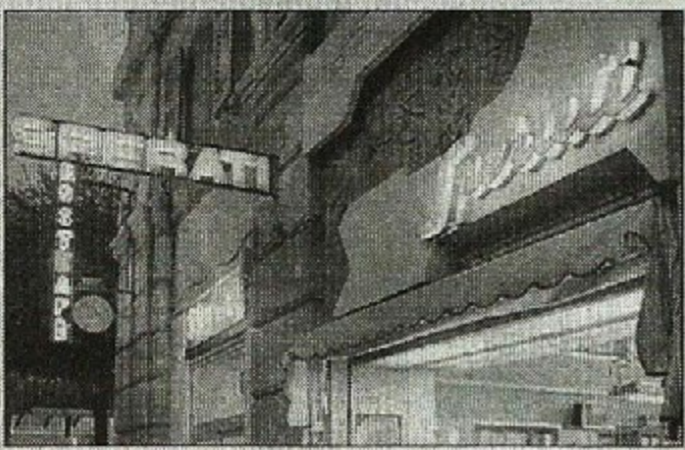


banchi di scuola. «Mai comprato un cd musicale in vita mia» afferma Lelio, classe 1986.

Cronaca di un acquisto gratuito. «Vuoi comprare l'ultimo cd di musica leggera? Semplicissimo — sostiene lo studente — Apro il computer, mi connetto ad internet, apro Naster, digito i nomi dei brani che mi interessano, scrivo il nome dell'autore e "scarico" tutto su un file. Aspetto qualche minuto e quando l'operazione si è conclusa (a seconda della potenza del computer ci possono volere alcune ore) ho l'ultima "raccolta" del momento. La ascolto immediatamente con le casse del pc, ma con un "masterizzatore" posso creare un vero e proprio cd da ascoltare nel lettore. Si paga solo la connessione ad internet. Semplice no?». Ad imparare ci vuole obbiettivamente poco. Altri modi per ascoltare musica gratis? «Fare la caccia a chi compra i Cd e copiarli. Però è molto più stancante e ci vuole il masterizzatore. Meglio internet».

Dario Freccero

SPERATI



Era leader nella musica

Con oltre cent'anni di storia alle spalle, il marchio Sperati era fra le vecchie aziende commerciali savonesi. Eppure, schiacciata dalla concorrenza della grande distribuzione e penalizzata da un mercato, quello dei dischi, da tempo in crisi, ha dovuto alzare bandiera bianca. Dopo l'annuncio della chiusura, dato l'autunno scorso, Sperati ha cessato di fatto l'attività solo da alcune settimane.

UN PEZZO DI STORIA SE NE VA

IL SECOLO XIX

Commercio in lutto a Savona: è morta Miranda Sperati

Era stata titolare dell'omonimo negozio di dischi in via Manzoni



Varazze. Si sono svolti ieri, nella chiesa di San Domenico a Varazze, i funerali di Miranda Sperati, 91 anni, che era stata titolare dell'omonimo e famoso negozio di dischi, di via Manzoni.

Figura storica nel panorama commerciale musicale cittadino, Miranda Sperati aveva cominciato a lavorare con lo zio, nel negozio di strumenti musicali in corso Italia. Poi, nei primi anni '60, la decisione di aprire il negozio in via Manzoni, con il marito Giorgio Monacciani, e negli anni successivi con la collaborazione dei figli Riccardo e Elena.

Era lei però, il vero punto di riferimento dell'attività. Esperta, capace, intuitiva, organizzatrice, era riuscita a far diventare il negozio di via Manzoni, un vero centro musicale, per tutte le età.

Qui, si potevano ascoltare i dischi con le cuffie, muoversi all'interno del vasto negozio, anche semplicemente per vedere e sentire le ultime novità musicali. Il sabato pomeriggio poi, era quasi impossibile entrare, tanta era la folla presente. Per almeno due generazioni è stata lei a consigliare e soprattutto ad aiutare chi non ricordava nemmeno il titolo della canzone e l'interprete. Bastava canticchiare il motivo, per vedersi consegnare, dopo pochi minuti, il disco appena ascoltato alla radio.

ARTICOLO ORIGINALE:

<https://www.ilsecoloxix.it/savona/2017/11/18/news/commercio-in-lutto-a-savona-e-morta-miranda-sperati-1.30951171>

LE FOTOGRAFIE RACCONTANO LA STORIA



Articoli musicali Luigi Sperati e Figlio, dal 1849.

Stabilimento Tecnico-Istrumentale
ESPORTAZIONE IMPORTAZIONE
Premiata Ditta Sperati - Savona
VIA DEI MILLE N. 12
Grandiosi Magazzini in Pianoforti di gran lusso e comodi
Autopiani, Piani Elettrici, Orchestrali, Piani Automatici, Armonici
RAPP. ESCLUSIVE DELLE MIGLIORI MARCHE ESTERE E NAZIONALI
RIPARTO SPECIALE PER ISTRUMENTI AD ARCO ED A PIANO
ACCESSORI RELATIVI
Corde di minugia di primissima qualità
Vendite - Noleggi - Cambi - Riparazioni
GRANDE LABORATORIO per COSTRUZIONI e RIPARAZIONI
MASSIMA GARANZIA

Il negozio di Corso Italia



Il negozio di Corso Italia

T. 25875



ASSOCIAZIONE COMMERCianti ed ESERCENTI
del Comune di SAVONA
 Piazza Rovere 1 int. 3 - Telef. 21.160
SAVONA

La Ditta Sperati Luigi
 Autorizzazione _____
 Tabella _____ con sede in Savona
 Via Corso Italia N. 231 R
 è iscritta
 presso la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e
 Agricoltura di Savona
 al N. 285811-20.6.72 del registro esercenti attività commerciali
 al N. 2211-11-1903 del registro delle ditte

Il Titolare

(a norma art. 110 D.M. 28 Aprile 1976)

Iscrizione di Luigi Sperati alla Camera di Commercio



Presentazione scuola "Farfisa-Ameglio"



Presentazione scuola "Farfisa-Ameglio" (anni '50 presso "Casino di lettura")

un tocco lieve, timido,
un dolce suono....

dopo
la
esperienza
dei grandi
concertisti
i migliori
architetti
creano
oggi
il «pezzo»
di classe
per ogni
stile
nella casa

i primi passi
alla scoperta
del meraviglioso
mondo della musica....

per Voi
o per
i Vostri figli,
negli
accordi
pieni
e completi
del re
degli
strumenti
musicali,
il migliore
degli
«hobby»,
la più bella
tra
le culture
complementari !

Tra le nostre
rappresentate
Anelli,
August Förster,
Lindner,
Petrof,
Schulze & Pollmann,
Welz & Sohn,
Zimmerman,
troverete pianoforti
dalle 250.000,
al milione di lire
per quelli da concerto.

Ricordando che è
nostro costante sforzo
garantire, per ogni
evenienza, la più
sollecita e qualificata
assistenza tecnica.

Siamo pure a Vostra
disposizione per
vendite rateali,
cambi, riparazioni,
accordature.

Chiedete nostre
referenze
al Vostro insegnante
prescelto:
siamo
da oltre 60 anni al
servizio delle maggiori
esigenze, ed oggi
in grado di assistere
la più vasta
clientela.

scegliete
il Vostro pianoforte
con cura,
Vi accompagnerà
con affetto tutta una vita.

ATTENZIONE approfittando del presente tagliando avrete diritto allo **SCONTO 20%** su un acquisto **DISCHI**
 PROPAGANDA da effettuarsi entro il 31 dicembre 1964

G. SPERATI E F.
 casa fondata nel 1900
SAVONA
 pianoforti - strumenti ed articoli musicali
 premiato laboratorio tecnico
 C.so Italia 231-33 r. - telefono 22.449
 discoteca: dettaglio - ingrosso
 Via Manzoni 46 r. - telefono 25.875

Speciazione in abbonamento postale a tariffa ridotta. Direzione Provinciale P.T. Savona N. 95 del 23 - 9 - 1964

creazione publi-vidi - realizzazione tipografica



Sezione interna di un vecchio pianoforte a baionetta

COSTRUZIONI DI PIANOFORTI ARMONIUM ORGANI DA CHIESA
ERIPARAZIONI E PIANI A CILINDRO

AD ASSICUZIONI
SAVONA

SPERATI & F.
SUCCESSORE

CASA FONDATA NEL 1842
 Via Mercato vecchio, N. 12.

DEPOSITO DI PIANOFORTI ED ARMONIUM
 ESTERI E NAZIONALI

ACCORDATORI PRIMARI
 A DISPOSIZIONE DEL SIG. COMMITTENTI PER SAVONA E FUORI

VENDITA CAMBIE AFFITTI preventivi a richiesta le costruzioni e riparazioni vengono garantite

Ai primordi dell'attività in Savona
 (1900)

Il logo di Sperati



I bollini di Sperati



Le famose buste Sperati



Scontrino


 ASSOCIAZIONE CULTURALE
Amici di Radio Savona Sound

L'associazione culturale "AMICI DI RADIO SAVONA SOUND"




Con il Patrocinio della Provincia di Savona Con il Patrocinio del Comune di Savona

IN COLLABORAZIONE CON **RADIO SAVONA SOUND** 
 E IL PROGRAMMA RADIOFONICO *Mr. Rock* 





ORGANIZZA
il PREMIO MUSICALE LETTERARIO



"MIRANDA SPERATI"
 Bando 1° edizione **2018/19**

Nell'occasione del 30° anno di trasmissione del programma radiofonico Mr.Rock, ideato da Alfonso Amodio e Marco Pivari, Radio Savona Sound vuole dedicare alla figura di Miranda Sperati che, con la sua attività ha contribuito in maniera incisiva alla crescita culturale della città di Savona, un premio letterario musicale indirizzato ai giovani della provincia.

Concorso Sperati



Inaugurazione del negozio di via Manzoni

La fotografia riporta all'inaugurazione del negozio di via Manzoni, nel 1962.

In alto a destra è riportata una nota didascalica di Pippo Sperati che scriveva di suo pugno:

Inaugurazione filiale di Via Manzoni 46 R.

1962 (progetto Mariani/Grillone/mio)

All'interno del negozio si possono notare alcuni strumenti (tastiere e chitarra), qualche antico apparecchio diffusore (giradischi, radio, casse) e molti dischi.

In primo piano tre album:

Partendo dall'alto "A Jolly Christmas from Frank Sinatra", un album natalizio di Frank Sinatra, pubblicato nel settembre 1957.



Scendendo troviamo "Top Pops", di Nat King Cole, una ristampa aggiornata in formato LP da 12 pollici uscita nel 1955 (la prima versione del 1952 era in formato 10 pollici).



Il disco in basso è "Christmas with Conniff", di Ray Conniff, del 1959, e contiene canzoni natalizie per lo più secolari.





Miranda Sperati fine anni 40



Miranda Sperati metà anni 70



Giorgio Monacciani anni 80



Miranda Sperati e Giorgio Monacciani anni 70/80



Elena Monacciani 2020

GLI ASCOLTI DI UN TEMPO



LE TESTIMONIANZE

Il lieve dolore della nostalgia

Di Dario B. Caruso

Articolo già pubblicato sul portale CorriereAl il 13-03-2017 (www.corriereal.info)



Avevo pochi anni. C'era un negozio di musica, a Savona, che era un'isola felice, un Paese dei Balocchi in cui si entrava con mamma e papà per uscirne non prima di un'ora dopo. All'interno tutto appariva in un modo, per rive-

larsi poi in un altro. A cominciare dal titolare. Il signor Pippo Sperati, dall'impatto burbero e severo, si scioglieva in sorrisi, consigli, aneddoti e attenzioni: parco ma sincero. Il locale d'ingresso era in legno, profumava di tempo e di pazienza. C'erano alle pareti centinaia

di cassette con partiture musicali di edizioni italiane, tedesche, americane, tutte ordinate rigorosamente per autore; una volta aperto, ciascun cassetto spalancava un mondo: potevi respirare gli affreschi di Albéniz, i tormenti di Beethoven, le passioni di Chopin, i colori di Debussy e così

via, fino ai ritmi di Villa-Lobos e alle sofferenze di Zimmermann.

"C'è tutto quello che un musicista adulto dovrà sapere", pensavo tra me e me, spaventato e curioso ad un tempo.



La seconda stanza custodiva gli strumenti musicali.

Lì, in quel piccolo paradiso, mi regalarono la prima chitarra, uno strumento che ancora oggi conservo con religiosa cura, memore di una raccomandazione ultraquarantennale: *"Ora devi studiare e fare attenzione a non perdere colpi..."*. C'era poi un retrobottega che pullulava di pianoforti, strumenti che il signor Pippo accordava e metteva a punto con l'amore pari a chi custodisce e cresce figli.

Avevo pochi anni e ora mi rendo conto di quanto sono stato fortunato.

Forse proprio per questo resisto in alcune abitudini che mi trascino da sempre e che cerco di tramandare ai miei studenti, con fatica: l'odore

della carta, il segno della matita, la fruizione del tempo, la cura delle unghie e delle corde, l'attenzione allo strumento musicale, l'ascolto del silenzio.

Ci provo sempre, con fatica. Perché il digitale incalza, i silenzi spariscono, gli strumenti sono più facili da sostituire che da mantenere, il tempo non c'è.

Alcuni giorni fa ho incontrato Marta, figlia del signor Pippo, ancora attivissimo.

Con lei abbiamo parlato a lungo, ricordando quegli anni e quel negozio che non c'è più da troppo tempo.

Quanto mi resta difficile trasmettere quel lieve dolore che piacevolmente ti concede la nostalgia.

Ricordi di gioventù

Di Athos Enrile

Come già sottolineato, questo contenitore delle memorie nasce in primis per esigenze personali, e ciò che mi lega ai due negozi di Sperati va ad unirsi ad almeno altre tre entità a carattere musicale riguardanti la nostra città; di queste, purtroppo, non ho testimonianze importanti... non mi resta quindi che percorrere sentieri che conducono alle mie reminiscenze più recondite.

Raccogliendo i commenti precedenti mi sono reso conto di come la mia frequentazione nei luoghi della musica fosse in genere di livello minimale, un rapporto con un'attività commerciale come tanti altri, seppur l'argomento fosse per me vitale, ma niente a che vedere con la partecipazione a gruppi coesi e culturalmente propositivi come quelli descritti da chi mi ha preceduto, ma ero obiettivamente molto giovane, ignaro delle

dinamiche gruppali, se non quelle che istintivamente mi portavano ad assimilarmi al mio nucleo di riferimento.

Proverò in ogni caso a rispolverare qualche aneddoto che, nella peggiore delle ipotesi, contribuirà a ricreare l'atmosfera in quei giorni spensierati.

La MIA musica inizia con una data ed un nome di una canzone ben precisi: 1963, "Please, Please Me" dei Beatles: non so perché ma a sette anni li conoscevo già!

Sfruttando la tendenza tecnologica di mio padre e le feste domenicali a rimorchio dei miei genitori, attraverso un registratore "Geloso" - che ancora possiedo -, scoprii Mal dei Primitives e la sua "Yeeehh", i Nomadi e "Noi non ci saremo", e i The Who che cantavano "Substitute".



Registratore a bobine Geloso-1964

La musica, da allora, non mi ha più abbandonato, anche se in quell'inizio precoce faticavo nel sopportare ciò che entrava nel mangiadischi casalingo, la musica leggera dell'epoca che per me, attratto dal beat e dai "capelloni", era roba da puro antiquariato.

Attraverso quel registratore inventammo festival ed eventi simili, seguendo le mode del momento, ma l'attrazione verso i gruppi inglesi era davvero forte, a tratti irresistibile, incomprendibile per mamma e papà, che acconsentivano a fatica nel vedermi indossare i pantaloni scampanati, le giacche col taglio all'inglese e le magliette alla coreana che compravo da Bratti, in via Pia, negozio all'avanguardia agli occhi di noi "cuccioli".

Questo inizio di racconto mi conduce al primo luogo di acquisto per i miei dischi, proprio nel momento in cui passavo dal 45 al 33 giri.

Mi sono reso conto che molti non ricordano il reparto dischi della **STANDA**, situato dove risiede attualmente l'OVS, lato via Venezia, sezione che oggi mi pare sia dedicata alla profumeria.

Era generalista, non estremamente specializzato, ma aveva per noi ragazzetti il vantaggio dell'osservazione libera, senza sentire l'impegno verso un possibile acquisto.

Ho ben in mente due aneddoti significativi.

Il primo riguarda la non conoscenza della lingua inglese, naturale per quei tempi e per quell'età (13 anni...).

Era consuetudine trovare posizionate sullo sfondo del bancone delle fotografie dei gruppi più importanti, dai Beatles ai Rolling Stones, oltre agli italiani più in luce agli albori del beat. Un pomeriggio, mentre con i soliti amici guardavamo incantati quelle immagini dal sapore quasi proibito, avevo davanti gli Small Faces. Avvertii la presenza di due ragazzi più grandicelli, e volendo dare dimostrazione della mia competenza, dissi ad alta voce: "Guardate... gli smallfaces!". Fui subito bonariamente redarguito dal ragazzo più grande ed esperto che era dietro di me che, rivolgendosi ai "bambini" al suo cospetto, chiò: "Siete bravi, conoscete i gruppi, ma non sapete pronunciare i loro nomi... si dice smollfeisis... smoll...feisis!".

Il secondo episodio mi riporta alla stupidità tipica della giovane età.

Il reparto, gestito per molto tempo da Linda Riccio, aveva due tipologie di album, quelli che si trovavano in tutti i negozi di dischi e che si aggiravano in quei giorni attorno alle 3000 lire, ed una serie di proposte a prezzo contenuto - la metà - che, per quel motivo, giudicavamo automaticamente di un livello qualitativo inferiore.

Eppure, occorre fare i conti che i soldi limitati, e a volte si comprava sperando di imbrogliare l'acquisto, l'importante era avere qualcosa di nuovo da ascoltare.

Con questa metodologia mi accaparrai l'esordio omonimo degli olandesi Earth & Fire, rilasciato nel 1970, album magnifico, che ascolto tutt'ora, ma che all'epoca considerai una seconda scelta, tacciandolo di semplicità: costava troppo poco!

Il secondo flop riguardò un altro LP di un'altra band olandese, i The Shoes, ma in questo caso parlo di musica davvero inascoltabile, e il brano "Osaka", reperibile in rete, ne è la dimostrazione.



Ottobre 1973

L'adolescenza fu accompagnata dalla creazione di una band musicale, poco dopo aver compiuto i miei 17 anni ed aver iniziato la mia frequentazione degli eventi live.

L'accordo che io ed un paio di amici stilammo in un pomeriggio di agosto del '73, davanti ai Bagni Barbadoro, mi portò ad avvicinarmi alla chitarra, e il meglio che potei ottenere in quel momento decisionale ma incerto, fu l'acquisto di una acustica economica, mi pare una Ferrarotti, che probabilmente comprai nel negozio di Sperati.

Nel giro di due mesi ci ritrovammo a suonare sul palco dell'oratorio di Santa Rita, nel corso di una festa novembrina: 200 persone! I miei genitori, presenti e increduli, pensarono a me come ad un novello Eric Clapton, ed esaudirono immediatamente la mia richiesta di acquisto, una chitarra elettrica, che custodisco ancor oggi gelosamente.

Questo episodio mi porta diritto al secondo luogo di cui vorrei parlare, **LA CASA DELLA MUSICA**, situata al primo piano di uno stabile di via Pia, più o meno al centro della via.

Entrare in un negozio di strumenti musicali è una cosa affascinante, per chi ama la musica.

Il negozio di via Pia aveva una dimensione ridotta ed alcuni pezzi per ogni categoria merceologica; ricordo che era gestito da una coppia, ai miei occhi molto anziana, e a me pareva offerissero un prodotto dal sapore misterioso, con l'autorevolezza che chi vende pane o abiti non potrebbe mai avere.

Girando nella piccola stanza i miei occhi brillavano, soprattutto guardando gli strumenti appesi, quasi inviccinabili.

Noi ragazzi entravamo, senza avere la possibilità di effettuare grandi compere, e con la scusa dell'acquisto di un plettro o di un "Mi cantino", passavamo un lungo tempo girovagando in assoluto silenzio, nella speranza che nessuno ci cacciasse via.



Chitarra elettrica Framus-fine anni '60

Con la Framus feci qualche serata, suonando un repertorio che andava dai Santana a Drupi, cosa normale per quei giorni.



31 dicembre 1974-Hotel Orizzonte



La Casa della Musica, via Pia



Logo

È lì che vidi la mia prima chitarra elettrica, quella che nel Natale del '73, subito dopo il concerto all'oratorio, papà e mamma acquistarono entusiasti, una Framus (marca tedesca), con le sembianze di una Gibson Les Paul, di cui ho recentemente chiesto lumi alla casa madre senza ottenere esaustive informazioni di ritorno, nonostante la conoscenza del numero di matricola stampato nel manico: troppo vecchia per gli eredi, e il Museo Framus non contempla quel modello.

Fu pagata 50 mila lire, di seconda mano, un prezzo considerevole per l'epoca, un pezzo dei primi anni '60 da cui non sono mai riuscito a tirar fuori suoni soddisfacenti.

La Casa della Musica diventò un luogo di acquisto abituale, e molti accessori, che ancora posseggo, arrivano direttamente da quel posto magico...



Distorsore Fuzz



Cavo e cintura per chitarra

Un altro punto di rifornimento dischi era rappresentato dal negozio di Rossocci, situato in via Paleocapa, al 75-77 R, poco prima di arrivare al cinema Astor.

Ho incontrato la sorella del titolare Marco Rossocci, mancato alcuni anni fa, ma i ricordi dell'anziana signora non mi hanno permesso di arrivare ad un risultato concreto, solo qualche reminiscenza da decodificare che parte dalla prima posizione del negozio - in via San Domenico - sino ad arrivare al coinvolgimento in un brano scritto con Fabrizio De Andrè, utilizzando lo pseudonimo "Arco Rosso".

Paola Scarrone, per alcuni anni commessa in quel negozio, ricorda il signor Signor Rossocci come uomo di grande cultura musicale, specialmente classica, e bravissimo datore di lavoro.

Le mie presenze erano divise tra Rossocci e Sperati - non so con quale logica - ma del primo sottolineo un pregio, le cabine d'ascolto.

Erano un paio, molto piccole, ma riuscivamo ad entrarci in tre, per ascoltare le novità del momento.

L'aneddoto più chiaro mi riporta a quel giorno in cui ci trovammo in cabina con un album dei Deep

Purple - forse "Fireball" -, e ad un certo punto iniziammo a litigare nel tentativo di stabilire se i Purple fossero più o meno bravi rispetto a non so quale altra band.

La discussione si fece talmente calda che iniziammo ad alzare i toni e il sig. Rossocci non poté far altro che cacciarci via in malo modo!

E arriviamo a Sperati, via Manzoni, 46 R.

Anche in questo caso ho solo frammenti di memoria.

Di quel negozio mi sono rimaste impresse un paio di figure... la signora Miranda, che con il suo *modus serio* incuteva una certa soggezione,

e Giulia, ai miei occhi super esperta e capace di soddisfare ogni desiderio di acquisto, in grado di sfruttare ogni brandello di informazione per rendere felice chi arrivava in negozio con informazioni minimali.

Nel nostro recente incontro le ho confessato come, a volte, mi apparisse un po' ombrosa, con la sensazione che occorresse dosare le parole per mantenere un rapporto amicale, ma fare chiarezza su sensazioni di svariati lustri fa apparire improbabile, e non consente di disegnare una corretta realtà.

Ero un bambino e certamente era quello uno dei luoghi in cui potevo liberare i miei sogni.



Busta dischi

Situazione molto diversa quella che mi legava a Corso Italia - 231-233 R - dove cercavo soprattutto piccoli accessori - plettri e corde per chitarra -, anche in questo caso affascinato dalla ricca esposizione di strumenti.

Nel decennio che va da metà '80 a metà '90 feci un paio di acquisti che utilizzo ancor oggi.

Il primo è un piccolo amplificatore per chitarra Steelphone, da 10 Watt, ideale per suonare in casa...



Amplificatore Steelphone-10 watt



Logo/etichette

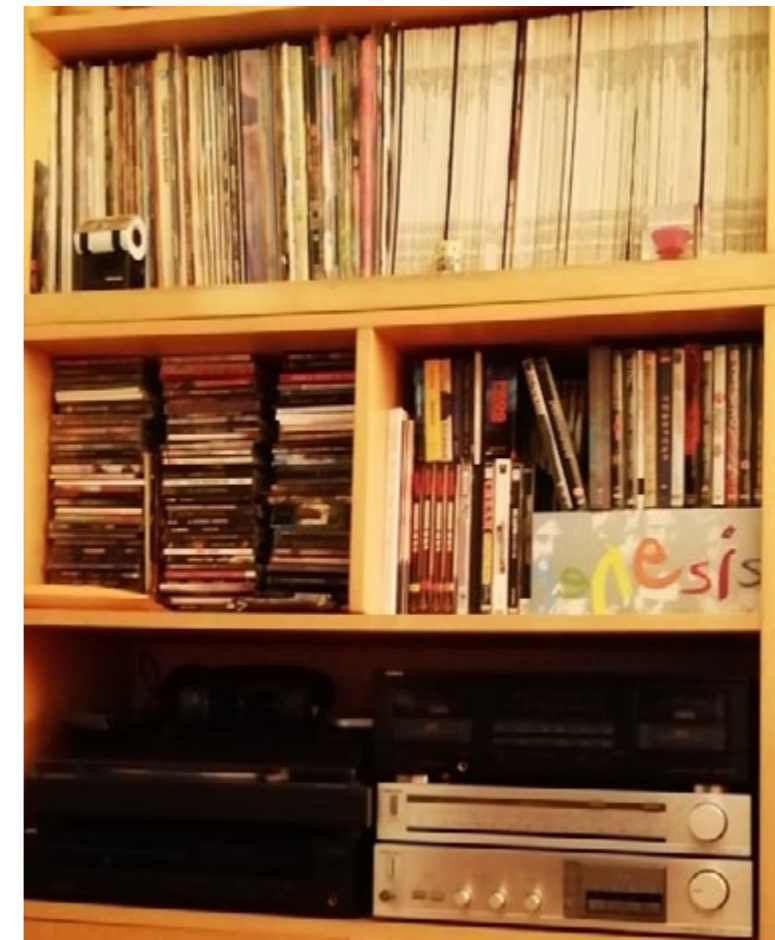
Successivamente arrivai ad un prodotto molto tecnologico, una tastiera Casio (Casiotone MT-240), utilizzata anche nel recente periodo di lockdown...



Tastiera elettronica Casiotone MT-240

Ed ora, nonostante tutti i negozi citati abbiano terminato la loro attività, proseguo sulla via della musica, e quando decido di "mettermi in proprio" mi allontano dalla tastiera e dal pc e mi

circondo degli strumenti stipati in casa, o mi rifugio nel mio box, mi guardo attorno e, quando ho voglia, suono e ritorno bambino, quel bambino che a sette anni conosceva già i Beatles.



I negozi della musica frequentati da Agostino Rebaudengo

Le nebbie del tempo ammantano il passato di una misericordiosa patina di oblio, ma qualcosa ancora ricordo dei miei primi acquisti musicali. Tutto iniziò quando, dietro mia reiterata richiesta, i genitori mi regalarono a Natale, credo fosse il 1967 o 1968, una fonovaligia Lesa monofonica. Non è che io desiderassi proprio quel modello, di cui non mi sovviene la sigla; mi bastava qualcosa per ascoltare i dischi. E per me il disco era un oggetto in vinile della dimensione di 7 pollici. In altre parole, il 45 giri. Capii immediatamente che nell'ascolto della musica il problema non era fornirsi di un dispositivo di riproduzione. Il vero problema era acquistare i dischi, che per un ragazzino erano un prodotto piuttosto caro!

Potrei sbagliare, ma il primo 45 che acquistai nel reparto discografico della **Standa** in via Boselli fu "San Francisco" di Scott McKenzie, pubblicato negli U.S.A. nel 1967.



C'entrava pochissimo con i cantanti e i gruppi che ascoltavo con interesse allora in televisione e radio, conosciuti anche tramite Sanremo, e quindi Gaber, Caterina Caselli, Antoine, i Giganti, The Rokes, Celentano... Non so perché lo avessi acquistato, forse merito della copertina, ma Scott McKenzie fu per me una rivelazione. Intuivo che laggiù c'era un universo musicale meraviglioso che aspettava solo di essere scoperto. In seguito, naturalmente acquistai italiano, per quanto permettevano le mie finanze, sempre nel reparto Standa, e quindi: "Piccola Katie", "Azzurro", "Dio è morto", "Proposta" dei Giganti e altri dischi, comunque pochi.

Verso i 13 anni, frequentando a scuola e nel tempo libero l'amico Fulvio Damonte, fui introdotto nella magica cabina di ascolto di **Rossocci**, in via Paleocapa. Sapevo che nel negozio era possibile ascoltare i dischi prima dell'acquisto, ma essendo allora molto timido, non osavo entrare da solo. Invece Fulvio sembrava di casa, nonostante il proprietario piuttosto burbero. Acquistai da Rossocci il mio primo Long Playing. Si trattava di "Near the beginning" dei Vanilla Fudge, pubblicato negli U.S.A. nel 1969. Conoscevo il gruppo per "Some Velvet Morning" suonata in occasione del Festival di Musica Leggera di Venezia dello stesso anno. Nella cabina di Rossocci ci sono due ascolti che rimarranno sempre nel mio ricordo: "In A Gadda Da Vida" degli Iron Butterfly e "Whole Lotta Love" dei Led Zeppelin. Allora non mi sembrava possibile che qualcuno che non fosse un extra-terrestre potesse concepire suoni così alieni!

In seguito, sempre consigliato dal mitico Fulvio, cominciai a frequentare **Sperati** in via Manzoni,

negozio che divenne per me per molti anni il Sancta Sanctorum della musica, il luogo dove venivano custoditi tantissimi oggetti del mio desiderio musicale. Fu in quel luogo delle meraviglie che mi si rivelò la sacra trimurti del 1971: "Nursery crime", "Pawn Hearts" e "Islands"! Di Sperati ricordo i due titolari elegantissimi e impeccabili, che confesso mi incutevano un po' di soggezione, e le due commesse, di qualche anno maggiori rispetto a me, molto gentili e preparate. C'era un secondo negozio Sperati in corso Italia, di fronte al vecchio ospedale, ma lì acquistai solo corde per chitarra, plettri e un pick-up per chitarra acustica quando, verso i sedici anni, avevo dato



C'era poi, però qui siamo negli anni '80, un negozio collocato tra via Pia e piazza Chabrol, di fianco all'ingresso della Pinacoteca Civica, dove adesso c'è un bar. Era gestito da due ragazze simpatiche e carine, credo fossero mie coetanee. Lì acquistai soprattutto reggae e molto jazz. Un giorno andai con Fulvio per acquistare i biglietti per il concerto di Springsteen a San Siro nel 1985. Dato che eravamo in confidenza, ed evidentemente si fidavano di noi, ci proposero di fare da "capo-pullman" dei due bus che avevano prenotato per l'occasione, perché loro non potevano assentarsi da Savona (sembra che per legge un bus tipo turistico debba avere un "accompagnatore" oltre all'autista, o almeno era così allora). Così il 21 giugno accompagnammo a Milano i fans savonesi del Boss, con il biglietto offerto gratuitamente per il servizio.

seguito a una inconcludente velleità musicale.

C'era poi un negozio di cui non ricordo il nome, sempre in via Paleocapa, dopo Rossocci, andando verso Piazza del Popolo, poco prima della attuale Gioielleria Vecchia Savona, a quei tempi occupata da MAGI, un negozio di vestiti dove lavorava l'amico melomane Dario Isopo. Non mi sembra di esserci mai entrato, ma ricordo molto chiaramente, esposte nella vetrina, le copertine di "Future blues" dei Canned Heat e il secondo omonimo dei Pacific Gas & Electric di cui confesso di non aver ascoltato mai una nota in tutta la mia vita.



Ha appena chiuso i battenti **Vynil Magic**, ma più che altro li vendetti dei vinili di new wave e punk che ormai erano diventati insopportabili alle mie orecchie. In taluni casi sbagliando, perché oggi, ad esempio, il live degli Human Switchboard del 1980, francamente inascoltabile, ha raggiunto quotazioni intorno ai 70 euro.

Dei miei primi anni '70 ricordo poi con piacere il mitico **Disco Club** di Genova, dove mi accompagnò per la prima volta, guarda caso, Fulvio, che acquistò il primo e credo unico LP dei Quatermass. Perché in un mondo senza Internet e con

il solo ausilio di riviste come Ciao 2001, Fulvio scelse quel disco? Sua madre era originaria di Ormea (CN) e tutti gli anni lui trascorreva lì le vacanze estive. In una di quelle estati, probabilmente nel 1971, i Trip si esibirono all'hotel San Carlo, vicino al paesino. Non credo che abbia sentito il concerto, ma nel pomeriggio ascoltò le prove e mi raccontò che sull'organo di Joe Vescovi c'era una copia di "Quatermass". Così, qualche tempo dopo, incuriosito dalla copertina, trovò la ormai rarissima prima edizione Harvest di quel disco appunto da Disco Club.



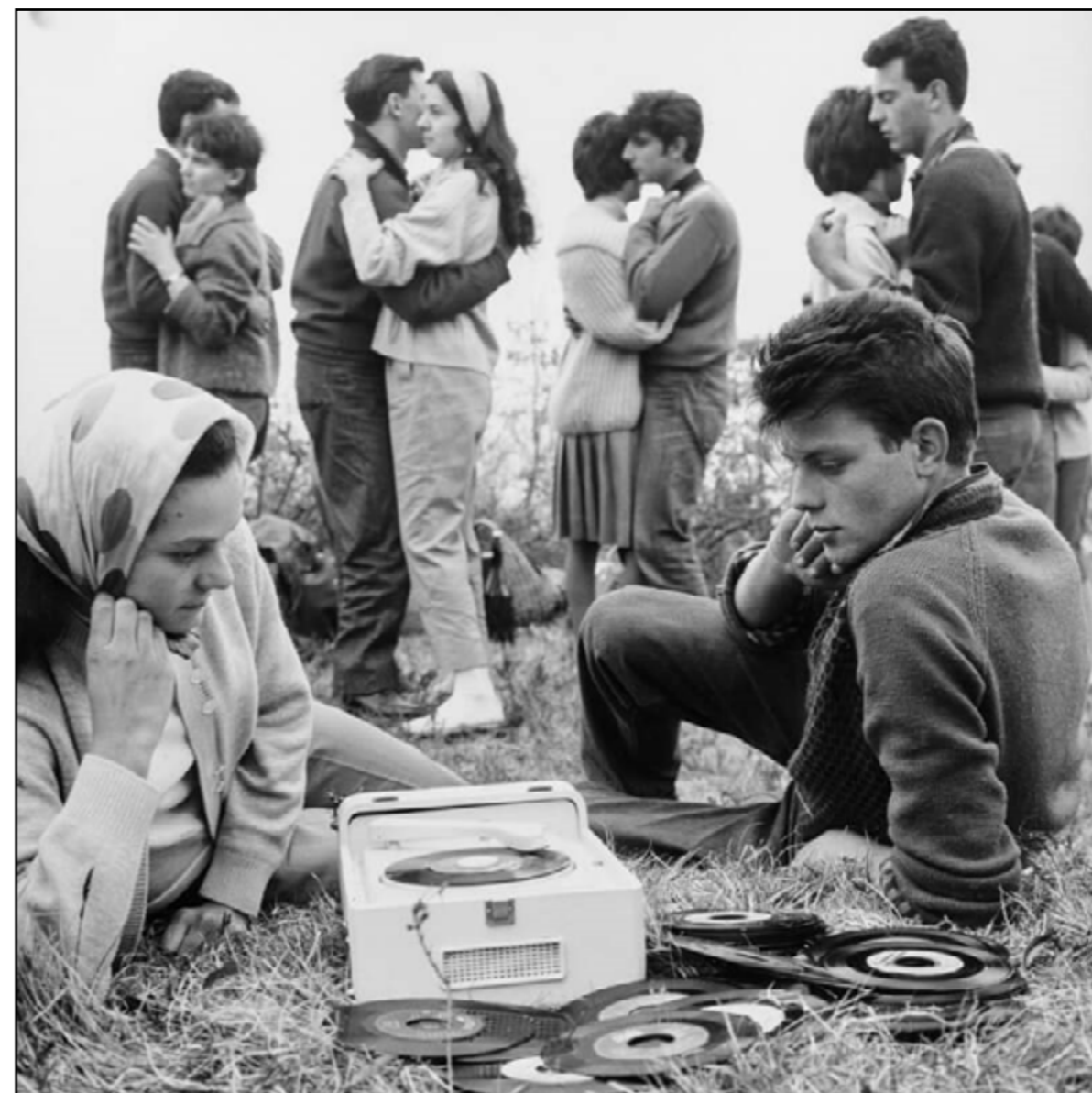
Poi naturalmente ci furono gli acquisti per corrispondenza presso Carù e Nannucci. L'avvento del CD musicale cambiò tutto. Al tempo del vinile c'era anche la questione della duplicazione tramite musicassetta. Nastri al cromo, ferro-cromo, ferro puro. E quindi c'erano molti negozi che non vendevano dischi, ma erano forniti da grandi quantità di musicassette vergini. Durante il concerto di Emerson, Lake and Palmer del 1972 qualcuno registrò l'esibizione con un registratore portatile a cassetta. Durante il concerto a un certo punto Emerson abbandonò l'organo per imbracciare il ribbon. Riascoltando il nastro non so più a casa di chi, verso la metà sentii chiaramente la voce di Athos Enrile, sopraffatto dall'entusiasmo, che urlava: "*Il Ribbon!!!*"

Nel ricordo tralascio l'Officina Musicale e Jocks Team perché è storia recente.

Chiudo qui, sperando che queste poche righe possano essere d'aiuto, almeno per contribuire a ricreare l'atmosfera di quei giorni.



CONTRIBUTI DALLA RETE RICORDI SPARSI



Alfonso "Alfa" Amodio

Eccoci alcune delle mie rimembranze. Ricordo come fosse oggi, quei pomeriggi dei primi anni '70, quando con i miei compagni di scuola si andava ad ascoltare le novità discografiche da Sperati, il fornitissimo negozio di via Manzoni. Non era facile allora ascoltare musica se, come me e tanti altri, non possedevi una radio o uno stereo. Ci si ritrovava quindi da qualche fortunato possessore di dischi, o appunto da Sperati. Nel 1974 (lo ricordo bene perché fu l'anno tragico delle bombe a Savona) mi regalarono un piccolo impianto usato, e finalmente acquistai, lo stesso

giorno, i miei primi due album: "After the Gold Rush" e "Harvest", dell'amato Neil Young. Nel 1976, con la nascita di Radio Savona Sound, Sperati divenne il fornitore ufficiale dell'emittente. Ricordo che il signor Monacciani e la signora Sperati ci aiutarono molto in quei primi anni difficili e, anche in seguito, non ci fecero mai mancare il loro appoggio. Ricordo anche il primo CD che acquistai a fine anni '80: il mitico "The Dark Side of the Moon".

Quando Sperati cessò l'attività, il negozio di dischi ufficiale della radio divenne Jocks Team, uno degli ultimi ancora aperti in città.

Dario Isopo

Parlando dei luoghi della musica, per noi adolescenti dei seventies, ricordo che Rossocci era il mio negozio preferito, anche perché si poteva usufruire delle due cabine ed era possibile ascoltare con buona tranquillità 2 o 3 album, e io c'ero di casa, con Fulvio Damonte e Agostino Rebaudengo.

In seguito, conobbi la Giulia e il mio negozio di riferimento diventò Sperati. Lì comprai l'impianto stereo che ho ancora adesso (un Rotel & Rotel con 120 Watt per canale e un equalizzatore a 24 cursori - ho cambiato solo le casse acustiche, sono passato dalle Infinity alle Canton).

Del reparto dischi della Standa non ho purtroppo alcun ricordo, mentre ho ben presente la Casa della Musica, in Via Pia; non ci acquistai mai alcun album, ma ricordo una visita per provare un sax che volevo imparare a suonare, ma il costo mi tagliò le gambe immediatamente (ricordo che me ne fece provare uno, uscirono solo lamenti inudibili).

Oreste Narpelli

Sotto ai porticati del vecchio municipio c'era un negozio gestito da Gianni Bessone, ex cantante; nella traversa che dalla Piazza del Monumento porta verso l'ex cinema ARS c'era il negozio di dischi di Aldo Ferrari, pianista, e della moglie, ex cantante.

Franco Sguerso

Sperati? Oltre a Elena conosco Giulia; di Rossocci mi ricordo poco, direi di averci comprato solo "Yessongs" (peraltro un'edizione bellissima che si apriva a gatefold anche sulla costa).

Un altro ricordo particolare è relativo ad una bella infornata realizzata da Sperati: nello stesso giorno comprai "Selling England by the Pound" dei Genesis, "In a Glass House" dei Gentle Giant e "Freedom Is Frightening" di Stomu Yamashta; ritornai a casa bello tronfio di siffatto bottino.

Poi ho un altro ricordo particolare legato allo Sperati di Corso Italia: inaspettatamente trovai un disco a lungo agognato di Dave Cousins, "Two Weeks Last Summer".

Come dimenticare gli ascolti in cuffia, con la com-

plicità di Giulia, cercando di sfuggire all'occhio vigile e arcigno della Signora Sperati, per noi ragazzi uno spauracchio!?

Il primo Lp che acquistai fu "Ummagumma", con quella copertina "frippiana" che rigiravo continuamente tra le mani. Credevo che la musica fosse quella. Dal 1975 ho capito invece che era una stagione irripetibile.

Liliana Bergamasco

Io andavo sempre da Sperati in via Manzoni, e ricordo la Signora Miranda sempre elegante, perfetta e molto gentile, e il marito anche lui sempre con il farfallino, molto distinto: non se ne vedono più persone così!

Un bel ricordo di un tempo in cui c'era ancora il gusto del bello.

Carlo Palmato

Era il 1986: il buon Rossocci, nel suo negozio di via Paleocapa, aveva un bel assortimento di stereo portatili, cassette e dischi. Non ricordo se avesse le ultimissime hits, ma aveva il suo "giro". Nel nostro bar, la musica, fino ad allora, era quella del jukebox... quello della Ami, a valvole, con la selezione delle canzoni a rotella... 50 lire. Si pensò di costruire una plancia con alimentatore 12v ed adattare un'autoradio, in modo che si potessero ascoltare le radio di allora: Savona Sound, Savona International, Radio Cairo, con le dediche, le varie rubriche su canzoni folk in dialetto o di musica classica. Finì così che una mattina soleggiata, passando davanti a Rossocci, mio padre decise di ripiegare su uno stereo. Le nostre famiglie si conoscevano perché i miei genitori comprarono il calcio balilla da mettere nel bar dalle sorelle di Rossocci, proprietarie di un negozio di giocattoli in via Pia. Rossocci non aveva però quello che poteva fare al caso nostro. Si presentò una domenica mattina al bar, con un Sony radio-mangiacassette mono piastra... bello! Si sedette ad un tavolo del salone, scartò la radio e la posizionò sul tavolo. Spiegò alcune funzioni e poi chiese se avessimo una musicassetta da inserire nella piastra; gli diedi erroneamente una stupenda cassetta Maxell mixata al Corto Maltese. Schiacciò la registrazione cancellando alcuni secondi di un brano: un colpo al cuore, una cassetta magnificamente mixata rovinata in un attimo... in

compenso, è rimasta la voce di Rossocci che illustrava le funzioni del Sony!

Lucia Bili

Da loro trovavi sempre gli spartiti, sia di pezzi recenti che datati, e se non li avessero avuti te li avrebbero procurati. Ora invece non li trovi né nei negozi né su internet!

Marco Galli

Ecco un aneddoto a cui sono molto legato che riporta ad un negozio chiuso ormai da molti anni. Nel 1977 avevo 9 anni. Un giorno andai con mia madre alla Standa (dove ora c'è la Ovieste) per i soli acquisti. All'interno c'era il negozio di dischi. Chiesi se potessi avere il permesso di comprare la mia prima musicassetta, scelta da me intendo. Si trattava di un capolavoro della discografia italiana, "Burattino senza fili", di Edoardo Bennato. Potrei aggiungere un altro episodio, questa stavolta legato al negozio Sperati di Corso Italia, dove acquistai per 500.000 lire la chitarra Ranger 12 della Eko. Per non parlare di quanti dischi acquistati nel negozio di piazza Chabrol di cui ora non ricordo il nome, mi pare Charleston.

Laura Bandiziol

La Signora Miranda Sperati e il Marito Sig. Monacciani! Quanta musica abbiamo ascoltato nel loro negozio nella parte dedicata alla musica classica e lirica! Ed anche la loro figlia Elena al banco del "pop" con le due commesse! Che ricordi! E poi c'era Pippo Sperati in Corso Italia. Pianoforti e Spartiti!

Paola Scarrone

A 20 anni, per 5/6 anni, sono stata una commessa del Signor Rossocci, uomo di grande cultura musicale, specialmente classica, e bravissimo datore di lavoro.

Orlo Su Su

Il mio primo Lp lo comprai proprio da Rossocci: ricordo ancora che ero andato in "cabina", piccola

e stretta, tutta in velluto rosso (mi pare), completamente chiusa: ti sedevi ed ascoltava il 33 giri. Quella volta ricordo che ne ascoltai due: "Days of Futur Passed", dei Moody Blues, ed "Electric Ladyland" (che in copertina proponeva donne nude), di Jimi Hendrix; mi piacquero entrambi, ma alla fine mi "svenai" e acquistai il doppio di Hendrix (chissà, magari era proprio per le donne nude...).

Dopo tre giorni, riuscii a farmi prestare i soldi dai miei genitori ed acquistai anche il disco dei Moody Blues. Da allora in poi però il mio negozio di dischi fu solo sempre e solo Sperati

(quello di via Manzoni, con qualche "viaggio" in quello di Corso Italia, giusto per acquistare qualche corda di chitarra acustica, che non ho mai saputo suonare):

Anno dopo anno, disco dopo disco, pomeriggi interi ad ascoltare e parlare di musica, con Giulia che vendeva e noi seduti ad ascoltare con le cuffie ogni nuova uscita vinilica: e per nacque l'amore immediato Per Frank Zappa.

SESSANT'ANNI DI RAPIDA EVOLUZIONE

A conclusione di questa raccolta di ricordi, aneddoti, sentimenti e storia, ho chiesto opera di sintesi a Mauro Selis, da sempre collaboratore di MAT2020, attento osservatore - e conoscitore - dell'evoluzione della musica e del contesto sociale che ha favorito i cambiamenti emersi in tutti i racconti fin qui letti. Il doppio ruolo di Selis - un bilanciamento tra passioni e professione - caratterizza il suo articolo, che va ben oltre il know how personale specifico, ma tende a disegnare un'epoca, e le anime che sono state, più o meno volontariamente, il motore della grande trasformazione avvenuta negli ultimi sessant'anni.

In principio c'era il vinile: analisi sulla fruizione della musica dal dopoguerra ad oggi in Italia

di Mauro Selis

*Senza musica la vita sarebbe un errore
(Nietzsche)*

In questi ultimi decenni parecchie situazioni nella società italiana si sono modificate. Una pluralità di usi, costumi e abitudini si sono trasformate attraverso un vortice di cambiamenti in cui l'essere umano, dotato di flessibilità, ha ricalibrato le proprie coordinate cognitive e comportamentali. In questo turbinio di rinnovamento, tra le "cose" immutabili e consolidate vi è il fatto che le note musicali sulla scala diatonica rimangono sette. Mutato, e di molto, è invece il modo di fruire della musica da parte delle nuove generazioni. Nell'immediato secondo dopoguerra i giovani, reduci da un periodo durissimo, non avvertivano una netta consapevolezza generazionale, essendo inclini ad ascoltare la stessa musica dei genitori. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, con i processi di trasformazione economica, con la vendita dei dischi che - anche grazie al nuovo formato 45 giri - passa dai 3 milioni nel 1951

ai 17 milioni nel 1958, con l'urbanizzazione e la conseguente nascita della società dei consumi di massa, con la diffusione capillare dei juke box e l'avvento del rock'n roll dagli Stati Uniti, la fascia giovanile può sviluppare una propria identità e focalizzare l'attenzione su un certo tipo di musica che, per dirla con il sociologo tedesco Theodor Adorno, "produce negli individui la convinzione ideologica di essere uniti, rinforza la loro identificazione con lei e quindi tra loro".

Avviene in questi anni il lancio sul mercato di radio e giradischi portatili. La diffusione di questi strumenti permette alle persone di ballare e/o ascoltare musica direttamente con gli amici a casa, senza recarsi in una balera. Nel 1964 fanno la loro comparsa i nastri a 8 tracce (stereo 8) che hanno un successo clamoroso - seppur effimero - legato all'esplosione dell'industria automobilistica del tempo. Già nel 1966, la Ford Motor offre i mangianastri ad 8-tracce come opzione

da installare sulla loro linea completa di automobili prodotta quell'anno. Viaggiare in macchina ascoltando musica diviene sempre più gradevole e frequente. Nel 1965 appaiono invece le prime musicassette o più semplicemente cassette, supporto popolarissimo fino all'inizio del nuovo millennio e ancora in uso, al contrario degli stereo 8 divenuti ben presto obsoleti. L'ultimo nastro 8-tracce pubblicato da una major dovrebbe essere il "Greatest Hits" dei Fleetwood Mac, pubblicato nel novembre del 1988 dalla Warner Records.

L'invenzione delle cassette apre un varco, che si consoliderà negli anni anche con l'avvento dei cd vergini, per la pratica della pirateria, permettendo così di duplicare e riprodurre qualunque brano o album a costi molto bassi. Le cassette danno vita anche alla cultura del mixtape, un concetto ancora in auge nell'industria musicale di oggi.

Sono gli anni in cui la gioventù inizia a percepirsi come tale, sia entrando in conflitto con le generazioni precedenti, sia incominciando a esprimere - anche tramite la musica - la loro distanza dal mondo degli adulti.

L'industria discografica, per la prima volta, offre un repertorio presentato come "musica giovanile". In Italia si diffonde il beat con la nascita di migliaia di gruppi che si dedicano a realizzare cover di canzoni anglofone e in alcuni casi componendo materiale inedito. Il Beat si trasforma velocemente da fenomeno musicale a modo nuovo di autorappresentarsi da parte dei giovani. In tutta Italia nascono locali sul modello del Piper di Roma o la Bussola di Marina di Pietrasanta, dove si ballano twist, hully gully, surf e soprattutto lo shake con movenze che preoccupano autorità e mondo ecclesiastico poiché cariche di erotismo e non più meramente di coppia.



Twist-and-Shout

In quei formidabili anni si diffondono mode e modelli di vita alternativi grazie alla comparsa del movimento hippie e dei capelloni. Stili del vivere quotidiano che hanno come stigmate principali il vestire in modo trasandato, il portare i capelli lunghi, l'esprimere una spiritualità mistica, l'usare droghe come forma di apertura delle coscienze, il rigetto di ogni ideologia, la pratica della non violenza e il rifiuto del consumismo. Con l'avvento del sessantotto e le contestazioni giovanili di massa, viene adottato il linguaggio musicale come fattore saliente della protesta, come contributo essenziale della lotta che viene condotta. Sono questi i momenti in cui si scopre il rilievo collettivo dell'ascolto della musica, la compartecipazione come esperienza politica e il piacere di nuove sensazioni anche sonore, vissu-

te come pretesto per nuove forme di aggregazione. Le canzoni si diffondono grazie alla gioventù che inizia a cantarle assieme, usando la chitarra come strumento principale di coinvolgimento. Tutte le pulsioni di cambiamento sociale e politico maturate nel biennio 1968-69 trovano terreno fertile negli anni Settanta, anche attraverso l'organizzazione dei grandi raduni musicali tipo le feste del proletariato giovanile con promotrice la rivista "Re nudo". Sono happening ove si consumano droghe leggere, si fa meditazione zen, si pratica il nudismo ma soprattutto si ascolta musica. Si consolida il desiderio di stare assieme, della serie "il tutto è più della somma delle sue parti", alla libera ricerca musicale e al piacere dell'ascolto senza steccati.



Parco Lambro 1976

A livello più intimo, con il vinile 33 giri che supera di gran lunga - in fatto di vendite - il 45 giri, c'è la propensione ad aggregarsi in piccoli gruppi di amici per un ascolto attento dell'ultima uscita discografica. Le lunghe suite del Rock Progressive aiutano a concentrarsi per più minuti su una singola composizione musicale.

Un ruolo centrale per assembramenti di giovani in cerca di svago e di contatto viene occupato dalle discoteche. Sono gli anni in cui si assiste al passaggio dalla balera alla discoteca di concezione moderna, in cui la musica non è più eseguita

dal vivo da band o orchestre, bensì riprodotta da disc jockey, è un periodo in cui impazza la febbre del sabato sera con icone fascinosi come Donna Summer o produzioni innovative come quelle del trentino Giorgio Moroder. La dance music consolida il piacere del divertimento fine a sé stesso. Le serate trascorse in discoteca, con un genere musicale privo di impegno sociale e in contrapposizione netta con lo spirito comunitario degli anni Sessanta, diventano il passatempo preferito per molti giovani.



Disco Music anni '70

Una funzione fondamentale a livello divulgativo, giacché sono indirizzate precipuamente al mondo giovanile, viene occupata dalle trasmissioni radiofoniche/televisive tipo Supersonic, dalle emittenti estere come Radio Luxembourg, dalla nascita e diffusione (dalle 600 nel 1976 ad oltre 2000 nel 1978) delle prime radio libere che trasmettano in modulazione di frequenza, dalle riviste musicali, in primis la mitica Ciao 2001.

Accanto a questo entusiasmo, intriso da musica di qualità, non tutto è rose e fiori. I Seventies sono un periodo di crescente rabbia a

livello di tessuto sociale. Si assiste anche ad annullamenti di interi festival per motivi di ordine pubblico con scontri violenti come a Parco Lambro 1976. Dopo il lancio di molotov sul palco del Vigorelli di Milano durante il concerto di Santana del 13 settembre 1977, molte band rock straniere eviteranno tournée in Italia per qualche anno. Ad essere presi di mira sono soprattutto quei concerti, anche di cantautori italiani quali De Gregori o De Andrè, che possono dare visibilità al movimento politico/musicale degli Autoriduttori, i quali si convincono che la musica, essendo prodotto culturale, deve essere gratuita ("la musica

si ascolta, non si paga”) e accessibile alle masse. Queste frange estreme, con la loro azione di assalto distruttivo, paradossalmente, circoscrivono la capacità della musica di innescare reali sviluppi di cambiamento, di essere veicolo di aggregazione pubblica e strumento di specificazione di una collettività sociale, anche il primo festival punk italiano che si svolge a Milano nel 1978 si conclude con scontri tra band e pubblico.

Il decennio successivo è caratterizzato, a livello fruitivo, dall’invenzione del Compact Disc Digital Audio (CD) avvenuta ufficialmente nel 1982, “il supporto in grado di digitalizzare l’onda sonora prelevandone, a intervalli regolari, il valore, e convertendolo in una sequenza numerica facilmente archiviabile che contiene tutte le informazioni necessarie per la riproduzione del segnale stesso” (Enciclopedia Treccani). Il CD sembra riunire le cose migliori di tutti i formati che lo hanno preceduto: audio di alta qualità, compatto, portatile, riscrivibile e poco costoso. Con il cd si modifica non poco l’ascolto della musica anche a livello individuale.

Riporto una riflessione d’un musicofilo captata

su un blog: “prima ti sedevi comodamente sulla poltrona o sul divano mettevi un LP sul piatto, ascoltavi 20 minuti di musica poi ti alzavi e giravi il disco sul lato B e altro ascolto per 20 minuti, con il cd te ne puoi stare per 80 minuti consecutivi tranquillo”.

Altra differenza con i decenni precedenti è che la musica si può “vedere” anche da casa attraverso la propagazione dei videoclip che accompagnano, con immagini, l’incedere dei brani musicali. Tutto ciò per favorire l’ulteriore spettacolarizzazione del mondo delle sette note e la creazione di star planetarie come ad esempio Michael Jackson e Madonna. In Italia la prima trasmissione televisiva riservata interamente ai videoclip musicali è “Mister Fantasy”, un programma culto andato in onda su Rai 1 in quattro edizioni, dal 12 maggio 1981 al 17 luglio 1984, ideato da Paolo Giaccio e condotto da Carlo Massarini con la partecipazione di Mario Luzzatto Fegiz.

Nel 1980 entrano in produzione i walkman per l’ascolto individuale in cuffia delle musicassette e successivamente anche dei compact-disc.



L’idea di potersi portare tutta la propria musica preferita in giro con sé appare davvero innovativa. Altra difformità con i Seventies è che l’arrivo in Italia di artisti di grandezza internazionale per concerti molto seguiti non smuove in profondità le coscienze. Questi appuntamenti non vengono più utilizzati per propaganda o iniziative politiche.

Gli Ottanta sono gli anni del riflusso con l’affermazione di una cultura narcisistica orientata alla soddisfazione dei propri bisogni individuali e privati. I Nomadi nel loro brano 60,70,80 del 1988 cantano: “la gioia dei Sessanta, la rabbia dei Settanta, la noia degli Ottanta” (<https://youtu.be/m9tTXFLsC24>), come potergli dare completamente torto?

Con concerti tipo il *Live Aid*, tenutosi il 13 luglio 1985 in contemporanea al John F. Kennedy Stadium di Philadelphia (Pennsylvania, Stati Uniti d’America) e al Wembley Stadium di Londra (Inghilterra), inizia la dimensione oblativa degli eventi organizzati per beneficenza, nel contempo tutto questo evidenzia la dimensione globale, planetaria che ha raggiunto la musica.

Gli Eighties non sono, comunque, un decennio in cui si azzera la caratterizzazione politica dei giovani, diminuisce però il peso specifico dell’impegno militante tipico dei Settanta per aprire varchi verso una partecipazione più estemporanea e occasionale, orientata verso obiettivi specifici come l’ecologia o il contrasto alla mafia. Nessuno di questi movimenti pone sullo stesso livello di intensità il rapporto tra impegno politico e musica come nei due decenni precedenti. Sorge la forma mentis superficiale dello yuppie ottantiano per cui ogni novità sembra bella, buona e valida.

Gli anni Novanta vedono l’affermarsi dei compact disc con il divario di vendita rispetto ai vinili che aumenta di anno in anno, fanno la comparsa an-

che la pubblicazione di album nel formato - non convenzionale per la musica - dei floppy disc. L’uscita su floppy rimane di nicchia e non invade il mercato seppur, con il senno di poi, rappresenti una anticipazione del futuro digitale della musica. Molti indicano in “*Generative Music 1*”, di Brian Eno del 1996 il dischetto più famoso mai rilasciato.

Sono anni in cui si diffonde in tutto il mondo il karaoke, un fenomeno musicale il cui nome risulta dall’unione tra la parola giapponese kara (*vuota*) e il termine *ōkesutora*, ossia la pronuncia alla giapponese della parola di etimologia greca «orchestra».

In Italia, il karaoke divenne popolarissimo in seguito al successo di una omonima e fortunata trasmissione condotta da Fiorello, la prima puntata andò in onda su Italia 1 il 28 Settembre 1992. Sono anni in cui i santuari dell’aggregazione per ascoltare una tipologia di musica che ha preso il nome di House e Techno, o qualcosa di simile, divengono le discoteche, veri templi della notte. Una precisazione: per distinguere gli stili musicali discotecari si usano come unità di misura i BPM



Concerto Primo Maggio-Roma

(Battiti per minuto), pensate al nostro cuore di adulti che a riposo mediamente batte tra le 60 e le 90 volte (70-120 per gli adolescenti e 80-180 per i neonati) ebbene la musica House varia tra 120-130, la Techno Hardcore tra 165 e 250 e la Speed Core tra 200 e 1000. Anche per stare al tempo con queste battute, in Italia iniziano a circolare le droghe sintetiche a base anfetaminica, ecstasy in primis.

Le lunghe serate in discoteca divengono messe laiche ove al D.J., che fa suonare musica, si unisce il "sacerdote" vocalist che stimola verbalmente i ragazzi con frasi tipo "Sale sale e non fa male", una chiara allusione alle sostanze sintetiche.

Sempre nei Novanta in Italia sono importanti le iniziative legate a grandi eventi aggreganti tipo i Concerti del primo maggio a Roma in Piazza San Giovanni Laterano. Il concertone, come viene definito dagli addetti ai lavori, organizzato dal 1990

dai maggiori sindacati (CGIL, CISL e UIL) in occasione della Festa del Lavoro, raduna - da sempre - decine di migliaia di spettatori provenienti da tutta Italia.

Ma un nuovo formato di codifica digitale vede nel 1992 l'alba della sua radiosa giornata che dura ancora oggi, è l'MP3.

Da Wikipedia: "L'MP3 (formalmente Moving Picture Expert Group-1/2 Audio Layer 3), anche noto come (MPEG-1 Audio Layer III e MPEG-2 Audio Layer III) è un algoritmo di compressione audio di tipo lossy, sviluppato dal gruppo MPEG, in grado di ridurre drasticamente la quantità di dati richiesti per memorizzare un suono, mantenendo comunque una riproduzione accettabilmente fedele del file originale non compresso. La sua ideazione è dovuta a un team di lavoro istituito presso il CSELT e coordinato da Leonardo Chiariglione".

La diffusione di programmi di sharing musicale con capostipite Napster nel 1999, l'immissione sul mercato di lettori MP3 che prenderanno il sopravvento sui vecchi e obsoleti walkman, daranno un impulso notevole alla diffusione del formato, indirizzando la fruizione musicale verso un approccio prevalentemente individuale.

Napster, nonostante la breve durata di tre anni nella sua forma iniziale gratuita, permettendo la condivisione gratuita di file peer-to-peer nel formato MP3, porta ad una diffusa violazione del diritto d'autore, suscitando la comprensibile indignazione di tutta l'industria musicale. Dalle ceneri di Napster sono sorti altri famosi programmi di scambio di file quali Morpheus, Kazaa, Emule, WinMX, Gnutella, Soulseek, Bittorrent e molti ancora. Napster non ha cambiato soltanto le abitudini degli utenti ma ha fatto sì che i riluttanti produttori di musica -artisti ed etichette- si adeguassero pian piano alla novità, offrendo alter-

native legali per l'ascolto di musica online come il negozio iTunes, tra le prime e più famose piattaforme con la possibilità, in pochi clic, di cercare, acquistare e ascoltare istantaneamente musica. Negli ultimi vent'anni uno dei momenti topici e particolari di aggregazione giovanile è rappresentato dai Rave Party Music, alcove di consumo di stupefacenti, ketamina in particolare. La ketamina, chiamata anche Special K, è un anestetico / dissociativo per uso veterinario e umano. È commercializzata con i nomi di Ketalar, Ketanest e Ketaset. A dosi sub-anestetiche causa forti dissociazioni psichiche, nonché lieve analgesia - non si prova dolore -, ha trovato perciò largo uso come sostanza stupefacente.

Questo approccio, proteso verso stati alterati di coscienza, induce migliaia di persone affollate nei pressi delle casse audio a non prestare la benché minima attenzione al DJ o agli stessi compagni di ballo o a qualsiasi altra cosa o persona ci sia nelle vicinanze. Fruizione apparentemente di massa ma totalmente individuale. Un rave illegale mette in scena vari elementi monolitici: affronto alla proprietà privata attraverso l'occupazione di spazi abbandonati delle grandi città e la loro autogestione temporanea (zone temporaneamente autonome) o in mezzo alla natura. Attacco alle forme di produzione commerciale delle discoteche, al valore del denaro, ai rapporti sociopolitici di dominio nel governo della metropoli. Negazione della «star» come i DJ. Autoproduzione come concetto di massa: dalla produzione stessa della musica alla creazione di una vera e propria microeconomia alternativa, compreso il baratto. Ricerca di una consapevolezza comune, grazie alla condivisione di conoscenze su un uso creativo e sovversivo della tecnologia. Uguaglianza nelle diversità, al di fuori della politica tradizionale.

Con il nuovo millennio e le sue dinamiche "innovative-tecnologiche" siamo entrati nell'era digitale, dei downloads, della musica liquida senza un supporto fisico tangibile, anche se negli ultimi tempi c'è un significativo e gradito ritorno al vintage. Gli mp3 rappresentano le nostre compilation da ascoltare ovunque, ma affermando questo siamo già nel passato. Negli ultimi anni sono sorti servizi musicali che offrono lo streaming on demand di una selezione di brani tipo Spotify, Deezer, Tidal, Apple Music, Amazon Music Unlimited e YouTube Music. La grande novità



consta nel fatto che non si possiede la musica né in forma “solida” (CD, vinile, cassetta), né in forma digitale (sotto le sembianze di un file): quel che si possiede è semplicemente il diritto di accesso e fruizione al contenuto, una specie di noleggio dei brani. Le canzoni possono essere sì organizzate in playlist, ma l’accesso alle stesse sarà sempre e comunque vincolato a una durata, la cui scadenza è fissata con il termine del contratto di abbonamento siglato. I servizi di streaming musicale, sempre più apprezzati, offrono una serie di vantaggi per coloro che amano ascoltare musica ovunque e in qualsiasi momento. Queste piattaforme, infatti, oltre ad offrire l’accesso a cataloghi costantemente aggiornati con milioni di brani, permettono di creare e condividere playlist, pubblicare podcast, ascoltare stazioni radio e molto altro ancora: non solo quando si è connessi a Internet ma, per gli utenti abbonati a un piano a pagamento, anche offline.

Secondo una recente ricerca, le iscrizioni alle piattaforme di streaming on demand hanno registrato un netto incremento nel 2019, segnando una crescita del 32% rispetto all’anno precedente. Infatti, sarebbero oltre 358 milioni gli utenti attivi alla fine del 2019. La previsione è che possano diventare ben più di 450 milioni alla fine del 2020.

È dunque lampante come la tecnologia abbia veicolato le nostre abitudini di fruizione musicale, a tal proposito ho scovato in rete questa interessante testimonianza - di qualche anno fa ma ancora validissima - di un insegnante, presumo mio coetaneo (io sono del 1961), che fa un po’ da ricordo su tutto quello che abbiamo scritto finora:

“Cara musica com’è cambiato oggi il modo di ascoltarti. Ricordo gli anni del Liceo. Nel pomeriggio, appuntamento nella casa di questo o quel compagno dopo avere studiato (talvolta anche in sostituzione dello studio!) per ascoltare il successo del momento. Il vinile spesso gracchiava sotto la puntina sporca o consunta. E si parlava, si cantava insieme, si leggevano i testi dei brani italiani o inglesi che erano stampati sulle custodie del long playing. Istanti importanti di grande condivisione, tutti riuniti attorno all’immagine rivisitata di un focolare. Il disco 33 giri sul piatto riscaldava l’atmosfera. Chi non ricorda il famoso

mangiacassette portatile, la matita usata per riavvolgere il nastro che puntualmente si aggroglia dopo l’ennesimo ascolto, o, prima ancora, l’ormai mitico mangiadischi che graffiava regolarmente tutti i 45 giri? Una scatola di plastica colorata con una fessura - qualcuno di noi l’aveva battezzata “grosso salvadanaio” - e una manopola: s’infilava il vinile e via! La festa poteva iniziare ovunque si fosse. Così tu, Musica, eri sempre con noi, con il gruppo: nel salotto di una casa, in un giardino, durante una passeggiata in montagna, in collina o in campagna, sotto l’ombrellone al mare. Cara Musica, eri forza aggregante, e tale per me sei rimasta. Oggi sono arrivate cuffie e cuffiette e, cara Musica, sei diventata in sostanza un fatto privato. Si ascolta l’iPod (n.d.r.: ora tramontato anch’esso. È sufficiente uno smartphone...) mentre si cammina o si fa footing; anche a bordo piscina o in spiaggia, tra amici, ognuno ha i propri auricolari, inserirli nelle orecchie è uno dei primi gesti degli studenti a scuola allo squillo della campanella dell’ultima ora di lezione. E che dire delle gite scolastiche? Ricordo le prime in cui ero professore accompagnatore. In pullman si domandava al conducente d’inserire le cassette nell’apposito lettore; qualche anno più tardi sarebbe toccato ai CD.

I ragazzi e le ragazze aspettavano in piedi, tra le due file dei sedili, per chiedere di ascoltare la band di successo, il cantante di moda con l’approvazione o le proteste del resto della comitiva poiché le note si diffondevano nell’intero abitacolo. Cara Musica, anche in quei momenti, bellissimi, eri condivisione. Tutti, o quasi, canticchiavano, a volte cantavano a squarciagola, spesso si muovevano al ritmo del suono. Atmosfera, allegria, aggregazione ...

Ora, anche su un pullman, ognuno è sprofondata nel proprio sedile con cuffietta e iPod. Silenzio apparente, canzoni nel cervello: cara Musica, sei diventata un fatto individuale. Sempre più frequentemente sei isolata, introiettata. Segno dei tempi? E sei spogliata di quel senso di esteriorizzazione che, per noi “ragazzi degli anni ’50 e ’60”, è una tua prerogativa. Ecco perché ancora oggi per esempio in casa, anche quando sono solo, che sia un momento di relax o di lavoro, inserisco un CD nello stereo o accendo la radio; mi piace che le stanze si riempiano di note, che il suono si

diffonda e che tu musica mi ritrovi qua”.

Nei decenni sarà mutato il modo di fruire della musica, ad esempio non c’è più un momento specifico per fermarsi ad ascoltarla seppur gli appassionati frequentino ancora i concerti, ma non è cambiato il concetto che essa ci fa provare emozioni, ci coinvolge, ci aiuta quando ci sentiamo tristi e ci fa riflettere sulla vita.

Da un post tratto da un forum di adolescenti. *“Spesso noi giovani usiamo la musica come un metodo per evadere dal nostro standard di vita; cerchiamo nella musica un mondo irrealista per sottrarci alle sofferenze, alle difficoltà e ai problemi. Ci rifugiamo nella musica perché ci offre un riparo inviolabile dove la società ostile non può penetrare. La musica diventa una casa, la nostra casa in cui possiamo liberamente entrare e uscire. Ecco perché si dice che noi giovani non viviamo la musica ma la abitiamo. Negli ultimi anni il motivo per cui il rapporto tra i giovani e la musica è diventato sempre più stretto, è che le canzoni del nostro tempo riflettono in modo sempre più realistico la vita di tutti i giorni con i suoi problemi delusioni e speranze. Noi giovani ascoltando le canzoni troviamo dei punti in comune tra l’argomento del testo e la nostra vita e ci sentiamo compresi, consolati del fatto che non siamo stati i soli a vivere un’esperienza spiacevole”.*

Dall’interno copertina del vinile di “Essenza” (novembre 1973), il quarto disco del compianto musicista milanese Claudio Rocchi, reduce da uno dei suoi viaggi in India:

“La musica ti è mai entrato dentro? Tu lo sai per te quanto è od è stata parte della tua esperienza. Ma la tua Musica è il tuo agire; la tua orchestra il Cosmo. La vita scorre in altalena fra bassi ed acuti, vibrazioni e suoni che disegnano l’Essere. Difficile la corrispondenza con la musica?”.

La musica, cassa di risonanza emotiva eccezionale, rientra in un primordiale processo comunicativo. Il desiderio di creare musica nasce da esigenze naturali, intrinseche alla peculiarità umana, quali la necessità di esternare i propri stati d’animo e dividerli nello spazio sensoriale, per poi ascendere ad un livello superiore, all’arte, attra-

verso un linguaggio sia scritto (in caso di canzoni con testi) sia meramente strumentale che viene decodificato ed elaborato da chi l’accoglie, secondo il proprio sistema cognitivo, la sensibilità, l’intelletto.

“La musica viene creata dall’uomo per imitare la natura - le voci degli animali, i rumori del vento, dell’acqua - attraverso canti e danze tribali, che poi evolvono in forme di percussione prodotte dalle mani, dai piedi e poi via via da pezzi di legno, pelli tese, tronchi d’albero, sonagli di zucca, fino ad arrivare ai più sofisticati strumenti” (Raffaello “Lello” Savonardo 2010).

Ai posteri ancora ampi spettri di fruizione, *“a sentire i turiferari del futurismo musicale informatizzato pare che siamo tutti destinati a buttare nella spazzatura decenni e decenni di collezioni, spese, emozioni, storie, ricordi e chi più ne ha più ne metta a meno di non salvarli tutti nel pc in formato mp3”.* (Mauro “Aurora Lunare” Pini 2019). Ma una certezza assoluta si erge suprema, qualunque sarà il modo di ascoltarla:

MUSIC CAN NEVER DIE!

*Inaugurazione filiale di Via Manzoni 46R.
-1962- (progetto Mariani / Grillone / mic)*

